

**Caritas Diocesana di Roma**  
**Settore Educazione alla Pace**  
**ed alla Mondialità**



**Campo di Educazione alla Pace**  
Nemi - Santa Maria dell'Acero 24 - 25 - 26 maggio 2002

# **CONSAPEVOLEZZA DEL CONFLITTO PER UNA QUOTIDIA- NITA'**



## SETTORE EDUCAZIONE ALLA PACE ED ALLA MONDIALITÀ (S.E.P.M.)

Il S.E.P.M. promuove e coordina attività finalizzate allo sviluppo di una cultura di pace e di giustizia. A tal fine ritiene particolarmente importante lavorare sui temi della nonviolenza e della gestione nonviolenta dei conflitti, della promozione e rispetto dei diritti umani, dell'equa distribuzione delle risorse, del rispetto dell'ambiente, del consumo critico e sviluppo sostenibile, della finanza etica.

### I CAMPI DI EDUCAZIONE ALLA PACE

I Campi di Educazione alla Pace sono uno strumento che il S.E.P.M. ha individuato per il raggiungimento di questi obiettivi. Si svolgono tre volte durante l'anno e sono aperti a tutta la cittadinanza. Ogni campo affronta un tema specifico, analizzandolo in profondità, cercando di fornire notizie non sempre reperibili nel "normale" circuito informativo, offrendo la possibilità di utilizzare strumenti e metodi per l'animazione e la sensibilizzazione del territorio. I Campi di Educazione alla Pace sono, quindi, un'occasione di formazione e crescita personale, e un'esperienza di confronto tra persone che vogliono camminare insieme.



<b>Introduzione</b>	<b>4</b>
Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della nonviolenza	4
Il conflitto e la sua risoluzione	5
<b>I Conflitti. Introduzione a una teoria</b>	<b>7</b>
Alcuni cenni storici	7
Teorie del conflitto: aspetti generali	16
Una classificazione generale dei conflitti	27
<b>Conflitti ed educazione alla pace</b>	<b>42</b>
L'arte del conflitto. Uno spazio per l'educazione alla pace	42
Conflitto, cooperazione, educazione alla pace: un approccio sistemico	48
<b>Conflitti e nonviolenza</b>	<b>52</b>
La teoria della nonviolenza	52
La nonviolenza nell'educazione	59
<b>Brevi cenni sulla nonviolenza</b>	<b>66</b>
Una definizione	66
Motivi, Presupposti e Strategie della nonviolenza	68
Azione diretta nonviolenta	69
Le 10 caratteristiche di una personalità nonviolenta	71
Testimoni di pace	75
Appunti di storia della nonviolenza	83
<b>Esperienze nonviolente nei conflitti attuali</b>	<b>88</b>
La Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica	88
Medio Oriente	93
Sri Lanka	97
Colombia	97
<b>Bibliografia</b>	<b>98</b>
<b>Siti Web</b>	<b>99</b>

## CONSAPEVOLEZZA DEL CONFLITTO

### PER UNA QUOTIDIANITA' DELLA NONVIOLENZA

Il conflitto è una parte costitutiva della nostra quotidianità e si manifesta a livelli diversi di complessità. Il problema, quindi, non è tanto la sua esistenza quanto la modalità con cui si sceglie di affrontarlo e se possibile di trasformarlo fino a risolverlo. Queste modalità nascono dalle nostre convinzioni e dal significato che diamo al conflitto. Laddove l'obiettivo principale è annientare il nemico, qualunque esso sia, la modalità assumerà contorni che si rifaranno alle logiche della violenza. Laddove invece l'obiettivo sarà quello di accettare il confronto, anche duro, in vista di una condivisione e maturazione di opinioni e aspettative legittime ma diverse, occorrerà addentrarsi per altri sentieri. La nonviolenza è un'opportunità aperta e quasi completamente da scoprire. Di certo sappiamo che è nata e cresciuta dall'esperienza di uomini e popoli che hanno accettato i conflitti e li hanno affrontati convinti delle loro idee, ma capaci di rispettare e cogliere il valore positivo di quelle degli altri.

*Per ottenere una pace autentica dobbiamo riconoscere che la violenza ha origine da profondi conflitti all'interno della società. Questi conflitti devono essere sanati. Le radici della violenza devono essere estirpate se si vuole raggiungere una vera pace. "Peacekeepers" di formazione militare non possono portare la pace. Dobbiamo concepire una vera società post-conflittuale se vogliamo una vera pace.*

(tratto dal piano di pace dell'organizzazione pacifista sri lankese "sarvodaya")

-----

Questo dossier raccoglie una serie di articoli di varia estrazione e materiale tratto da vari testi, con l'obiettivo di offrire uno strumento di approfondimento e riflessione sul tema del campo. Lo abbiamo pensato ad integrazione dei vari interventi ed è stato, quindi, composto seguendo la struttura del percorso del campo. Il contenuto non rappresenta necessariamente l'opinione del SEPM; abbiamo voluto presentare una panoramica ampia che permetta a ciascuno di verificare le proprie posizioni con quelle espresse e apparse sui vari mezzi di informazione.

Buon lavoro.

Il S.E.P.M.

Il Dossier è stato redatto da: Oliviero Bettinelli, Andrea Guerrizio, Luigi Petrucci, Claudio Olivieri, Cecilia Sanchietti, Dario De Nicola.

### IL CONFLITTO E LA SUA RISOLUZIONE

Viviamo in una società piena di conflitti: conflitti su scala mondiale, all'interno della nazione, tra gruppi, classi, sessi, tra persone.

Come parte del movimento per la pace siamo coinvolti in tali conflitti e mettiamo anche espressamente allo scoperto conflitti esistenti quando ci impegniamo in azioni.

Non crediamo in una società senza conflitti. Crediamo e ci aspettiamo, ed anche speriamo, che i conflitti restino anche se ci avvicineremo ad una società più giusta. Speriamo che restino perché essi mettono alla luce la nostra univocità e le nostre differenze. Vogliamo mettere a fuoco i nodi in cui possiamo convivere con i conflitti in un modo nuovo e più creativo. Questo non è facile perché tutti noi abbiamo imparato a nascondere i conflitti che non riuscivamo a risolvere. Ma proprio i conflitti, se bene compresi ed affrontati, ci offrono una possibilità di crescere.

Viviamo in un mondo nel quale l'oppressione è in ogni luogo. Persone di colore, donne, bambini, sperimentano ogni giorno, nella loro vita tale oppressione. Combattendola dobbiamo imparare a prendere in mano e gestire i conflitti. Comunque, nel nostro mondo soffriamo di una forma di oppressione che ci rende letteralmente handicappati nella valida risoluzione del conflitto, e questa è l'oppressione del dolore e della rabbia.

In vari modi siamo tutti delle piccole e grandi bombe ad orologerie, pronti ad esplodere per la rabbia e il risentimento. Nessuna meraviglia che si abbia paura quando non conosciamo quale dolore e quale rabbia sia rinchiusa nella persona con cui siamo in conflitto. La paura di risvegliare quel dolore e quella rabbia rinforza la nostra propria rabbia e il nostro dolore. Così conflitti sempre più grandi non vengono risolti e diventano barriere e blocchi tra persone che ne sentono impossibile la soluzione

Cosa significa questo per noi, che desideriamo dar vita ad una nuova società e resistere alla vecchia? Come si collega il nostro dolore e la nostra rabbia alla nonviolenza ed alle azioni?

Se siamo seri sulla nonviolenza, dobbiamo anche essere seri sul porre fine a tale oppressione e far fronte al nostro dolore e la nostra rabbia. Nulla è più pericoloso per le azioni nonviolente del negare entrambi. Questo ci rende passivi e privi di potere oppure ci rende facile preda di agenti-provocatoria o della violenza della polizia che ci spinge alla controviolenza perché tutte le bombe ad orologeria dentro di noi esplodono. Perciò cercheranno di usare la nostra rabbia accumulata per spingerci a dare risposte violente e adottare una resistenza violenta. Cosa significa questo per un movimento nonviolento che lotta per il cambiamento sociale? Che dobbiamo essere realistici sulle nostre emozioni e sui nostri

sentimenti. Significa che dobbiamo creare dei luoghi sicuri nei quali essi possono essere esplorati, sentiti e quindi superati dopo il riconoscimento della loro esistenza, e noi stessi possiamo creare tale sicurezza all'interno dei nostri gruppi. In questo modo ogni conflitto con cui ci confrontiamo è un'opportunità di imparare e di trovare nuove strade per superarlo. Lanza del Vasto ha detto una volta: "Se desideri diventare nonviolento, comincia col combattere i tuoi amici".

Quando riconosciamo e conosciamo la nostra rabbia possiamo fare un uso creativo di questa, invece di farcela sottrarre o di farla utilizzare dai nostri avversari. Perché al fondo della nostra rabbia c'è la nostra forza per combattere e il nostro coraggio per andare avanti.

Ecco i vari passi per la risoluzione dei conflitti:

1 - E' necessario tirar fuori le nostre emozioni ed esprimerle alla persona con cui siamo in conflitto senza accusare l'altro o difendere noi stessi, parlando apertamente, superando la paura di portare alla luce quello che è nascosto nel profondo. E' questo il primo passo di tale processo. Tale passo si può definire come "temporale" o "purificazione dell'aria";

2 - Il secondo pass consiste nel chiedere alle persone di definire i propri bisogni, invece della loro soluzione al problema. Questo permette di individuare l'importanza del bisogno ma lascia la libertà di trovare una soluzione che possa andar bene anche all'altro o agli altri. E' un passo molto difficile perché la maggior parte delle persone resta attaccata al proprio modo di vedere il problema o alla propria soluzione ad esso. Quando si è definito il problema nei termini di bisogni comuni si può passare al passo successivo;

3 - Il terzo pass è il pensare insieme possibili soluzioni. Buttare fuori le idee senza criticare quelle dell'altro;

4 - La quarta fase è quella della valutazione delle idee. Si scartano quelle che non risolvono i problemi selezionando invece quelle che possono risolverne almeno alcuni e che permettono di conciliare i bisogni di entrambi. In questa fase bisogna stare attenti che le persone non tendano a premere di nuovo per la propria soluzione;

5 - Quando si è accettata una soluzione conciliativa si può passare alla quinta fase, che è quella del decidere come si porta avanti tale soluzione /chi fa cosa, come, dove e quando).

(da: A.L'Abate, "Addestramento alla nonviolenza", ed. Satyagraha, Torino, 1985)

## I CONFLITTI.

### INTRODUZIONE A UNA TEORIA

# I CONFLITTI. INTRODUZIONE A UNA TEORIA

## Parte prima

### Teorie e modelli generali

#### 1. Alcuni cenni storici

##### 1.1 L'idea di conflitto nella storia del pensiero dalle origini all'età contemporanea

###### *Le origini*

Nella storia del pensiero le differenze si giocano su questioni di principio: il conflitto come forza positiva o come "male"? Inoltre: il conflitto caratterizza la vera natura della realtà (è «madre di tutte le cose», come dice Eraclito) oppure è un aspetto contingente, che va superato in vista di uno stato di armonia e composizione?

L'idea del conflitto come principio della realtà, come forza positiva e motore delle cose, risale alle origini del pensiero filosofico. «Occorre sapere che il conflitto [*pòlemon*] è comune, che il contrasto è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contrasto e necessità» afferma Eraclito (544-483 a.C.) nel frammento 80, e che in ciò che «discorda» sta «l'armonia più bella» (fr. 8). Al contrario un altro filosofo presocratico, Anassimandro (VI secolo a. C.), vedeva nella separazione e nella lotta tra gli elementi un momento negativo e d'ingiustizia. Il conflitto come guerra, e di conseguenza nella sua accezione negativa, sarà inoltre un'affermazione che s'imporrà con il primo pensiero cristiano (*bellare semper est illicitum*), in quanto opposto al principio dell'armonia e dell'amore universale.

La riflessione sul conflitto è legata per lo più alla dimensione politica, che si concentra in prevalenza sui modi di regolazione e controllo del conflitto *interno*, ovvero del disordine istituzionale (per esempio la guerra civile), e che potremmo distinguere dal conflitto *esterno*, vale a dire la guerra tra sovrani, tra stati. L'idea della conflittualità come elemento *intrinseco* alla politica nasce con la democrazia ateniese nel V secolo a.C e con l'idea dell'incontro-scontro di opinioni. Sono soprattutto i sofisti a valorizzare un'idea conflittuale di politica, in particolare per mezzo della parola, sulla base della convinzione che non esiste una verità assoluta, ma che questa è solo il prodotto di sconfitte e trionfi argomentativi.

Nonostante ciò la posizione sofistica non corrisponde alla trattazione "classica" del conflitto politico, dove la conflittualità è considerata un elemento negativo, destabilizzatore dell'ordine e dell'armonia? Se i sofisti sostengono un "relativismo del potere", Platone e anche Aristotele lo riterranno inaccettabile. Il pensiero politico

---

<sup>1</sup>Successivamente, in particolare in san Tommaso, anche il pensiero cristiano opererà una distinzione tra "guerra lecita" e "illecita", qualora essa venga combattuta per una giusta causa.

di Platone e Aristotele, più tardi la concezione cristiana dello stato (Agostino, Tommaso), o anche il pensiero di Rousseau, presuppongono l'idea di una società organica, della necessità di un ordine e dell'idea che il conflitto sia una malattia, uno squilibrio della condizione naturale. L'uomo è un animale sociale e lo stato è visto come un *organismo* le cui parti stanno in armonia e dove il conflitto è patologia, disarmonia.

La legge, il *diritto*, viene mantenuta perché si fonda sulla *verità* (razionale e naturale) dell'armonia come modello perfetto di ordine sociale. Similmente armonia, ordine e consenso sono anche i caratteri dell'idea *confuciana* di società, basata sull'assenza di conflittualità interna ma anche sull'accettazione implicita del dispotismo.

Tutte queste concezioni si fondano sull'idea dell'uomo come essere fondamentalmente sociale, dotato dell'istinto naturale all'associazione e all'agire cooperativo. Nel mondo classico la libertà è un concetto riferito all'autonomia dello stato, non a quella dell'individuo. L'uomo libero dell'antichità è colui che è libero di partecipare alla vita organica della politica, non di sottrarsi a essa.

### *L'età moderna*

Niccolò Machiavelli (1469-1527) e successivamente Thomas Hobbes (1588-1679) sono i primi e più importanti sovvertitori di quest'idea dell'uomo: la loro è un'antropologia del conflitto secondo la quale le relazioni umane sono naturalmente portate alla competizione individualistica, sotto la spinta delle passioni e dell'egoismo personali.

Il conflitto è dunque *condizione naturale* e lo stato del tutti contro tutti può essere superato per mezzo della ragione, capace di incanalare l'egoismo individuale in una sorta di egoismo di Stato. Sia per Machiavelli sia per Hobbes la preoccupazione è risolvere i rischi del conflitto interno, della guerra civile autodistruttiva. La conflittualità è naturale e irrazionale, e la decisione di ogni singolo di sottomettersi a un potere unico è il prodotto, secondo Hobbes, di un atto di ragione. L'ideale di Hobbes è dunque il consenso totale, l'ordine contro il disordine, come nell'ideale classico: sua è infatti l'idea dello stato assoluto come organismo, il Leviatano, dove ogni contrapposizione viene eliminata perché sottomessa a un potere totale. Ma, a differenza della concezione classica, non è tanto la "verità" (naturale) a costituire l'assenza di dissenso, dato che la tendenza al consenso non è naturale, quanto piuttosto la *forza*: la legge senza spada, egli dice, è carta e il sovrano è colui che fa valere la propria autorità con il timore e il monopolio della violenza. La sua autorità dura nella misura in cui riesce a tenere in scacco il lupus presente in ogni persona, imponendo un consenso coercitivo. Si badi che il "sovrano" di Hobbes non è necessariamente un singolo, ma può essere anche un'assemblea, o uno "stato popolare": ciò che conta è la riduzione della propria libertà in quanto individui di fronte a un patto coercitivo. E' chiara a questo punto la stretta relazione tra *stato di conflitto* e *libertà individuale*. L'unica libertà consentita dalla visione di Hobbes è quella del sovrano: il conflitto interno lascia dunque totalmente il posto a quello esterno tra sovranità, tra stati.

Se per Hobbes scopo della politica è l'eliminazione del conflitto, per Machiavelli il conflitto resta una tendenza inevitabile, ma positiva se domata all'interno delle istituzioni. Esso è il principio stesso della vita politica. L'esempio storico che egli adduce è quello dei tribuni della plebe romani e la loro funzione di «disturbo istituzionalizzato» (l'espressione è di Ortega y Gasset), prima forma di opposizione politica ufficiale. Il conflitto per Machiavelli è il segno della libertà politica e il suo elemento propulsore, ed è ciò che impedisce alle tensioni tra le parti politiche di non sfociare in una lotta disgregante: il conflitto diviene elemento strumentale dell'ordine politico (Sciacca 1995).

---

<sup>2</sup> Hobbes (*De Cive*, 1642 e *Leviathan*, 1651) individua tre cause dei conflitti: 1) concorrenza, dove lo scopo è il bene materiale; 2) sfiducia, dove lo scopo è la sicurezza dagli altri; 3) volontà di fama, dove lo scopo è la reputazione.

<sup>3</sup> Anche per B. Spinoza (1632-1677) gli uomini sono «tra loro naturalmente nemici» (*Tractatus Politicus*, II, 14).

<sup>4</sup> Le relazioni internazionali riproducono lo stato di anarchia originaria tra individui (cfr. cap. 12). I. Kant (1724-1804) riprenderà una riflessione analoga a quella di Hobbes, riferendola ai rapporti tra le nazioni (*Per la pace perpetua*, 1795) e osservando però il carattere utopico di un ipotetico "contratto" vincolante tra sovranità: se questo avverrà, afferma fiduciosamente Kant, sarà piuttosto il prodotto di un progresso graduale e spontaneo.

John Locke (1632-1704) spinge ancora oltre la funzione "positiva" della conflittualità all'interno della politica, elaborando la prima teoria liberale dello stato. Lo stato deve principalmente garantire quei diritti individuali che Hobbes voleva negare perché fonti di lotta perenne. Per Locke la libertà dell'individuo non porta al conflitto generalizzato, ma è anzi un diritto, e svolge una funzione essenziale di controllo del potere. Con questo viene sostenuta per la prima volta la legittimità della rivoluzione e della destituzione del sovrano qualora questi non garantisca tali diritti. Questo apre la strada anche al moderno pensiero liberale in economia, che avrà il suo maggiore rappresentante in Adam Smith (1723-90). Anche per Smith la libertà (e l'"egoismo") individuale non vanno limitati, perché sono il motore della prosperità di una nazione: la rigidità di uno stato hobbesiano è improduttiva, la *concorrenza* invece lo è. L'insieme degli egoismi individuali non comporta una situazione di lotta distruttiva, bensì crea indirettamente il benessere per la collettività (la cosiddetta "mano invisibile" dell'economia di mercato).

*La svolta dialettica e la storia come conflitto*

Con il pensiero di G.W.F. Hegel (1770-1831) il conflitto diventa un principio metafisico che governa il pensiero e la realtà.

Nessuna cosa può definirsi se non in relazione, dialettica, a ciò che essa non è, e questo vale in particolare per le *relazioni oppostive*: il negativo è tale perché si contrappone al positivo e viceversa, e i due estremi non sono indipendenti, ma trovano la loro "verità" nel concetto superiore di "polarità", che li trascende in una sintesi superiore. Il principio dialettico permea lo stesso processo storico, non rimane solo un meccanismo astratto.

La conseguente relazione di dipendenza del "sé" dall' "altro-da-sé", applicata alla dimensione umana, introduce una prospettiva del tutto nuova sul conflitto, esemplificata dalla celebre figura del rapporto *servo e padrone* (*Herr und Knecht, Fenomenologia dello Spirito, 1807*), per alcuni *la prima formulazione di una teoria sociale del conflitto* (Buhl 1976). Il padrone domina sulla vita del servo, più precisamente l'identità del padrone è data proprio perché sta in questa relazione di dominio con il servo e viceversa. Ma non si tratta solo dell'opposizione astratta tra identità e riconoscimenti reciproci: il padrone è tale perché sfrutta il lavoro del servo. Questo fatto pone il padrone in un dilemma: pur essendo il dominante egli dipende dal dominato, il quale si frappone tra lui e la natura che quest'ultimo trasforma con il suo lavoro. E' il padrone in realtà lo "schiavo" del lavoro del servo. La condizione di servitù di quest'ultimo reprime tale conoscenza: ma la strada per la presa di coscienza e il superamento dialettico è così aperta.

Non è un caso che Karl Marx (1818-83) si ispirerà a questo punto per la sua elaborazione teorica della storia come lotta di classe. Pur volendo riprendere la struttura teoretica hegeliana, la descrizione di Marx perde in sostanza il carattere "dialettico" per assumere la forma di una contrapposizione bipolare e rigida tra classi dominanti e classi sfruttate. In questa prospettiva conflittuale la soluzione non è tanto il "superamento" della contrapposizione, quanto piuttosto la rivoluzione e l'eliminazione di una parte per opera dell'altra, anche per mezzo della violenza («l'ostetrica della storia» secondo un suo detto): una prospettiva radicale e certo poco incline all'approccio "risolutivo" dei conflitti delle ricerche contemporanee, ma che condivide con queste (e per la prima volta) un'attenzione preponderante per l'azione, per la *trasformazione* attiva. Ciò che è rilevante per il nostro discorso introduttivo è che con Marx infatti, lo studio del conflitto assume una concretezza sociale nuova; da questo momento l'analisi dei conflitti passa da una dimensione esclusivamente filosofica a una sociologica, inaugurando la tradizione di studi contemporanea.

### 1.2 Teorie dei conflitti in epoca contemporanea

*Teorie sociologiche*

Georg Simmel (1858-1918), tra i fondatori della moderna sociologia del conflitto, identifica due tendenze parallele e distinte degli esseri umani: da un lato la tendenza *associativa*, che conduce alla socializzazione, dall'altro la tendenza *dissociativa*, individualista. Nel conflitto si presentano entrambe le tendenze: esso svolge una funzione integrativa, perché gli atti conflittuali sono comunque interazioni tra individui. Simmel sottolinea che il conflitto sociale comporta un riconoscimento reciproco delle parti: lo sviluppo di forme conflittuali regolate, come la concorrenza economica e la procedura giudiziaria, è importante proprio. All'opera di Simmel si ricollega esplicitamente Lewis Coser (1956), secondo il quale il conflitto esplica funzioni positive per il mantenimento e lo sviluppo sociale, in particolare nel senso di una maggiore integrazione. Inoltre, il conflitto non è intrinsecamente autodistruttivo, perché tende a limitarsi, soprattutto nelle situazioni in cui nella società si presentano più conflitti nello stesso tempo (per esempio, razziali e di classe), quando le linee di divisione tra gli attori si intersecano.

Simmel e Coser sono accomunati da una prospettiva che, rispetto a Marx, generalizza la presenza del conflitto nella società e allo stesso tempo ne nega il carattere "apocalittico".

Anche Max Weber ha un ruolo importante nella sociologia del conflitto. Weber definisce la "lotta" (*Kampf*) a partire dal concetto generale di agire sociale: «Una relazione sociale va definita come lotta nella misura in cui l'agire è orientato all'imposizione della propria volontà contro la resistenza della o delle controparti» (Weber 1922). Il potere è costituito da «ogni possibilità di imporre la propria volontà in una relazione sociale anche contro una resistenza, a prescindere dal fondamento di tale possibilità». Weber distingue tre diversi ambiti all'interno dei quali avviene la lotta per il potere. In campo economico sorgono conflitti riguardanti il salario, il credito e le merci. Il secondo ambito conflittuale è costituito dall'ordinamento sociale. Gli attori sono qui i gruppi di status, che condividono la stessa identità sociale: essi concorrono per il prestigio sociale, ovvero per un bene posizionale (in ogni società esiste un ammontare finito di prestigio a disposizione), o possono avere come motivo di scontro valori, stili di vita, culture contrastanti. In terzo luogo, il conflitto si manifesta nell'ambito dell'ordinamento politico, dove la posta in gioco è il potere conteso tra diversi partiti (Weber 1922).

Per Weber il conflitto è un elemento di dinamizzazione della società, e fornisce la possibilità di selezionare il personale politico più adatto, l'impresa più efficiente, i gruppi di status più meritevoli di prestigio. L'autorità fondata sulla burocrazia, tipica delle società contemporanee, viene vista da Weber con preoccupazione proprio perché impedisce il conflitto e quindi lo sviluppo delle forze sociali.

Ralf Dahrendorf (1959) si rifà da un lato alla tradizione di Marx dell'analisi delle classi sociali; dall'altro considera centrale la categoria weberiana del potere. Il discorso di Dahrendorf si basa su alcune premesse fondamentali sulla natura della società. Ogni società è in perenne mutamento, e ogni suo membro contribuisce alla sua trasformazione; ogni ordinamento sociale si fonda sulla distinzione tra chi domina e chi viene dominato, e ciò genera necessariamente conflitti. Mentre la tesi dell'ubiquità dei conflitti lo avvicina a Marx, l'idea che all'origine dell'antagonismo sia la categoria del dominio pone Dahrendorf in relazione diretta con Weber. Sulla teoria di Dahrendorf ritorneremo parlando dei conflitti di classe e dei movimenti sociali (cap. 11).

Niklas Luhmann affronta il conflitto nella sua teoria sui sistemi sociali. All'interno di essi possono coesistere contraddizioni con un effetto destabilizzante. Il sistema è preso in un dilemma: «Due aspettative sono messe in evidenza come incompatibili, e non si sa quindi se le aspettative saranno soddisfatte in una direzione o nell'altra» (Luhmann 1984, ed. it., p. 566). Il conflitto in sé non è necessariamente disfunzionale al sistema: in certi casi, però, può trasformarsi in un «parassita sistemico». Il conflitto compare quando l'esistenza di una contraddizione viene comunicata, e si stabilizza come sistema di reciproche aspettative in merito alle interazioni tra gli avversari, ma corre per questo il rischio di autoperpetuarsi. Per Luhmann il conflitto ha una funzione insostituibile di indicatore di disfunzioni nel sistema sociale: sono le forme di gestione distruttiva a dover essere controllate. Per questo in ogni sistema sociale sono necessarie *istituzioni* che diano spazio al conflitto orientandone lo sviluppo.

### *L'approccio della psicologia sociale*

Oltre alla ricerca sociologica, anche la psicologia sociale ha dimostrato un costante interesse al tema del conflitto, a partire dal contributo di Kurt Lewin (1948, 1951). I principi di base della psicologia sociale hanno una grande importanza nella comprensione degli aspetti percettivi e cognitivi che accompagnano i conflitti: in particolare l'influenza del *contesto* microsociale sulle scelte di comportamento degli individui; l'importanza del significato attribuito dalle persone alle *situazioni* in cui esse agiscono; l'idea che gli individui e le collettività vanno considerati come *sistemi in tensione*, il cui comportamento è influenzato dalla totalità di fatti che compongono una data situazione, in un «equilibrio quasi stazionario» (Ross-Nisbett 1991).

### *La riflessione sulla guerra e sulla pace*

All'inizio di questo secolo autori legati ai movimenti pacifisti come Erich Fried avevano già effettuato riflessioni sistematiche sulla guerra. I due conflitti mondiali diedero nuovo impulso a questo tipo di studi. In Francia, Gaston Bouthoul fondò la polemologia, lo studio della guerra con gli strumenti delle scienze sociali; un approccio analogo seguirono nella prima metà del secolo Quincy Sorokin e Pitirim Wright negli Stati Uniti. Dal secondo dopoguerra gli studi sulla guerra e la difesa si sono raffinati, presentando una molteplicità di approcci: dalla statistica (Richardson 1960), all'analisi economica (Boulding 1962), all'analisi quantitativa di lungo periodo (Small-Singer 1982; Akuf 1997).

A partire dagli anni cinquanta si è diffuso l'approccio della ricerca per la pace (*peace research*), spesso animata da scienziati pacifisti (per esempio il movimento Pugwash). Tra i pionieri di questo approccio vanno annoverati Anatol Rapoport, Karl Deutsch, John Burton nel mondo anglosassone, Johan Galtung in

Scandinavia, Dieter Senghaas e Theodor Ebert in Germania. Oggi gli studi sulla pace e sulla guerra possono essere considerati a buon diritto parte integrante dell'attività accademica, con riviste internazionali ("Journal of Peace Research", "Security Dialogue»), corsi universitari di master e di dottorato.

### *Il marxismo nel ventesimo secolo*

Con il tempo, al lavoro di Marx i teorici del movimento socialista hanno aggiunto nuovi contributi. Nella maggior parte dei casi, come in Lenin o Rosa Luxemburg, la riflessione accompagnò l'elaborazione di strategie di lotta politica, per esempio nelle discussioni sul rapporto tra partito e classe operaia, o nelle riflessioni sulla natura del conflitto di classe nelle società industriali.

Antonio Gramsci (1891-1937) ha arricchito l'analisi del conflitto di classe considerando la dimensione della cultura e degli atteggiamenti soggettivi: l'ideologia della classe dominante serve a perpetuarne il dominio, in quanto esercita un'egemonia sul modo di pensare diffuso nella società, ostacolando così la formazione di una "controcultura" delle classi oppresse.

### *Teoria e pratica della nonviolenza*

La figura e l'azione di Mohandas Gandhi nel corso della lotta per l'indipendenza dell'India ha esercitato una grande influenza. La nonviolenza gandhiana ha avuto ampio risalto nella riflessione teorica (Bondurant 1988; Galtung 1982; Pontara 1973) e ha ispirato allo stesso tempo nuovi repertori della protesta e nuove strategie di trasformazione politica. L'azione nonviolenta è diventata parte integrante della cultura di diversi movimenti sociali, in particolare dei pacifisti, degli ecologisti e delle donne.

### **1.3 Gli studi sul conflitto in Italia**

Quale rilievo ha la riflessione sui conflitti nella cultura italiana contemporanea? In generale, lo studio del conflitto stenta a trovare una collocazione nel panorama delle scienze sociali nel nostro paese: contrariamente al mondo anglosassone e al nord Europa, per esempio, in Italia non esiste una tradizione di rilievo nel campo degli studi sulla pace.

L'elenco delle eccezioni alla regola è breve: per quanto riguarda la ricerca per la pace, la rivista "Giano", il Forum per i problemi della pace e della guerra di Firenze, l'Italian Peace Research Institute di Torino, la cattedra di Relazioni Internazionali all'Università di Padova (Antonio Papisca), il Centro Studi Difesa Civile e l'Archivio Disarmo di Roma. Anche il filosofo della politica Norberto Bobbio ha dedicato attenzione costante ai temi della guerra, della pace e della nonviolenza. Nel complesso, però, queste iniziative di ricerca sono confinate in una cerchia ristretta e non hanno un'influenza rilevante nell'establishment accademico italiano.

Nell'ambito delle scienze sociali vanno ricordati l'Istituto di Sociologia Internazionale (Isig) di Gorizia e il lavoro di Alberto L'Abate all'Università di Firenze. Più sviluppata è la ricerca sui nuovi movimenti sociali, con una produzione rilevante anche a livello internazionale: tra gli studiosi più attivi vanno ricordati Donatella della Porta, Mario Diani e Alberto Melucci (cfr. cap. 11).

Un ruolo importante nel panorama culturale italiano ha avuto la riflessione sulla nonviolenza, anzitutto a opera del filosofo antifascista Aldo Capitini. Nel secondo dopoguerra questa tradizione è proseguita da un lato con il lavoro di trasformazione sociale compiuto da persone come Danilo Dolci. Dall'altro, la nonviolenza ha ispirato un programma politico di opposizione radicale al sistema militare, con l'impiego dell'obiezione di coscienza come strumento di azione.

### 2. Teorie del conflitto: aspetti generali

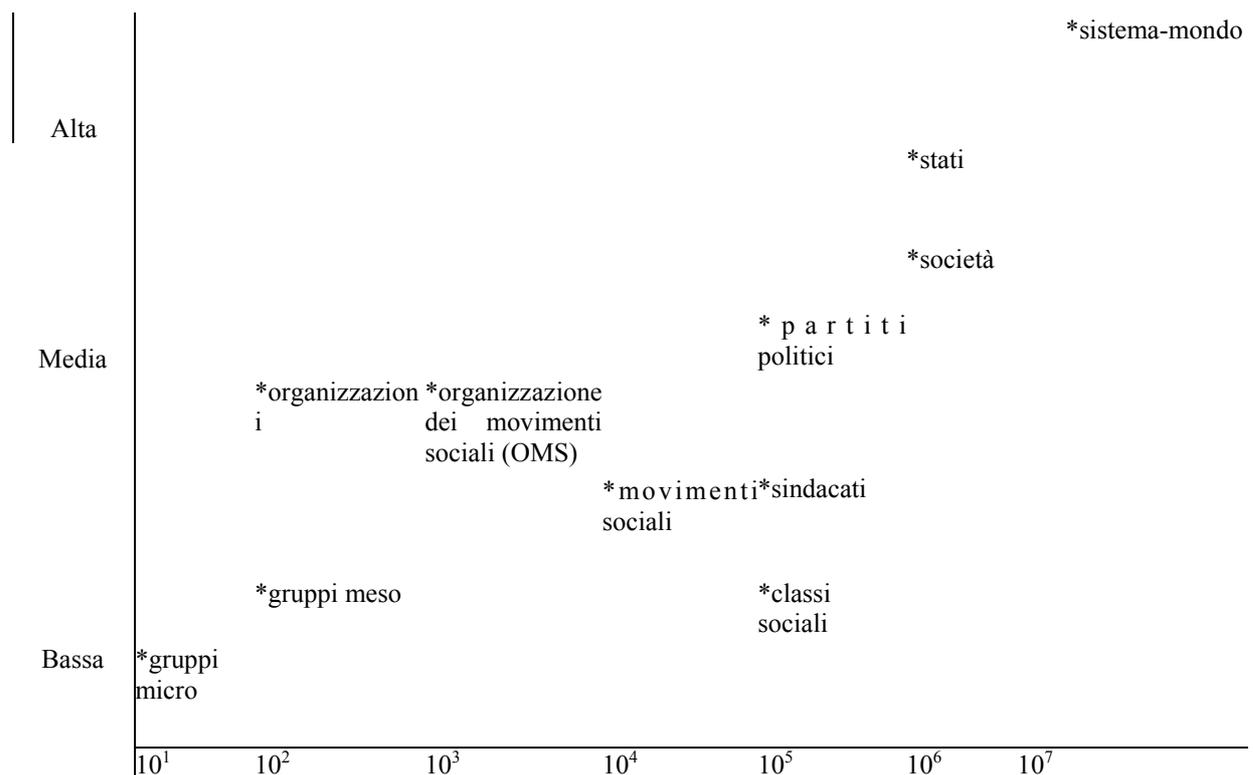
In questo capitolo affronteremo alcuni temi generali: le caratteristiche delle varie teorie del conflitto, il problema della sua definizione e le questioni riguardanti i bisogni umani fondamentali come radici dei conflitti.

Innanzitutto proviamo a tracciare un'immagine complessiva del "territorio" dei fenomeni conflittuali. Possiamo distinguere una serie di "arene del conflitto", a seconda del livello della realtà sociale in cui il conflitto appare, classificandole in micro (caratterizzate da relazioni "faccia a faccia"), meso (a un livello sociale intermedio quanto a dimensioni e complessità) e macro (conflitti che si presentano in grandi aggregati politico-sociali: società, stati, comunità etniche). Per ogni arena così individuata possiamo distinguere poi i conflitti che si manifestano al suo interno e quelli che si manifestano tra unità simili dello stesso tipo. Ricaviamo così una prima immagine degli ambiti in cui i conflitti si presentano, rappresentati nella tabella 1

	<i>Conflitti intra-unità</i>	<i>Conflitti inter-unità</i>
<i>Persona</i>	Dilemma, patologie psicologiche	Conflitto interpersonale
<i>Gruppo</i>	Conflitto interpersonale, intragruppo	Conflitto tra gruppi
<i>Organizzazione</i>	Conflitto interpersonale tra gruppi intraorganizzazione	Conflitti tra organizzazioni
<i>Società</i>	Conflitto tra gruppi organizzazioni movimenti sociali	Conflitti tra società e tra stati: etnici, internazionali

Tabella 1 Conflitti interunità e intraunità nelle diverse dimensioni sociali

Per caratterizzare con maggiore precisione i conflitti nello spazio sociale possiamo articolare quest'ultimo a seconda della *dimensione*, ovvero della quantità delle persone coinvolte da un lato, e della complessità, sia dei conflitti sia degli attori che ne fanno parte (presenza di organizzazioni con strutture stabili, capacità strategica), dall'altro. Il grafico sottostante presenta i diversi tipi di conflitto ordinati secondo queste due dimensioni.



### 2.1 Teorie e definizioni del conflitto

Considerando questa panoramica generale delle forme e delle dimensioni dei vari conflitti, proviamo anzitutto a rendere espliciti i criteri che una buona teoria dei conflitti dovrebbe soddisfare, a partire dalle questioni formulate nell'Introduzione. Dal nostro punto di vista non è necessario cercare una teoria che spieghi la totalità dei fenomeni sociali a partire dalla nozione di conflitto (ammesso che tale teoria sia possibile). D'altronde, non è neppure soddisfacente un'analisi che rimanga legata esclusivamente alla concretezza di un conflitto singolo, considerato unico e irripetibile.

Affinché abbia rilevanza, è indispensabile che una teoria dei conflitti sia in grado di rintracciare analogie e differenze tra ambiti sociali diversi (Mitchell 1981, p. 5), cioè tra diversi elementi della tabella appena vista, e tra strutture e processi conflittuali. In questo senso, la teoria del conflitto è affine alle teorie dei sistemi, poiché suppone che i modi di interazione tra le parti di ogni entità organizzata presentino caratteri simili.

La rilevanza di una natura "multidimensionale" di una teoria dei conflitti va però oltre tale ricerca di analogie e differenze. Anzitutto, teorie messe a punto e verificate in una dimensione possono fornire elementi utili per la comprensione di altri livelli: è il caso per esempio della nozione di *frame*, o schema interpretativo, elaborato dalla microsociologia, applicabile però anche all'analisi dei movimenti sociali o dei conflitti etnici (capp. 11 par. 3, 12 par. 7). Inoltre, i processi e le strutture tipici di un livello possono essere direttamente rilevanti per un altro. Così, per esempio, in un negoziato per porre termine a un conflitto internazionale un peso non irrilevante spetta ai processi di comunicazione interpersonale e alle dinamiche di gruppo (cfr. capp. 14, 15).

Infine, un conflitto che si presenta in una dimensione dell'interazione sociale può essere influenzato da e influenzare altre dimensioni (Lederach 1994). Ci si può trovare quindi di fronte a un conflitto interpersonale che può essere interpretato alla luce di una costellazione conflittuale superiore ("macro"), per esempio i casi di divorzio delle coppie miste nella ex Jugoslavia, oppure conflitti sul luogo di lavoro che rimandano a più profonde tensioni in una società divisa lungo linee etniche. Questa caratteristica fa venire alla mente le bambole *matrioska* russe: in un conflitto a prima vista limitato può esistere un conflitto più grande che lo contiene. La relazione tra conflitti limitati e fenomeni macro è complessa: come vedremo, una delle caratteristiche dell'escalazione è l'estensione dell'ambito sociale del conflitto. Un evento apparentemente trascurabile può innescare la trasformazione di un conflitto latente in un conflitto manifesto: quando nel 1991 alcuni agenti di polizia bianchi maltrattarono il nero Rodney King e furono poi assolti, vaste rivolte scoppiarono nei quartieri neri di Los Angeles. In altri casi è la dimensione macro a spiegare l'insorgere di fenomeni conflittuali micro: in nessun caso, comunque, la relazione causale tra le diverse dimensioni è assolutamente rigida. Una teoria dei conflitti dovrebbe disporre anche di strumenti di prognosi, quindi la capacità di rilevare linee di tendenza nella dinamica del conflitto analizzato: compito difficile, se si considera come tutti i conflitti internazionali più disastrosi degli ultimi anni (guerra del Golfo, Jugoslavia) abbiano colto di sorpresa molti esperti internazionali. Ma oltre a prevedere, è necessario che la teoria dei conflitti riesca anche a identificare, modi di azione che abbiano la capacità di favorire esiti positivi e Costruttivi del processo conflittuale.

Le definizioni utilizzate come punto di partenza per l'analisi del fenomeno sono innumerevoli. Possiamo distinguere tra approcci orientati all'azione, che definiscono l'esistenza di un conflitto a partire dalla presenza di almeno due attori (o "agenti": individui, ma anche nazioni, organizzazioni ecc.) con obiettivi incompatibili, e da azioni osservabili; e gli approcci strutturali al conflitto, che pongono l'accento sul sistema di relazioni di cui fanno parte gli attori coinvolti. Essi quindi, accanto ai conflitti manifesti, accettano l'esistenza di formazioni conflittuali *latenti*, dove il conflitto c'è, ma non si dispiega in comportamenti osservabili.

Secondo la definizione di Glasl (1997, p. 14), che parte da un approccio orientato all'azione, «il conflitto sociale è un'interazione tra attori (individui, gruppi, organizzazioni ecc.), in cui almeno un attore percepisce un'incompatibilità con uno o più altri attori nella dimensione del pensiero e delle percezioni, nella dimensione emozionale e/o nella dimensione della volontà in una maniera tale che la realizzazione dei propri pensieri, emozioni, volontà, venga ostacolata da un altro attore».

Fermiamoci un attimo su questa definizione: anzitutto essa prevede interazioni tra attori, dove almeno un attore percepisce un'incompatibilità. Affinché un conflitto esista, tale incompatibilità deve manifestarsi in un agire concreto e almeno un attore deve attribuire all'altra parte il motivo dell'impedimento alla propria autorealizzazione. In questo modo, la definizione di Glasl permette di distinguere un'asimmetria di fondo dei ruoli di chi fa esperienza dell'incompatibilità e del blocco della propria autorealizzazione, e di chi invece ne è la causa.

Questa definizione può essere ampliata in due direzioni. In primo luogo, si può pensare a una costellazione conflittuale in cui un attore viene ostacolato nella propria autorealizzazione per effetto di una determinata struttura di relazioni sociali e non per l'agire di un antagonista determinato. Questo tipo di situazione è particolarmente evidente nei conflitti meso e macrosociali, in cui l'obiettivo degli attori è la trasformazione sociale. Si può però anche immaginare una situazione opposta, in cui un attore limita l'autorealizzazione di persone, gruppi o società intere, senza che ci sia un antagonista organizzato cosciente della limitazione e capace di intraprendere azioni per superare l'incompatibilità: è la

situazione definibile come *oppressione*. In molti casi l'esistenza di un gruppo non organizzato di oppressi è il preludio di un processo di presa di coscienza e mobilitazione: si pensi alla storia della classe operaia durante lo sviluppo del capitalismo moderno.

Un gruppo strutturato può anche esistere prima che s'instauri una situazione di oppressione. In questo caso l'identità preesiste al conflitto: è l'esempio delle popolazioni indigene sopravvissute al primo processo di colonizzazione, spesso protagoniste di lotte per la difesa dei propri spazi rimasti e della propria identità culturale. Oppressione e conflitto per la trasformazione sociale sono caratterizzati di solito, oltre che dall'asimmetria dei ruoli, anche da un'asimmetria delle risorse a disposizione (conflitti *squilibrati*).

Infine, possiamo immaginare una situazione in cui una serie di vincoli strutturali (e quindi non il comportamento cosciente di un oppressore) crei una limitazione dell'autorealizzazione di persone e gruppi non ancora organizzati come attori: è il *conflitto latente*<sup>1</sup>. L'idea di una struttura di interazioni sociali che "agisce" come se fosse un attore organizzato rimanda al concetto, sviluppato da Galtung (1975), di *violenza strutturale*, dove le dinamiche sono diverse ma gli effetti analoghi a quelli della violenza diretta. Definendo la violenza come ogni situazione dove la possibilità di realizzazione (fisica e mentale) degli esseri umani è inferiore al suo potenziale, si può individuare la quantità di violenza strutturale insita nella distribuzione ineguale di risorse come il cibo o le cure mediche (per esempio in termini di anni di vita vissuti). La rilevazione di un conflitto latente rischia sempre un certo grado di arbitrarietà, ma già una percezione di quali siano i bisogni umani *fondamentali* può aiutare a riconoscere tali situazioni.

La totalità delle "formazioni conflittuali" (Galtung 1996) appena descritte si riferisce a una nozione di conflitto *in senso lato* che include elementi latenti, strutturali, situazioni di base che successivamente possono portare a un conflitto *in senso stretto*, ovvero *all'azione concreta* tra attori. Nel presente testo si concentrerà l'attenzione sull'analisi delle forme di conflitto in senso stretto (conflitto in atto, o conflitto *tout court*).

Quali sono le condizioni per il passaggio da una formazione conflittuale all'altra, e in particolare come si giunge a un conflitto in senso stretto, ovvero pienamente dispiegato? Oltre alle trasformazioni riguardanti la natura degli attori (presa di coscienza e mobilitazione) le due condizioni riguardanti la relazione sono che anzitutto deve esserci la possibilità di un'interazione, cioè gli attori devono condividere uno stesso spazio sociale; inoltre, gli attori devono reciprocamente riconoscersi come controparti nel conflitto (Della Porta-Diani 1997, p. 109); quest'ultimo è un problema costante nei conflitti squilibrati, in bilico tra il conflitto latente/strutturale e lo scontro aperto.

A partire da queste definizioni base, si distinguono tradizionalmente tre componenti essenziali in una formazione conflittuale (Mitchell 1981; Galtung 1982, 1996):

- la *contraddizione di base*, creata dall'incompatibilità tra gli scopi degli attori, o, nell'accezione di conflitto in senso lato, dall'incompatibilità tra la necessità di soddisfare dei bisogni (autorealizzazione) e strutture sociali che lo impediscono (dimensione strutturale);
- il *comportamento*, ovvero l'insieme delle azioni osservabili con cui gli attori intendono condurre il conflitto per conseguire i propri obiettivi e/o impedire alla parte avversa di conseguire i suoi (dimensione osservabile);
- gli *atteggiamenti* delle parti in conflitto, ovvero l'insieme delle percezioni, emozioni e disposizioni degli attori, originati dal conflitto o preesistenti a esso, e che determinano il comportamento e l'interpretazione della situazione (dimensione soggettiva).

I comportamenti delle parti sono immediatamente visibili e costituiscono quindi la «punta dell'iceberg» delle formazioni conflittuali: le azioni conflittuali, come vedremo (cap. 3), presentano a loro volta una notevole complessità. L'insieme di percezioni, schemi cognitivi, valori, tratti culturali che costituiscono la dimensione soggettiva ha acquisito oggi un'importanza maggiore che negli approcci tradizionali rivolti solo ai dati "oggettivi" del conflitto (per esempio la distribuzione ineguale delle risorse, l'accesso al potere, i mezzi materiali ecc.).

Le quattro formazioni conflittuali di base distinte prima possono ora essere definite per mezzo della combinazione delle componenti appena enumerate: a) Struttura vs. mancata autorealizzazione di una parte = conflitto latente: è presente la contraddizione

---

<sup>1</sup> Mitchel (1981) distingue una fase di conflitto incipiente, quando l'incompatibilità tra gli obiettivi esiste, una fase latente, quando essa viene riconosciuta, e una fase di conflitto manifesto, in cui all'incompatibilità fa seguito un'azione conflittuale osservabile

di base, sono assenti atteggiamenti e percezioni del conflitto così come i comportamenti; b) struttura vs. attore cosciente = conflitto per la trasformazione sociale: è presente la contraddizione di base; atteggiamenti/percezioni e comportamenti sono presenti in una parte; c) attore vs. parte non consapevole = oppressione: come sopra; d) attore vs. attore: il conflitto è pienamente articolato.

Nel primo caso si tratta di una situazione senza attori, e quindi senza comportamenti osservabili. Possiamo parlare qui di parti in conflitto, distinguendole dagli attori, come di individui o gruppi coinvolti in una situazione conflittuale che fanno esperienza di una limitazione nella propria autorealizzazione, ma senza avere la piena coscienza del conflitto, e di conseguenza senza chiari obiettivi da perseguire. Questa situazione corrisponde a una mancanza di coscienza, a una percezione distorta (come la falsa coscienza marxiana) o rudimentale del carattere conflittuale della situazione. Nel caso b) ci troviamo di fronte a un attore già formato, capace quindi di formulare obiettivi e adottare comportamenti conseguenti, che intende trasformare una struttura sociale ritenuta di ostacolo nel perseguimento dei suoi obiettivi o, in generale, nella sua autorealizzazione. E caso c) costituisce il rovescio della situazione appena descritta: un attore è pienamente formato, la controparte non ha (ancora) sviluppato coscienza della situazione e capacità di azione strategica.

### 2.2 Le issues

*Le cause dei conflitti: incompatibilità degli obiettivi e natura delle issues*

In generale, i conflitti nascono da una scarsità (a volte temporanea) di quelli che un dato sistema di valori percepisce come beni desiderabili (Mitchell 1981, p. 19). Più in generale, i tipi di incompatibilità degli obiettivi, ovvero i tipi di questioni e di poste in gioco nel conflitto (le *issues*), possono essere classificati in una tipologia (Deutsch 1973):

a) controllo su determinate *risorse*. Le risorse possono essere beni materiali o di posizione; divisibili, come il possesso di una certa somma di denaro, o non divisibili, come la poltrona di Presidente del Consiglio; invariabili, come un dato territorio, o variabili, come la quota di reddito riservata a una classe sociale, che dipende, oltre che dalla distribuzione, anche dal rendimento economico del sistema;

b) *valori o sistemi di valori*, per esempio in campo politico, ideologico o religioso (Aubert 1963). Le rivendicazioni su quali valori debbano dominare o essere applicati si presentano spesso nella forma di conflitti sulle norme e sul loro rispetto. Si pensi al conflitto che alcuni anni fa ha diviso la Francia sul fatto che alcune studentesse musulmane portassero il velo durante le lezioni a scuola (cap. 13). Conflitti di interesse e conflitti di valore si incontrano di solito in forma mista: per esempio, i sistemi di valori possono fungere da giustificazione ideologica per conflitti che in realtà vertono sul controllo delle risorse (vedi la concezione del *white man's burden*, del compito di civilizzare il resto del mondo che, per i colonialisti, gravava sulle spalle dell'uomo bianco).

c) *Credenze*: se il conflitto sui valori verte sul "dover essere", nel conflitto sulle credenze l'incompatibilità si basa su come «è» la realtà, o meglio sulle assunzioni in base alle quali le parti la interpretano.

d) *La natura delle relazioni tra le parti*: persone o gruppi possono entrare in conflitto perché hanno differenti aspettative e aspirazioni riguardanti la propria relazione.

e) *La sopravvivenza* di uno degli attori, sia in senso fisico sia, per attori collettivi, in termini di organizzazione sociale: si pensi alla guerra totale condotta dalla Germania nazista e ai diversi genocidi accaduti nel nostro secolo; o al conflitto tra Israele e l'Olp fino al 1987, quando obiettivo dichiarato dell'organizzazione palestinese era la distruzione dello stato di Israele, mentre dal canto loro gli israeliani non riconoscevano l'esistenza dei palestinesi come popolo. È intuitivo che i conflitti in cui è in gioco la sopravvivenza presentino un grado assai alto di intensità e di violenza e siano tra quelli più difficili da trasformare in senso costruttivo.

f) *Conflitti irrealistici*. va infine ricordata la possibilità che il conflitto divampi su una questione apparentemente minore, mentre può esistere una contraddizione alla base, di cui il conflitto è soltanto un effetto (cfr. Coser 1956, ed. it., pp. 54 ss.): è anche il caso del *capro espiatorio*.

Un fatto importante è che gli attori possono avere differenti interpretazioni delle issues: nella crisi tra Stati Uniti e Iraq (fine 1997-inizio '98), i primi accusavano Saddam Hussein di ingannare la missione delle Nazioni Unite e di volersi sottrarre alle misure disposte dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza; l'Iraq, da parte sua, sosteneva di voler rispettare le risoluzioni, ma che tra gli ispettori dell'Onu c'erano diverse spie statunitensi e che l'accesso richiesto ai "palazzi presidenziali" violava la sovranità del paese. Chi riesce a imporre la propria definizione del problema acquista un vantaggio decisivo, perché porta la controparte a giocare sul proprio terreno (R. Fisher 1964).

### 2.3 Motivazioni e bisogni umani fondamentali

Le *issues*, le "poste in gioco" nel conflitto, permettono una classificazione agevole; più problematica appare invece la questione delle motivazioni degli attori. Deutsch (1973) ha introdotto il concetto, più generale, di "orientamenti motivazionali", definendo così le disposizioni degli attori a seguire comportamenti cooperativi, competitivi o individualistici: le diverse motivazioni concrete all'azione possono essere ascritte a una di queste categorie. Questa distinzione è di grande importanza e nei capitoli che seguono la approfondiremo da diversi punti di vista, in particolare esaminando i processi attraverso i quali un attore muta il proprio orientamento e le conseguenze di tale trasformazione sulle percezioni (cap. 4), sulle scelte strategiche e sulle possibilità di azione.

Diverse tradizioni di pensiero, come la psicoanalisi e la riflessione sui nessi tra principi dell'etologia e azione umana (Lorenz, Eibl-Eibesfeld) riconducono le motivazioni dei conflitti individuali e collettivi alle caratteristiche dei singoli; gli studi sulla personalità autoritaria (Adorno et al. 1950) mettono in luce il nesso tra motivazioni individuali e socializzazione. Le teorie classiche dell'azione razionale, per fare un altro esempio, considerano la massimizzazione dell'utile individuale come il motivo generale di ogni scelta di comportamento.

A partire dall'inizio degli anni ottanta nella ricerca si è diffusa l'idea che molti conflitti hanno alla base la negazione dei bisogni umani fondamentali; e che nessuna soluzione può essere trovata se non si tiene conto di tali bisogni. In termini immediati, il bisogno indica una limitazione, una condizione necessaria per l'esistenza di individui e gruppi. In questo senso, i bisogni umani fondamentali sono esigenze primarie degli individui che qualsiasi società dovrebbe soddisfare in misura minima; qualora ciò non avvenga, gli individui e i gruppi coinvolti subiranno processi di disintegrazione (Galtung 1988, pp. 146 ss.). Secondo i sostenitori della "teoria dei bisogni umani fondamentali", esistono classi universali di bisogni che si presentano in ogni società umana. In cosa essi consistano concretamente, il loro grado di importanza e gli strumenti per la loro soddisfazione variano invece nel tempo e nello spazio, con il variare delle culture e delle concrete situazioni storico-sociali. La capacità di soddisfare da soli i propri bisogni è l'essenza dell'autonomia. Il concetto di bisogno assume una valenza emancipatoria poiché permette di riconoscere le condizioni e la possibilità della propria autonomia. Questo è vero in particolare per la costellazione conflittuale dell'oppressione.

E' innegabile che per l'esistenza e il ben-essere di persone, gruppi e società sia necessario il soddisfacimento di alcune condizioni di base, e che, di converso, alla negazione dei bisogni corrisponda l'insorgere di conflitti. La natura ambigua del concetto di bisogno rende però difficile una definizione tale da essere impiegata per scopi pratici (Lederer 1980). La prima difficoltà risulta nell'individuazione di costanti generali. Inoltre, se riduciamo i bisogni umani a un puro sostrato biologico, corriamo il rischio di rimanere ciechi alle loro determinazioni storiche: è evidente che i bisogni fondamentali degli esseri umani cambiano nel tempo, e dipendono dal tipo di risorse, dalla cultura e dal grado di sviluppo della società in cui essi vivono.

La definizione dei bisogni fondamentali deve evitare sia la Scilla di un riduzionismo biologico cieco alla storia, sia la Cariddi dell'indistinzione, in nome del relativismo, tra bisogni autentici e bisogni indotti, e dei particolari oggetti di soddisfazione che il condizionamento sociale può imporre agli individui. Ovviamente, il discriminare è difficile da tracciare, come quando ci si prova a chiedere, per esempio, se l'automobile, il frigorifero o il telefono siano bisogni necessari o no. Date certe condizioni sociali, si direbbe, lo *sono*: potremmo individuare "dietro" la necessità dell'auto il bisogno più generale della mobilità individuale. Questa costituisce a sua volta un caso particolare del bisogno di benessere. Ma questo basta per parlare di bisogno *fondamentale*?

Nella letteratura sono state formulate numerose e diverse "liste di bisogni", più o meno articolate (Maslow 1970, Galtung 1988, Mallmann 1980). La tipologia che proponiamo si articola sulla distinzione fondamentale tra categorie di bisogni che individui, gruppi e società perseguono da soli, e bisogni attinenti alle relazioni con altri: distingueremo quindi tra bisogni *interni e relazionali*.

Il tipo fondamentale di bisogni umani è relativo alla sopravvivenza materiale, ed è distinguibile in due classi: *bisogno di sicurezza*, che viene negato dalla violenza diretta, e *bisogno di benessere*, che riguarda la produzione e riproduzione dell'esistenza, e che viene negato anche dalla violenza strutturale (Galtung 1988, pp. 147-48). Nell'ambito dei bisogni non-materiali, possiamo individuare due classi di bisogni relativi *all'identità*, come il senso di appartenenza a una comunità con legami affettivi forti, e la dignità e stima del sé, definibile come il bisogno di realizzare il senso della propria esistenza individuale. Tra i bisogni relazionali, individuiamo anzitutto *l'autonomia*, intesa come capacità di assumere decisioni e soddisfare bisogni in maniera indipendente da attori esterni. Il bisogno di autonomia si trova in relazione sia con le classi di bisogni materiali (sicurezza e benessere), sia con il bisogno di autorealizzazione, inteso come "libertà di" determinare e perseguire i propri scopi.

La determinazione concreta del bisogno di autonomia passa per la definizione del "gruppo inclusivo" cui si riferisce: in ogni gruppo gli individui sono necessariamente legati da una serie di *vincoli* funzionali, d'autorità, cooperativi, coercitivi. Si tratta quindi di individuare a quale livello di organizzazione sociale quanta autonomia è desiderabile o possibile. Tendere all'autonomia può significare anche cambiare la propria appartenenza di gruppo inclusivo. L'irredentismo può essere definito come un'istanza politica che sintetizza la ricerca della soddisfazione del bisogno di autonomia insieme a quello di appartenenza.

La seconda classe di bisogni relazionali è complementare ai bisogni di identità descritti sopra: si tratta dell'esigenza del *riconoscimento*, cruciale per comprendere un grande numero di conflitti. Il bisogno di riconoscimento ha radici solide negli individui come nei gruppi; esso si traduce in pratica sia nella necessità di trovare amici e alleati, sia nel "coltivare" relazioni di ostilità e inimicizia (Volkan 1994). La costruzione dell'identità è sempre intrecciata alla necessità di essere riconosciuti dal resto del mondo, e in particolare dai potenziali o effettivi antagonisti in un conflitto (Melucci 1982). Identità e riconoscimento spiegano comportamenti conflittuali altrimenti irrazionali (cfr. Pizzorno 1978). Molte aggressioni, soprattutto da parte di agenti più deboli, si riconducono a questa categoria di bisogno. Quando nel 1973, durante la guerra dello Yom Kippur, l'Egitto riportò una vittoria in battaglia su Israele, il trionfo non consistette tanto nei chilometri quadrati di territorio strappati all'avversario, quanto nel fatto che a partire da quel momento gli israeliani sarebbero stati costretti a riconoscere in un paese arabo un avversario di pari valore militare.

I teorici del conflitto si sono avvicinati alle riflessioni sui bisogni umani per spiegare l'esistenza di conflitti sociali "intrattabili", come la divisione di Cipro o il conflitto tra comunità cattolica e protestante nell'Irlanda del Nord (Azar 1986). Più in generale, lo sviluppo delle teorie dei bisogni, e la loro fortuna nel campo della letteratura sul conflitto (Lederer 1980; Galtung 1988; Burton 1990), è data dalla molteplicità di funzioni che la nozione di bisogno può assumere.

Anzitutto, i bisogni umani non soddisfatti possono essere considerati la motivazione profonda alla base di molti conflitti. Non solo: l'individuazione chiara dei bisogni permette di localizzare dove essi vengono violati e dove quindi è presente una situazione di conflitto latente. Infine, la nozione di bisogni umani stimola la presa di coscienza del fatto che le strutture sociali vadano orientate al soddisfacimento delle esigenze umane fondamentali: essa ci offre quindi un'indicazione importante per raggiungere soluzioni sostenibili ai conflitti. Non solo: l'individuazione chiara dei bisogni permette di localizzare dove essi vengono violati e dove quindi è presente una situazione di conflitto latente.

### 3. Una classificazione generale dei conflitti

#### 3.1 I quattro tipi di azione conflittuale

In questo capitolo ci occupiamo del conflitto pienamente dispiegato, in *atto*, dove due o più attori si fronteggiano e agiscono in modi diversi l'uno "contro" l'altro. Per stabilire una classificazione dei modi in cui ciò avviene, occorre inquadrare il conflitto all'interno di una *teoria dell'azione*. Nella nostra impostazione consideriamo attore (o agente) sia l'individuo, sia entità *collettive*. Una nazione o un'organizzazione possono essere considerate come parti in un conflitto senza necessariamente fare riferimento a persone particolari al loro interno. Chi *agisce* in quei casi è l'entità collettiva.

L'azione è prima di tutto un comportamento *intenzionale*, il che fa sorgere due questioni. La prima è se l'intenzionalità sia, o meno, un fattore essenziale del conflitto, ovvero se è necessario che gli agenti coinvolti agiscano "consapevolmente". La seconda pone il problema di chiarire il concetto di intenzionalità, un problema filosofico estremamente complesso. Occorre separare la nozione di intenzionalità da quella di consapevolezza o coscienza. L'intenzionalità di un agente non va considerata una sorta di entità mentale, di qualità psicologica nascosta; essa è piuttosto il prodotto di un'attribuzione da parte di altri agenti esterni. Questo significa portare il concetto di intenzione nella rete pragmatica delle relazioni sociali, non nel chiuso della soggettività. L'intenzionalità è il frutto di una *interpretazione* da parte degli agenti ed è sottoposta alla variabilità di ogni interpretazione: su questo punto si ritornerà nel prossimo capitolo.

Quando in un comportamento si scorge una motivazione e uno scopo, ovvero quando questo viene percepito come *teleologico*, allora si tende ad attribuirvi dell'intenzionalità. Questo spiega perché intenzione e consapevolezza siano due concetti differenti. Una persona aggressiva non è detto che sia consapevole del proprio atteggiamento, ma questo non significa negare che le sue azioni siano di volta in volta intenzionali, ovvero orientate a uno scopo: distinguiamo dunque il binomio conscio/non conscio (che include anche la categoria dell'inconscio) da quello intenzionale/non intenzionale, ovvero l'orientamento a un oggetto, a un fine (il che si rifà all'etimologia originale del termine che indica un "tendere a"). È questo secondo binomio, e non il primo, a essere importante per la definizione del concetto di azione,<sup>1</sup> soprattutto per la questione degli agenti non-individuali nei confronti dei quali non ha senso parlare di una "coscienza" (organizzazioni, nazioni, ma anche gruppi, etnie). Mettendo tra parentesi il carattere mentale dell'intenzionalità, e sottolineandone invece l'aspetto "pragmatico", si può allora parlare di azione di agenti superindividuali senza necessariamente dover far riferimento all'intenzione di un individuo al loro interno, a un centro di decisione o a un gruppo "consapevole" delle azioni che si stanno intraprendendo. Quindi: un conflitto in atto è il frutto delle relazioni tra gli agenti e tra le loro azioni intenzionali. E, ovviamente, è una relazione in cui i differenti comportamenti teleologici (le azioni) sono in qualche modo incompatibili, in contrasto. "Contrasto" può significare molte cose: che le loro azioni si limitano a vicenda, o, piuttosto, che l'azione di un attore è diretta contro l'altro, oppure che l'azione di uno crea indirettamente uno svantaggio a un altro, come quando si aspira a risorse scarse.

Cerchiamo dunque di connettere queste differenze all'interno di una prima tipologia generale delle azioni conflittuali.

Un sistema agente, s'è detto, può essere suddiviso in tre elementi: agente (o attore), azione, obiettivo (o scopo). Considerando questi tre elementi, possiamo sviluppare una serie di combinazioni che costituiscono il nucleo della nostra classificazione. L'azione (conflittuale) può essere diretta verso questi tre elementi base. Abbiamo così:

- tipo I (divergenza): un'azione che dovrebbe essere coordinata e cooperativa tra più agenti, ma che invece diverge e tende a obiettivi differenti;

- tipo II (concorrenza): un'azione diretta verso un obiettivo conteso.

Dal momento che l'intenzionalità è il prodotto di un'attribuzione, allora un conflitto si scatena inintenzionalmente quando dei comportamenti non intenzionali vengono invece interpretati come tali. L'espressione "scusa, non l'ho fatto apposta!" è proprio la formula per scongiurare tale interpretazione, che peraltro non assicura che l'agente colpito si calmi.

- tipo III (ostacolamento): un'azione diretta contro l'azione di un altro agente;

- tipo IV (aggressione): un'azione diretta contro un altro agente.

Analizziamo questi tipi in dettaglio.

<sup>1</sup> Dal momento che l'intenzionalità è il prodotto di un'attribuzione, allora un conflitto si scatena inintenzionalmente quando dei comportamenti non intenzionali vengono invece interpretati come tali. L'espressione "scusa, non l'ho fatto apposta" è proprio la formula per scongiurare tale interpretazione, che peraltro non assicura che l'agente colpito si calmi.

### Conflitti del tipo I

Prendiamo l'esempio di marito e moglie che litigano perché non riescono ad accordarsi su dove trascorrere le vacanze: lui vorrebbe andare al mare, lei invece in montagna. Che due agenti vogliano perseguire fini diversi, ciò non sarebbe un problema se essi fossero indipendenti, ma lo è se essi sono per qualche ragione vincolati: si presume che due coniugi vadano in vacanza *insieme*. Dello stesso tipo è il conflitto tra due schieramenti politici in parlamento che discutono su come investire il budget dello stato o da quali fonti prelevarlo. Si tratta di una *divergenza* tra obiettivi. Il più importante fattore distintivo del tipo I di conflitto rispetto agli altri tipi è che, mentre gli altri sono per definizione *noncooperativi*, qui il problema sta proprio nel fatto che marito e moglie si trovano in una situazione di *cooperazione* necessaria; l'attrito nasce dal fatto che la diversità di fini perseguiti si scontra con un presupposto di coordinazione delle proprie azioni (tutte situazioni in cui si richiede *un'azione collettiva* o coordinata).

La perdita di cooperazione è al limite un possibile sviluppo del conflitto (raramente soddisfacente: il divorzio, una crisi di governo o una secessione), e una conseguente "escalazione" di esso (fig. 1).

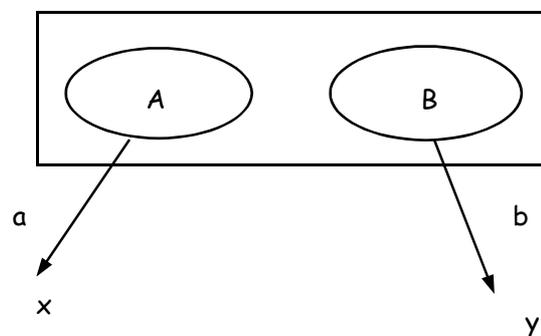


Figura 1: divergenza. Gli agenti A e B tendono con le azioni a e b rispettivamente verso gli obiettivi x e y.

Con questo modello astratto non si distingue tra due azioni divergenti in atto (marito e moglie che effettivamente se ne vanno in vacanza in due luoghi diversi), è invece l'espressione di una divergenza, come in una discussione su dove andare in vacanza. Un'azione è tale, si diceva, perché vi si riconosce un'intenzione, una direzione; ma l'intenzione può essere anche riconosciuta e rivelata attraverso la comunicazione.

L'affermazione dei propri intenti, nel caso dei coniugi, è già conflitto, come si vedrà a proposito delle fasi dell'escalazione e nel capitolo sulla comunicazione. C'è una variante importante del tipo I di conflitto. La coppia marito e moglie può essere considerata un'unità chiamata "coppia" o "famiglia". Se consideriamo ora il nucleo familiare come un singolo agente, allora il caso precedente di discordia si presenterà come quella di un attore *indeciso* e colto in un *dilemma*. Questo caso è importante perché è il modello del tipico conflitto psicologico, dove un individuo è preso tra due impulsi in contrasto tra loro. Esso è in un certo senso la versione interiorizzata del battibecco tra marito e moglie (fig. 2).

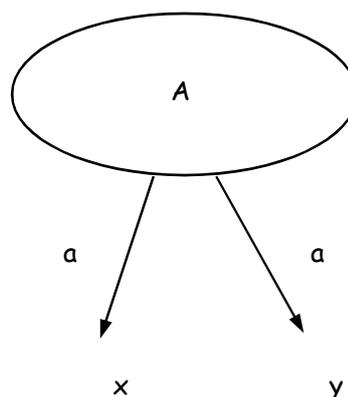


Figura 2: dilemma.

### *Conflitti del tipo II*

Consideriamo adesso i conflitti di tipo II, in cui l'azione è rivolta verso un obiettivo esterno (una risorsa, una gratificazione, un oggetto ecc.). Una situazione in cui un agente mira a un obiettivo non è ancora un conflitto, ma lo è se due agenti vogliono la stessa cosa. Se nel tipo I il conflitto consiste in una differenza di scopi, la caratteristica del tipo II è invece la loro coincidenza, la loro *simmetria*. Due persone troppo diverse litigano perché non vanno d'accordo, ma due agenti "troppo simili", quindi con desideri che si assomigliano, possono trovarsi in *concorrenza* (fig. 3).<sup>2</sup>

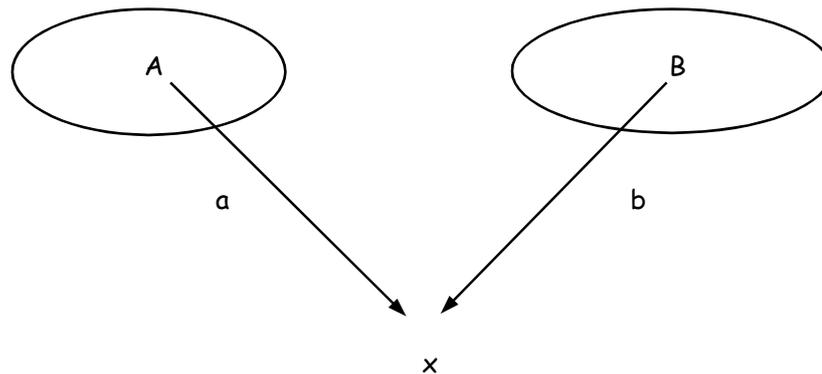


Figura 3: concorrenza

Il tipo II rappresenta in particolare tutte quelle situazioni in cui più agenti concorrono per lo sfruttamento di una risorsa limitata. Per esempio quando più allevatori sfruttano una zona libera di pascolo, oppure due paesi una risorsa idrica che tocca entrambi i territori. E' concorrenza anche quella degli automobilisti, in certe città, alla ricerca di un parcheggio, o di due spasimanti per una stessa donna. E' concorrenza, infine, anche l'occupazione commerciale di aree del mercato da parte di più aziende.

### *Conflitti del tipo III*

Nel tipo III un agente (A) dirige la sua azione (a) contro un'azione (b) dell'altro agente (B). Possiamo chiamare *ostacolamento* l'azione contro un'azione (fig. 4).

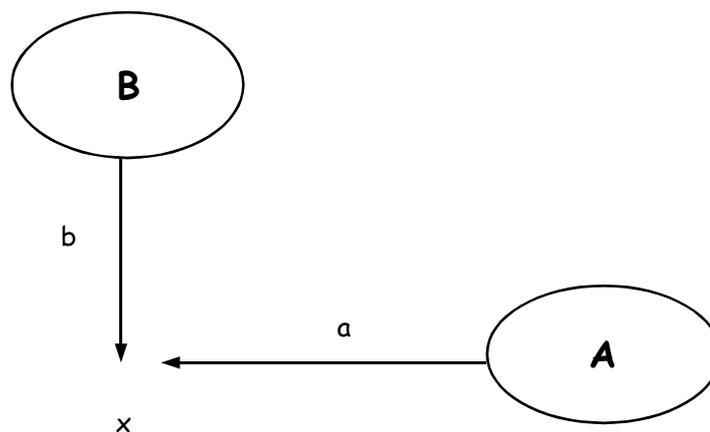


Figura 4: ostacolamento.

<sup>2</sup> Come nell'episodio di Carlo V che diceva: "Io e mio cugino Francesco, re di Francia, siamo perfettamente d'accordo. Lui vuole Milano e io pure".

Questo tipo di azione conflittuale tende alla *modificazione* dell'azione di un altro agente, ed è conflittuale quando consiste nell'impedire all'altro il raggiungimento del suo obiettivo

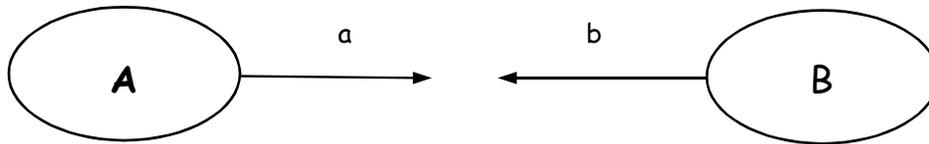


Figura 5: ostacolo reciproco

Quando l'ostacolo è *reciproco* (fig. 5) l'azione di uno è diretta all'azione dell'altro la quale è diretta a sua volta alla prima. Un agente agisce in funzione di quello che l'altro fa (o di ciò che egli pensa l'altro farà), ma anche l'altro agisce in funzione di quello che il primo agente fa (di ciò che l'altro pensa questi farà): è la caratteristica dell'agire *strategico*.

### Conflitti del tipo IV

Nei conflitti di tipo IV l'azione è diretta contro l'altro agente, non più alla sua azione, e può essere definita *aggressione* (fig. 6).

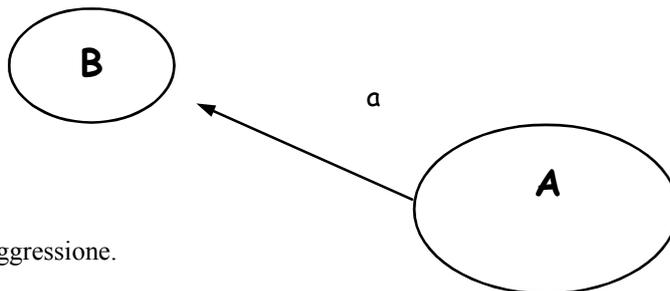


Figura 6: aggressione.

Quest'azione conflittuale ha come scopo la modificazione dello *stato* o delle caratteristiche dell'agente colpito. Può mirare alla restrizione irreversibile della sua libertà d'azione, a ferirne l'integrità, minacciarne l'esistenza. Il tipo IV di conflitto è una categoria che riassume in sé diverse forme di aggressione come l'annessione, la cattura, la fagocitazione, l'annientamento.

Il caso di un'aggressione reciproca è diverso da quello dell'ostacolo reciproco appena visto: non si tratta di agire contro e in funzione dell'altra azione, bensì ogni parte si accinge a nuocere all'altra a prescindere da ciò che questa fa.

### 3.2 Concorrenza e competizione

Nella definizione del tipo II, la concorrenza è "pura", nel senso che diversi agenti concorrono per il conseguimento di un medesimo scopo, ma essi non si ostacolano (tipo III), né si aggrediscono (tipo IV): di fatto non interagiscono, se non indirettamente. Nella realtà tuttavia succede spesso che i due agenti non solo corrono verso l'obiettivo, ma per assicurarsi il successo compiono atti di tipo III o IV.

Si tratta qui di una distinzione importante, quella tra concorrenza e *competizione* (fig. 7). Due candidati in un *concorso* concorrono, non competono (non agiscono l'uno sull'altro), come invece fanno due squadre di calcio. La concorrenza tra le specie nel mondo biologico è l'esempio migliore in questo senso: diverse specie animali cercano di occupare una medesima nicchia ecologica ottimizzando la propria adattabilità alle condizioni circostanti e la propria capacità di diffusione. Una specie non si estingue perché viene direttamente attaccata da un'altra, ma perché l'obiettivo (occupare la nicchia ecologica) è stato raggiunto da un altro attore del gioco, dotato di qualità proprie ottimali per quella nicchia ecologica. Questa distinzione elimina l'equivoco derivante dalla volgarizzazione

della selezione naturale come *struggle for survival*, lotta per la sopravvivenza. La lotta è invece una competizione, include elementi del conflitto di tipo III e IV.

Schianchi (1997), facendo riferimento agli studi di strategia aziendale, chiarisce la differenza tra una strategia "competitiva" che tende a imitare le qualità di un'altra azienda e dei suoi prodotti, vuole ostacolarla nel suo stesso terreno e mostrare che essa è "meglio" dell'altra, e una strategia "concorrenziale" che invece mira allo sviluppo e al perfezionamento delle *proprie* qualità, alla valorizzazione dei propri aspetti *distintivi*. Questa strategia è in genere più efficiente, perché la competizione comporta un dispendio di energie molto più elevato, mentre è più efficace occupare, se non addirittura creare, nuove aree di mercato sviluppando le proprie particolarità.<sup>3</sup>

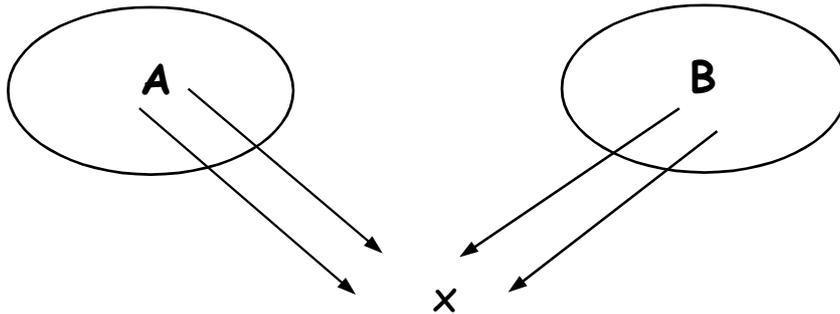


Figura 7: competizione (tipo II + tipo III).

Nel mondo del lavoro c'è, propriamente parlando, concorrenza; colleghi dello stesso reparto cercano di dimostrarsi efficienti per avere una promozione, che solo pochi però possono ottenere. Se un collega è particolarmente arrivista e non si limita solo a tendere a risultati migliori, ma comincia a "sabotare" l'operato degli altri colleghi, diffonde sottili calunnie alle loro spalle, allora la concorrenza, si dice, è sleale. Qui il conflitto di tipo II è agito attraverso un conflitto di tipo III o di tipo IV, cioè con un'azione diretta agli agenti (come nella diffamazione) e alle loro azioni, non solo all'obiettivo. Un'impresa che acquista una partecipazione al capitale di un'impresa concorrente può influire sul comportamento di quest'ultima alterandone la libertà di movimento (cioè ostacolandola: è l'abuso di posizione). Anche in questo caso, come nel precedente, la distinzione tra semplice concorrenza e competizione ostacolante può risultare fondamentale, soprattutto se coinvolge aspetti legali.

In genere le *regole* sono fatte per distinguere la concorrenza o competizione "leale" da quella "sleale". Quando si "fanno le scarpe" al collega, abbiamo la rottura di regole più o meno implicite, norme "moralì", di etica del lavoro (tra cui quella che impone di non competere con l'altro, ovvero di non ostacolarlo), lealtà ecc. Anche nello sport la regola determina se un'azione è lecita o se si tratta di un fallo e così ci sono regole che limitano la monopolizzazione da parte di un'impresa.

I quattro tipi appena descritti sono le categorie elementari del conflitto in atto. A partire da essi si possono ricostruire forme più complesse di opposizione, come, s'è visto, la competizione (tipo II + tipo III). Non sempre è facile distinguere aggressione, ostacolamento o competizione. Le categorie che abbiamo elencato infatti sono tipi *ideali*, strutture elementari di azioni conflittuali che nella realtà sono frammischiate e combinate in modi complessi. Inoltre questi tipi non sono separati in modo netto, si tratta piuttosto di punti focali di una linea continua che va da una situazione di orientamento a uno scopo esterno, e che prosegue via via verso un aumento dell'intervento sull'azione altrui, fino ad arrivare là dove lo scopo originario finisce per avere un ruolo secondario di fronte alla volontà di agire su e contro l'agente, ovvero dove l'aggressione è il fine stesso. Questo processo graduale corrisponde al fenomeno *dell'escalazione*.

Non solo i tipi di azione si possono unire, ma un tipo può diventare parte o funzione di un altro: l'indecisione, per esempio, nella forma del dilemma considerato sopra (tipo I) può essere non tra due obiettivi bensì tra due possibili azioni conflittuali, come un generale di esercito che deve decidere se attaccare una postazione (tipo IV) o piuttosto sostenere la difesa (tipo III) in un altro punto del teatro di battaglia. Il più delle volte l'intero andamento di un conflitto assume una struttura molecolare composta dalle combinazioni complesse di questi tipi. I tipi, in quanto schemi elementari, sono sistemi con un agente che compie un'azione diretta a uno scopo. Questo non toglie che però ogni azione-per-uno-scopo possa essere a sua volta utilizzata come mezzo per uno scopo superiore: per esempio quando, volendo raggiungere un obiettivo, compio un attacco preventivo (tipo

<sup>3</sup> C'è un'analogia con la selezione naturale: la tendenza a ottimizzare le proprie qualità, non tanto a competere direttamente con un secondo agente, spiega il fenomeno della differenziazione tra specie, della loro complessa distribuzione nelle diverse nicchie ecologiche. Ritroveremo l'approccio del perfezionamento delle proprie qualità descrivendo le strategie della nonviolenza.

IV) per evitare che l'altro mi possa impedire nel mio piano (tipo III). Un'azione contro l'avversario (tipo IV) può essere un mezzo per poter raggiungere uno scopo conteso (tipo D).

In generale c'è sempre un livello in cui un'azione finalizzata per uno scopo fa parte di un disegno più generale. Un'azione diretta a uno scopo è un elemento tattico se essa è mezzo per uno scopo superiore strategico.

### 3.3 Ostacolamento e aggressione

C'è un problema teorico, ma con implicazioni concrete, riguardante la distinzione tra un agente e la sua azione, che costituisce la differenza tra i tipi di conflitto III e IV. Definire che cos'è *un'azione* è un problema concettuale serio, che qui non interessa approfondire. Si può distinguere l'azione dall'agente che la compie attraverso un'astrazione: una persona cammina, la persona è l'agente, il camminare è l'azione. Ma se io ostacolo la persona nel suo deambulare, agisco contro l'agente o contro la sua azione? Ovvero è un conflitto di tipo IV o di tipo III? Sembra che, in questo esempio, trattarsi di entrambi i casi (ostacolo il camminare, aggredisco la persona). Eppure ostacolare resta intuitivamente una cosa differente dall'aggredire, per quanto paia una distinzione sottile.<sup>4</sup> Diventa determinante il punto di vista con cui osserviamo un evento: quando tramortisco una persona e le dico, retoricamente, "Mi dispiace, non volevo..." intendo dire che l'ho fatto per evitare che potesse impedirmi di compiere un'azione, per esempio una fuga. Che significa qui non "volevo"? Che non ne ho avuto l'intenzione? Naturalmente no, l'aggressione è chiaramente un'azione intenzionale. Significa che il proprio scopo ultimo è la fuga, non l'aggressione della persona, che è solo uno scopo intermedio in funzione di quello finale. Il dire non "volevo" è un modo retorico per cercare di sottolineare la necessità di liberarsi degli ostacoli alla fuga e non la volontà di aggredire, ovvero evidenziare maggiormente il tipo III rispetto al tipo IV. E chiaro però che per la persona aggredita percepirà piuttosto un'azione di tipo IV, un'aggressione.

Un paese può ostacolare un'invasione ponendo posti di blocco sulle vie di transito. Ma poniamo che debba attaccare per difendersi dai carri armati che già avanzano sul proprio territorio: siamo di fronte a un ostacolamento contro i tentativi d'invasione di una nazione (tipo III) oppure è già una forma, sebbene difensiva, di aggressione (tipo IV)?

La questione non è vana: su questa differenza si basano generalmente le rivendicazioni e le ritorsioni delle parti in conflitto, su queste differenti attribuzioni delle proprie e altrui azioni si cercano le giustificazioni per i propri atti e si danno giudizi su quelli altrui. Come diremo tra poco, qui è in gioco la questione della *percezione* e dell'interpretazione (inconsapevole o volutamente tendenziosa) che ogni parte dà della situazione in atto (cap. 4). Per lo stato attaccato si tratta indubbiamente di *difesa*, e difensive saranno anche le eventuali ritorsioni e gli inevitabili contrattacchi. Per il paese attaccante (sempre, naturalmente, che si possa capire con chiarezza chi ha "iniziato per primo") molto più basso è il margine con cui interpreterà le azioni dell'altro come difensive: già il tentativo di bloccare l'avanzata dei suoi carri armati sarà visto come aggressione degna di un contro-attacco immediato. Questa divergenza di interpretazione è spesso motivata consapevolmente dal bisogno di ognuno di giustificare gli avvenimenti a proprio favore.

Se la difesa è l'ostacolamento di un'azione aggressiva altrui e l'aggressione un'azione diretta all'agente, allora diventa chiaro dove sta il problema: di nuovo nella distinzione tra l'agente e la sua azione. Un esempio migliore è il caso dell'attacco *preventivo*, come quello effettuato nel 1981 da Israele contro una centrale nucleare irachena. Per Israele si trattava di un "attacco difensivo" volto a ostacolare la minaccia nucleare costituita dal paese avversario. Per l'Iraq fu aggressione pura e semplice. In questo caso la divergenza tra le due versioni dei fatti è ancora più ampia perché l'una, quella dell'Iraq, si rifà a un'azione presente, l'altra, quella di Israele, si rifà a una possibile azione aggressiva futura.

### 3.4 La divergenza interiore: il dilemma e il conflitto psicologico

Parlare di aggressione o difesa, come nell'esempio bellico appena fatto, non deve far pensare che la tipologia consideri gli agenti solo come entità fisiche. Un agente è identificabile fisicamente, ma possiede anche una dimensione "psicologica" e una "relazionale" (il suo ruolo, la sua reputazione). In particolare ciò vale per l'individuo singolo che è dotato di una mente. Questo fa sì che, come s'era visto nel capitolo precedente, un agente è dotato di bisogni sia materiali (sopravvivenza, benessere) sia non-materiali (identità, appartenenza, sicurezza). Questo significa che un atto di "aggressione" o di "ostacolamento" non si riferisce necessariamente

<sup>4</sup> Ci sono casi in cui questa distinzione viene fatta: per esempio nel gioco della pallacanestro, se un attaccante avanza e viene bloccato da un difensore fermo in area di difesa, è fallo dell'attaccante, in quanto questi sfonda un semplice muro di difesa, un ostacolo (tipo III). Se il difensore invece si muove con l'attaccante e in area di difesa gli si pone davanti, bloccandolo, il fallo è del difensore, in quanto ha compiuto una sorta di aggressione, ovvero un'ostruzione (tipo IV).

alla sola materialità (uno scontro fisico, una battaglia), ma anche all'altra sfera. Un insulto o una diffamazione è un'aggressione all'immagine della persona (tipo IV), e una minaccia è un ostacolo alla sua libertà d'azione (tipo III). Il fatto di considerare anche la sfera mentale come un ambito di azione di un conflitto può far sorgere dei problemi.

Qui non si hanno veri e propri "attori" e si può parlare di conflitto in un senso che parzialmente si discosta da quello che abbiamo assunto come conflitto "in senso stretto". Il conflitto, in questo caso, è *dentro* l'agente, è tra pulsioni divergenti, tra volizioni contrastanti. Il rischio da evitare in questo caso, naturalmente, è di estendere la categoria «conflitto» a ogni forma di tensione, a qualsiasi decisione tra più opzioni (scegliere tra il gelato al limone o alla crema).

In generale i conflitti psicologici possono essere considerati "cognitivi", ovvero relativi alle conoscenze e alle credenze (ma anche ai giudizi e ai valori), o "volitivi", cioè connessi alle emozioni, alle pulsioni ai desideri. Nel caso dei conflitti cognitivi si tratta di tutte le situazioni in cui nel sistema di conoscenze e credenze dell'individuo insorgono contraddizioni e divergenze.

A questo proposito celebre è la *teoria della dissonanza cognitiva* di Festinger (1957). La teoria si fonda sull'idea che le persone cerchino sempre di mantenere *coerente* il sistema delle proprie conoscenze e credenze sul mondo e su se stessi. Qualora tale sistema presentasse dei punti di incoerenza, questi sarebbero in grado di generare tensioni e disagio nell'individuo, che cercherà di risolvere l'anomalia mediante un cambiamento delle sue conoscenze.

Una dissonanza può esserci non solo tra fatti e conoscenze, ma anche tra motivazioni. Una persona sa che il fumo fa male e, da un lato, vorrebbe smettere. Ma dall'altro intende continuare a fumare. Questa incoerenza va allora risolta attraverso altri aggiustamenti delle proprie convinzioni, per esempio formulando principi che giustificano e risolvono la contraddizione sì, fa male, però preferisco godere i piaceri della vita", "il fumo è un mezzo di socializzazione"), oppure ampliando e articolando le proprie nozioni sul fumo (il fumo stimola l'attività mentale) o recuperando argomenti che minimizzano la propria dissonanza (molti medici fumano, tante persone longeve sono fumatrici).<sup>5</sup>

L'aggiustamento sarà una *selezione* di elementi che risolvono la dissonanza, mettendo in secondo piano, o scartando, ciò che invece acutizza l'incoerenza. La coerenza è un *bisogno* riconducibile all'esigenza di identità di sé e di sicurezza nei confronti del mondo, essa è un meccanismo che determina le interpretazioni dei fenomeni, crea schemi mentali, riaggiusta la percezione dei propri bisogni e visioni del mondo, ma è anche la fonte di distorsioni, stereotipi e pregiudizi. L'estremo caso di ricerca di coerenza è la costruzione di un sistema paranoico inattuabile, immune da qualsiasi controprova proveniente dai fatti.

Se la coerenza è un bisogno necessario per potersi orientare nel mondo in modo ottimale, allora la dissonanza tra conoscenze sarà particolarmente evidente quando si tratta di valutarle ai fini di una *decisione*. Una decisione è molto spesso un conflitto interno di tipo 1, come quando si deve decidere quale automobile comprare tra possibilità differenti. Il tipo di dissonanza in un caso del genere dipende dalla quantità di informazione di cui si dispone (che si cercherà di aumentare), dal *numero delle opzioni*, dal loro grado di differenza e similarità, dalla forza "attrattiva" posseduta da ogni opzione e così via. Un maggior numero di opzioni può fornire l'alternativa che domina su tutte le altre, ma anche aumentare con l'indecisione. La mancanza di opzioni, d'altro canto dirada la possibilità di dissonanze: se sul mercato esiste solo un tipo di macchina, non ci sarà l'imbarazzo della scelta.

L'idea centrale di Festinger, secondo il quale l'individuo è sempre proteso a ridurre o eliminare la dissonanza, è forse eccessivamente semplicistica. Come altri sostengono, nella natura umana c'è anche una volontà di *ricerca* della dissonanza, una *motivazione al conflitto*, che spiega l'inclinazione per il gioco, la competizione, lo sport, per la sfida al pericolo e l'amore per l'avventura. Nell'essere umano è connaturato lo stimolo alla risoluzione di problemi, alla "messa alla prova". Lo stesso piacere catartico di fronte a un dramma teatrale, a un'opera di narrativa o a un film possono essere ricondotti a questo principio. Contraddicono l'universalità del principio di Festinger anche le teorie etologiche sull'aggressività, vista come componente biologica essenziale di ogni animale, umano compreso (Lorenz). Abbiamo anche supposto che il tipo IV di azione, l'aggressione, può essere fine a se stesso. Questa motivazione può appartenere a diverse delle categorie viste nel capitolo precedente, come la volontà di riconoscimento o l'affermazione di sé.

Nell'ambito dei conflitti volitivi celebre è la teoria dei campi di Kurt Lewin (1951), il quale concepisce la dinamica dei desideri e delle tensioni allo scopo come una struttura di "campi di forza" che si influenzano reciprocamente. Un esempio è il famoso asino di Buridano che, preso in un equilibrio perfetto tra due mucchi di

<sup>5</sup> Precisamente Festinger distingue dissonanza e conflitto, il conflitto è quello che precede la scelta, caratterizzato dallo stato di tensione nei momenti di decisione. La dissonanza è invece lo stato che segue la decisione, che porta con sé l'incertezza del compromesso compiuto tra le opzioni, e che richiede un lavoro di giustificazione della scelta e di riduzione di eventuali incoerenze tra essa e altri desideri o convinzioni che sono stati posti in secondo piano.

mangime, non riesce a decidersi per quale optare e alla fine muore affamato. Nonostante l'esito drammatico della storia, nella realtà questo è il caso dove il conflitto genera minori tensioni, dato che si tratta di decidere tra opzioni tutte vantaggiose, tra "campi di forza" positivi (conflitto di doppio *avvicinamento* tra due obiettivi allettanti che si escludono). Più consistente è il conflitto psicologico di fronte a due opzioni alternative entrambe negative, come quando si sceglie tra subire un'operazione dolorosa o tenersi un malanno fastidioso: sono conflitti di doppio *evitamento*. Ci sono poi conflitti di *avvicinamento/evitamento*, quando un obiettivo ha in sé dei pro, ma anche dei contro (mangiare una torta appetitosa ma contravvenire alla propria dieta, intraprendere un lavoro faticoso e stressante in vista però

di un successo futuro).<sup>6</sup> la tensione e l'insicurezza generata dalla contrapposizione tra attrattività e repulsione può anche portare forti reazioni psichiche. In modo simile Pavlov riusciva a indurre sperimentalmente nevrosi in animali sottoposti a stimoli ambivalenti.

Anche la psicoanalisi freudiana è essenzialmente una teoria della conflittualità generata da istinti, *pulsioni* e altri fattori. La tensione tra il principio di piacere e le norme sociali e morali, e quindi la lotta tra l'Es e il Super-Io, è l'esempio principale, dove l'Io, fungendo da mediatore, può trovarsi coinvolto in un "conflitto nevrotico" causa di psicopatologie. Ci può essere poi un contrasto tra il parlare e il pensare, tra il parlare e l'agire. Anche il *sogno*, spesso liberazione di energie psichiche in dissonanza, è scena di conflitti: impossibilità di muoversi, situazioni frustranti o angosciose.

La dinamica delle pulsioni, le incongruenze inconscie tra strutture della psiche umana, o tra un particolare stato conscio e un trauma depositato nell'inconscio, determinano differenti modalità di manifestazione e difesa contro tali conflitti (nevrosi, rimozione, proiezione ecc.). La psicoanalisi, partendo da una prospettiva terapeutica, si propone con il suo apparato teorico di individuare i complessi patogeni in cui il groviglio di pulsioni contrastanti eccede la misura della normalità, generando nevrosi e altre psicopatologie.

Relativamente al campo dei conflitti psicologici facciamo un ultimo accenno al cosiddetto *esperimento di Milgram (1974)* sul comportamento di fronte all'autorità e sull'obbedienza agli ordini. Nel celebre esperimento erano simulate situazioni in cui a un soggetto veniva ordinato di somministrare dolorose scariche elettriche a un'altra persona, generando in questo modo un forte conflitto tra il rifiuto morale di compiere l'atto e il rispetto per l'ingiunzione dell'autorità. Uno degli aspetti più eclatanti dell'esperimento fu che il soggetto tendeva ad avere sempre meno problemi nell'eseguire l'ordine via via che la percezione del legame tra la sua azione (per esempio premere un pulsante) e le grida (simulate) del torturato diventavano indirette, per esempio ponendolo in un'altra stanza. L'obbedienza all'autorità è un problema centrale nella valutazione dei comportamenti criminali in guerra, dove il giudizio oscilla tra l'attribuzione di una responsabilità senza scusanti e la norma del rispetto degli ordini. Nell'esperimento di Milgram la dissonanza psichica viene ridotta attraverso una restrizione percettiva del raggio delle proprie responsabilità, in primo luogo perché la catena causale che va dal premere un bottone al provocare il dolore è resa indiretta e meccanica, e, in secondo luogo, proprio mediante argomenti autopersuasivi quali il dovere verso l'autorità. L'etica della fedeltà alla gerarchia e della cieca obbedienza serve proprio a minimizzare, deresponsabilizzandosi, eventuali dissonanze tra un ordine imposto e la propria reazione personale.

Il rendere indiretto il legame tra l'esecuzione dell'ordine e le sue conseguenze è anche un tipico fenomeno di burocratizzazione di un procedimento "diluito" e frammentato al punto da far perdere la diretta percezione del significato di ogni atto. Il "burocrate" (il termine fu usato per esempio in riferimento al criminale nazista Adolf Eichmann, cfr. Arendt 1963) non percepisce più (o meglio: non vuole percepire) il peso di certe azioni, ridotte ad atti d'ufficio fatti di numeri e carte, non di esseri umani e violenze.

---

<sup>6</sup> Di questo tipo è anche la reazione psicologica di fronte al cosiddetto "dilemma del prigioniero", che tratteremo ampiamente più avanti.

### L'arte del conflitto.

#### Uno spazio specifico per l'educazione alla pace

*Daniele Novara*

*...l'ordine senza una componente di disordine  
diventa pericoloso, perché soffoca ogni possibilità di ulteriore evoluzione*

#### Un esercizio semantico

Propongo ai lettori un esercizio curioso, apparentemente banale, in realtà ricco di sorprese: prendete dalla libreria un qualsiasi dizionario della lingua italiana e apritelo alla voce conflitto, trascrivete i significati attribuiti a questa parola e quindi cercate guerra, sempre trascrivendo i significati. Non sarà difficile notare la sostanziale sovrapposizione semantica dei due termini, se non addirittura un maggior significato di violenza attribuito al conflitto. Facciamo per esempio un piccolo tabulato (v. Tabella 1). Secondo questi dizionari il conflitto è un sottoprodotto della guerra. Di fatto non sembra che ci sia una vera distinzione semantica fra i due termini, e se questa distinzione esiste sembra quasi andare nel senso di una maggiore nobiltà della guerra (lotta invece di combattimento o contesa) rispetto al semplice conflitto. Se è vero che il dizionario rappresenta l'uso della lingua in un dato contesto spazio-temporale, va detto che sembra rispecchiare abbastanza fedelmente il senso comune normalmente attribuito al conflitto: un senso comune che lo vede quasi unicamente sotto il profilo di minaccia, violenza, distruzione. Il conflitto è guerra, e in questa accezione non permette alcun uso costruttivo. Il conflitto viene pertanto isolato, in modo da non permettere alcuna forma di contagio, in modo da impedirgli di danneggiare. Peccato che questo atteggiamento risulti del tutto antieconomico e antiecologico. Il conflitto è in realtà un'esperienza comune, quotidiana e costante nella vita degli individui e dei gruppi. Allontanare il conflitto ne impedisce ogni forma di elaborazione positiva, collocandolo appunto nell'unico significato che gli viene attribuito, quello della guerra nel suo significato diabolico e distruttivo. Come sia stato possibile che un'esperienza comune e fondamentale della vita umana quale il conflitto sia stata condannata a significare unicamente guerra è un terreno di indagine che indubbiamente coinvolge l'educazione e i suoi metodi. L'educazione tradizionale ha visto il **conflitto** come opposizione all'autorità (il papà ha sempre ragione!), ma anche all'interno di modelli educativi più aperti il conflitto ha spesso significato l'attivazione di ansie di separazione non sempre tollerabili dall'educatore. In ambito istituzionale (scuola per prima) il conflitto è stato vissuto come scontro aperto, come momento di rottura e confusione. L'educazione alla pace - come teoria e pratica psicopedagogica - ha proposto in questi anni di lavoro e di sperimentazione una profonda riforma semantica relativa al tema del conflitto che porta di conseguenza a un cambiamento profondo dell'elaborazione del termine sotto il profilo interpersonale e educativo.

In questo processo si tende a riportare in ambito educativo ciò che la nonviolenza ha già operato, in ambito solo politico, da Gandhi in poi. Questa rivoluzione semantica porta a riconsiderare il significato dei termini in questo modo: **conflitto**: divergenza, contrasto, area di contrattazione e negoziazione, situazione non ancora risolta e definita; **guerra**: organizzazione sistematica della violenza volta alla distruzione del nemico.

Tabella 1

VOCABOLARIO	CONFLITTO	GUERRA
Zingarelli (anno 1967)	Combattimento a corpo a corpo, aspro.	Mischia, contesa, lotta di popoli attuata mediante le forze armate.
Devoto Oli (anno 1995)	Contesa rimessa alla sorte delle armi	Lotta armata fra stati e coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale più o meno direttamente motivata da veri o presunti (ma in ogni caso parziali) conflitti di interessi ideologici ed economici, non ammessa dalla coscienza giuridica.

### La competenza al conflitto come alfabetizzazione primaria

Il conflitto diventa uno spazio di possibile creatività, in cui attivare competenze legate alla negoziazione e alla comunicazione. Questa ridefinizione lessicale corrisponde ad assumere l'educazione alla pace come vera e propria arte di gestione del conflitto, anzi come arte propedeutica alla gestione del conflitto, quindi come arte di vivere e arte della convivenza. E' l'arte della buona distanza, del luogo in cui si possa comunicare con l'altro e in cui anche l'altro non venga a soffocarci, l'arte quindi del reciproco rispetto, uno spazio di libertà dove le differenze acquistano un senso costruttivo. L'arte del conflitto è quindi l'arte della buona comunicazione, ossia della capacità di trasferire il contrasto su un piano simbolico dove la lotta possa essere agita senza violenza. Insieme alla comunicazione anche il tema della distanza appare sostanziale nell'ambito di una riflessione sul conflitto, perché su questo concetto convergono ambiti di ricerca diversi, discipline e scoperte scientifiche di varia natura. Anche la madre col suo bambino deve continuamente cercare la giusta distanza, che non è sempre la stessa ma cambia, con l'età, col carattere e le esigenze del bambino/a. Il conflitto nasce spesso da questi problemi e in questi ambiti può trovare una risposta. E interessante al proposito la tante volte citata metafora dei due porcospini: «In una fredda serata due porcospini decisero di scaldarsi stringendosi il più possibile uno contro l'altro, ma si accorsero ben presto di pungersi con gli aculei. Allora si allontanarono tornando però a sentir freddo. Dopo tante faticose prove i due porcospini riuscirono a trovare la giusta posizione che permetteva loro di scaldarsi senza pungersi troppo». La metafora introduce il tema del minor danno, che è fondamentale come primo punto di ogni strategia di soluzione dei conflitti. Il conflitto non ha quindi una natura né imprescindibilmente maligna né benigna: è un'occasione, una possibilità, che può essere usata bene o male. Tutto questo mi porta a considerare come l'educazione alla pace abbia ben poco senso se si occupa solo di opporsi alla guerra. Se la guerra è l'elaborazione folle del conflitto, talmente folle da causare danni irreversibili, occorre agire nella predisposizione di strumenti e risorse affinché l'arte del conflitto prenda il posto dell'arte della guerra, ossia della distruzione del nemico. Da questo punto di vista siamo in presenza di una svolta che necessita di un'alfabetizzazione primaria che risulta tanto più efficace quanto più attuata al momento giusto, ossia precocemente. Il passaggio da una visione agonistica del conflitto - una visione in cui si è o vincenti o perdenti -, che implica profonde paure e sensi di perdita irreparabile, a una visione del conflitto come evento ecologico, reversibile, riparabile e negoziabile, è un obiettivo primario per questo tipo di alfabetizzazione che prende oggi il nome di educazione alla pace, ma che in futuro dovrà perdere ogni accezione ideologica per diventare una forma di apprendimento, una necessità per la salvaguardia della specie, per saper vivere in una società sempre più complessa e articolata.

### Stili educativi e ansia di soluzione di fronte al conflitto

L'elemento prevalente nell'ambito della riflessione pedagogica sul conflitto è sempre stata la preoccupazione di individuare e mostrare le strade positive verso la soluzione del conflitto. Giustamente ci si preoccupa di distinguere varie posizioni possibili di fronte al conflitto nel rapporto educativo, individuando nella posizione democratica la strada che può condurre a soluzioni che garantiscano una giusta soddisfazione a tutte le parti in conflitto (vedi Tabella 2).

Questo tipo di classificazione non implica che, una volta conosciuto, lo stile democratico sia di facile attuazione. Al contrario è segnato da difficoltà inconsapevoli e inconsce non sempre di facile soluzione anche per chi si propone un cambiamento nei propri rapporti con l'intrinseca diversità dell'educato. Fantasie e proiezioni di ogni tipo e problemi personali non risolti implicano difficoltà che non sempre la determinazione pedagogica è in grado di codificare.

Il conflitto con l'altro, con se stesso, con l'istituzione sociale è così al centro della relazione educativa. Per il bambino, l'adolescente, il conflitto è anche il motore della sua evoluzione, a condizione che l'educatore lo aiuti, senza sostituirsi a lui, a scegliere dei punti di riferimento, a padroneggiare le sue forze interiori, ad auto valutarsi e a comprendersi attraverso azioni che lo vincolano. Per l'educatore, siccome il conflitto, sul piano dell'inconscio, nasce dalla sua rappresentazione dell'infanzia, da ciò che è stato risvegliato in lui e messo in discussione, il superamento passa attraverso la presa di coscienza lucida di ciò che lo influenza irrazionalmente e attraverso la ricerca di nuove scelte operative.

Peraltro l'apprendimento di uno stile democratico rappresenta per molti educatori una completa novità sotto il profilo autobiografico. In genere gli educatori odierni sono stati allevati da generazioni che vivevano il mito dell'adulto onnipotente nei confronti dei figli e degli alunni, così come incominciano a comparire sulla scena pedagogica i figli della generazione che, come pura reazione al mito di cui sopra, fecero del non intervento la bandiera dell'educazione alternativa. In entrambi i casi manca spesso un retroterra autobiografico che funzioni come concreto repertorio di apprendimenti relazionali positivi vissuti nel ruolo di educati e quindi acquisiti spontaneamente. Esiste al contrario una tendenza, peraltro sufficientemente indagata, a compensare infanzie non certo memorabili con la scelta in età adulta di professioni a carattere educativo. Cosa certo accettabile, ma se vissuta in modo inconsapevole se non addirittura difensivo (ho avuto una splendida infanzia e degli ottimi educatori dai quali ho imparato questo mestiere!) provoca danni non facilmente rimarginabili. Questa lunga premessa per dire che spesso l'ansia della soluzione del conflitto e a volte anche la velleità perfezionistica non è funzionale ed è spesso la causa della non soluzione. Questa tendenza viene messa in luce anche nelle ricerche sulla gestione dei litigi fra bambini del Nido da parte delle educatrici: prevale uno stile da giudice, uno stile interventista che decide cosa è bene e cosa no, chi ha ragione e chi ha torto, bloccando le dinamiche esplorative infantili. Anche in questo caso l'ansia di chiudere il conflitto impedisce una possibile e autonoma evoluzione positiva. In certi contesti ho riscontrato che viene addirittura posto come obiettivo educativo che i bambini non litighino senza nessun'altra specificazione riguardo una contestualizzazione dei litigi stessi. In questo modo si dà per scontato che i bambini non debbano litigare, mentre al contrario è noto che il litigio è una delle forme di relazione che i bambini piccoli usano con frequenza. Questo obiettivo ottiene così il duplice effetto, da un lato di stigmatizzare sistematicamente i bambini per un comportamento difficilmente eludibile, dall'altro di ostacolare la formazione di strategie volte non tanto a evitare il conflitto quanto a gestirlo, saperlo affrontare e farne uno strumento di crescita. E' evidente che l'uso stesso del termine «conflitto» nella sua accezione corrente porta a questa discutibile elaborazione.

<sup>1</sup>Vedi in particolare le derivazioni psicopedagogiche delle teorie di Carl Rogers: Donata Francescato et alii, *Star bene insieme a scuola*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1996; Thomas Gordon, *Insegnanti efficaci*, Giunti e Lisciani, Teramo 1992; Thomas Gordon, *Genitori efficaci*, edizioni la meridiana, Molfetta 1994; Herbert Franta-Anna R. Colasanti, *L'arte dell'incoraggiamento*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1991.

<sup>2</sup>Marcel Postic, *La relazione educativa*, Armando, Roma 1994, pp. 155 e 202

<sup>3</sup>Vedi in particolare: Maria G. Capitanio, *Infanzia idealizzata*, Giuffrè, Milano 1991.

<sup>4</sup>Vedi: Piera Braga - Marta Mauri - Paola Tosi, *Interazione e conflitto: bambini aggressivi e adulti in difficoltà*, edizioni Junior, Bergamo 1995. Roma 1974; per questi autori è proprio nella soluzione che sta il problema, in quanto certe soluzioni, apparentemente ovvie, finiscono col rafforzare i problemi invece di risolverli.

# Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non- violenza

## I CONFLITTI

Uscire dall' ansia della soluzione a ogni costo, che può diventare una vera e propria dittatura del senso comune e della banalità, vuol dire cogliere gli aspetti più dinamici dei conflitti, capirne le molteplici valenze sia personali che interpersonali e quindi non fermarsi alla superficie<sup>5</sup>.

Tabella 2 Stili educativi di fronte al conflitto

STILE DIMISSIVO	STILE AUTORITARIO	STILE NEGOZIALE
Si presenta come un movimento di fuga e di rinuncia. Spesso sfocia nella arrendevolezza, se non nella debolezza e nella sconfitta. Negli ultimi tempi si è voluto individuare in questo stile la causa dei disagi di ruolo in particolare dei genitori, forse eccedendo in colpevolizzazioni. Grave mi pare piuttosto la rinuncia alla relazione e alle sue fatiche che tale posizione esprime (pigrizia formativa)	Utilizzando il linguaggio agonistico si direbbe che questo stile è sotto il segno della vittoria a ogni costo: «o con le buone cattive», «gli adulti hanno sempre ragione» e detto questo non c'è altro da aggiungere. Si tratta di uno stile ereditato dal passato, che se ha rinunciato alla violenza fisica, utilizza i ricatti e le minacce di abbandono affettivo. Con lo stile dimissivo ha in comune la rinuncia al rapporto e al confronto vero e proprio	E' uno stile che si manifesta in tanti modi diversi, tutti accomunati dalla opzione relazionale, che prevede flessibilità e capacità di adeguamento, pur mantenendo la fermezza necessaria che lo differenzia dallo stile dimissivo. E' centrato sul benessere reciproco, sia dell'educato che dell'educatore, alla ricerca di comunicazione e di rispetto, di soddisfazione dei bisogni di entrambi.

## Le fasi della gestione educativa del conflitto

Vediamo ora le possibili fasi di un conflitto educativo (ma non solo).

### RICONOSCIMENTO

Un conflitto è tale anche se non elaborato? E qual è il costo del riconoscimento di un conflitto, nel quale magari sembri molto difficile trovare una soluzione? Il primo passo ci pone in modo spietato di fronte alla difficoltà di cogliere il conflitto, di assumerlo. L'anestetizzazione dei conflitti è la logica più seguita data la difficoltà di gestirli. ma eludere in questo modo il corso delle cose non aiuta e ciò che viene messo alla porta rientra dalla finestra. I conflitti non risolti interferiscono nella vita e nell'azione educativa riproponendosi sotto altre forme non necessariamente migliori. Si potrebbe legittimamente dire che ognuno affronta i conflitti che è in grado di sostenere, ma anche questo è insufficiente. Il problema è che si dà una scarsa attribuzione di senso ai conflitti, troppo facilmente demonizzati e rifiutati. Questo atteggiamento impedisce il riconoscimento del conflitto e dei messaggi sottostanti. Non si vuole vedere ciò che sta succedendo e si copre la realtà con un velo di pigrizia e ipocrisia. Prendere atto del conflitto e invece una operazione di consapevolezza che restituisce dignità ai soggetti operanti nel conflitto stesso.

<sup>5</sup>Vedi: Paul Watzlawick - John H. Weakland – Richard Fisch, *Change: La formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio,

Roma 1974; per questi autori è proprio nella soluzione che sta il problema, in quanto certe soluzioni, apparentemente ovvie, finiscono col rafforzare i problemi invece di risolverli.

### INDUGIO

Giungere a questa seconda fase, starci dentro, assume spesso il valore di una competenza, di una capacità profonda:

...le reazioni di aggressività e di colpa che si riscontrano in certi insegnantidipendono dal modo in cui essi hanno interiorizzato il proprio passato infantile: bisogno di dominare di proteggere eccessivamente per confermarsi nel proprio ruolo di adulti identificazione con i propri maestri autoritari o rivincita, perché non hanno trovato fermezza nei genitori o nei maestri, valorizzazione dell'infanzia fino a farne un assoluto per sfuggire alle responsabilità della vita adulta.

Reazioni isteriche, scomposte e a volte violente indicano lo scarso possesso di questa fondamentale capacità educativa; stare nel conflitto rappresenta una fermezza, una stabilità che mette l'educatore in grado di creare un positivo contenimento psico-affettivo che gli impedisce di imporre reazioni narcisistiche o nevrotiche. Anche questa fase rimanda alla maturità socio-affettiva dell'educatore, al suo senso di sicurezza, all'aver compiuto un percorso di crescita che eviti da un lato la collusione inconscia con le manifestazioni tipiche del conflitto (aggressività, reazioni impulsive, crudeltà ecc..) e dall'altro la pura e semplice repressione. L'indugio è la possibilità della comprensione, una comprensione che va al di là del giudizio e diventa piuttosto un momento di riflessione, per capire, evitare risposte stereotipate, porsi in ascolto di se stessi e delle persone con cui è nato il contrasto. La risposta improntata alla violenza, nelle varie forme in cui si manifesta, rappresenta sempre una mancata elaborazione di questa fase, una fase in cui la necessità di problematizzare la propria azione diventa un antidoto efficace e senza reali alternative alle manifestazioni di intolleranza e di negazione dell'altro/a. Se l'alterità è di per sé perturbazione, è qui che può manifestarsi l'atteggiamento positivo dell'educatore che sa accettare e reggere le difficoltà del rapporto.

### COMUNICAZIONE

Qui ci troviamo già in un'altra fase. Il conflitto ha trovato un possibile incanalamento e viene spostato su un terreno dove può essere decodificato e analizzato più chiaramente: è un trasferimento dall'immediato al simbolico che apre necessità di non demonizzare, di riconoscere le porte alle possibili soluzioni, un'operazione nell'altro/altra potenzialità non distruttive e di grande rilevanza emotiva e cognitiva, possibile solo sulla base delle due precedenti. Comunicare nel conflitto è segno della forza di chi sa gestire le tensioni tenendo ferma la necessità di non demonizzare, di riconoscere nell'altro potenzialità non distruttive e nonviolente. La comunicazione educativa nel conflitto tiene ferma la necessità di vincere insieme, di non umiliare e di non essere umiliati ed è fondata sulla capacità empatica (mettersi nei panni di..) e sull'ascolto attivo. «Non vi sono mai due persone che non si capiscono: ci sono solo due persone che non hanno discusso», dice un proverbio africano<sup>6</sup> che mi pare riassume bene il senso di una gestione positiva del conflitto. Le ricerche sulla comunicazione compiute a partire dal dopoguerra (fra cui quelle della Scuola di Palo Alto sono fra le più avanzate)<sup>7</sup> hanno portato alla luce tutte le difficoltà del comunicare correttamente, le dinamiche dei giochi al limite del patogeno, le nevrosi che spesso nascondono le difficoltà di ascoltare e capirsi. Molte di queste ricerche sono state sviluppate anche in ambito educativo, rivelando un mondo sorprendentemente ambiguo sotto il profilo della comunicazione, dominato, più che da istanze di chiarezza, da volontà di controllo le dimostrazioni di potenza, in cui ingiunzioni paradossali (del tipo «sii spontaneo!») e domande tendenziose (del tipo «chi di voi sa dirmi perché dobbiamo essere più buoni con gli altri?») si sprecano abbondantemente, creando atteggiamenti di ribellismo o indifferenza da parte degli educandi.<sup>8</sup> Comunicare implica la sospensione del giudizio, che è proprio il contrario del giudicare. Implica entrare in relazione e cercare di incanalare l'eventuale scontro su un terreno dove possa essere chiarito da entrambe le parti. Detto questo, va comunque ricordato che tale competenza necessita di un buon livello di autoconoscenza da parte dell'insegnante o dell'educatore. Più l'insegnante avrà recuperato i propri vissuti emotivi, riscoprendo in se stesso un'inedita, dimenticata o repressa capacità di dialogo e di contatto, tanto più potrà ascoltare l'allievo senza proporsi mete educative che facciano appello alla razionalità e alla ricerca di obiettività.<sup>9</sup>

<sup>6</sup>Riportato in S. Castelli, *La mediazione*, Cortina, Milano 1996, p. 2.

<sup>7</sup>Vedi in particolare: Paul Watzlawick - J.R. Beavin - D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971; e anche: Ronald D. Laing, *L'io e gli altri*, Sansoni, Firenze 1977.

<sup>8</sup> Vedi Lucia Lumbelli (a cura di), *Pedagogia della comunicazione verbale*, Franco Angeli, Milano 1996; Danilo Dolci (a cura di), *Comunicare la legge della vita*, Lacaita, Bari 1993.

<sup>9</sup> Anna M. Disanto, *Il conflitto educativo*, Borla, Roma 1990, p. 37.

### **SOLUZIONE**

Principio vincente di questa fase è la creatività, ossia l'invenzione che spezza il meccanismo di negazione reciproca per trovare nuove vie che implicino una ridefinizione del rapporto in grado di suscitare il consenso reciproco. La creatività non è rinuncia né debolezza, ma intelligenza e capacità di uscire dalla ripetizione per vedere il problema sotto altre e nuove dimensioni. Le soluzioni che garantiscono una soddisfazione reciproca possono offrire una maggior durata nel tempo in quanto vi è un alto consenso. Non sempre questo avviene e spesso la soluzione apparentemente raggiunta è semplicemente l'imposizione di una delle parti, anche se velata e non esplicita.

In ambito educativo la ricerca di soluzioni pronto uso porta necessariamente a raggiungere compromessi che non sempre funzionano. Il conflitto è il cuore stesso della crescita formativa e come tale va affrontato col giusto spirito, perché ogni soluzione diventi un'occasione di apprendimento e di crescita.

Strumento tipico di questa fase è il processo di negoziazione e cioè cercare l'accordo attraverso un percorso di progressiva definizione dell'intesa.

Il negoziato è in sostanza un processo in cui due o più controparti, nessuna delle quali sia in grado di prevalere sull'altra, tentano di raggiungere un accordo che rappresenti una soluzione soddisfacente per tutti, e che risolva le differenze di preferenza riguardo a un problema di comune interesse. È un processo, cioè una situazione che si svolge dinamicamente lungo un certo periodo di tempo, al centro del quale sta un problema che aggrega e accomuna parti altrimenti lontane fra loro. Va da sé che l'idea di fondo è quella di trovare una soluzione che, se si trova, deve essere tale da soddisfare le esigenze di tutti.<sup>10</sup>

Questa impostazione è stata utilizzata anche nel campo della relazione educativa, con quella che Thomas Gordon definisce la soluzione senza perdenti: insegnanti e studenti collaborano per trovare insieme una soluzione che possa essere accettata da entrambi, una soluzione che rispetti le reciproche esigenze.<sup>11</sup>

Il metodo che Gordon propone... non si fonda sul potere o più precisamente è un metodo senza perdenti; i conflitti sono risolti senza né vincitori né perdenti. Anzi ambedue le parti vincono perché la soluzione deve essere accettabile per entrambi.<sup>12</sup>

### **Per i posteri (o anche prima, va bene lo stesso!)**

È difficile insegnare a usare il computer se non lo si sa usare, forse impossibile. Temo che lo stesso possa dirsi per la buona gestione dei conflitti, ossia l'apprendimento deve incominciare dagli adulti che potranno poi consegnarlo ai più piccoli. «I ragazzi recepiscono ciò che i genitori sono, non quello che i genitori dicono» afferma giustamente Silvia Vegetti Finzi<sup>13</sup> a proposito delle modalità con cui i figli imparano dai padri e dalle madri. Scorciatoie non se ne vedono, se non quella classica del mutuo insegnamento, ossia insegnare agli altri per imparare qualcosa per se stessi; insegnando si impara, in altre parole, sempre che la cosa interessi. Da Pestalozzi a Bruner, da Montessori a don Milani, la storia della pedagogia ha sempre confermato questa suggestiva ipotesi. La competenza al conflitto è un compito che l'adulto responsabile deve anzitutto sentire per se stesso, poiché è assurdo, e inutile, pretendere dai ragazzi ciò che non rappresenta un impegno verso se stessi. Può sembrare l'uovo di Colombo, ma personalmente ritengo che l'educazione degli adulti, la formazione dei formatori, sia l'anello mancante fra teoria e pratica in tutta la storia della pedagogia occidentale. Non resta che auspicare un maggior impegno in questa direzione, pena l'inesauribile prolungarsi di una tradizione educativa ricca di luoghi comuni, ma sempre più povera di veri cambiamenti. In altre parole, nella letteratura e nella pratica pedagogica gli strumenti non mancano, ma le fasi precedenti fanno capire come quest'ultima sia piuttosto una conquista che non una semplice scelta tecnica.

<sup>10</sup> S. Castelli, *cit.*, pp. 40-41; sulla negoziazione vedi anche: Fred E. Jandt, *Winner contro winner*, Franco Angeli, Milano 1990; Ferruccio Cavallin - Margherita Sberna, *Imparare a negoziare*, Città Studi, Milano Roger Fisher - William Ury, *L'arte del negoziato*, Mondadori, Milano 1994

<sup>11</sup> Cfr. Thomas Gordon, *Insegnanti efficaci*, *cit.*, p. 193

<sup>12</sup> Cfr. Thomas Gordon, *Genitori efficaci*, *cit.*, p. 118

<sup>13</sup> Silvia Vegetti Finzi, *Il romanzo della famiglia*, Mondadori, Milano 1994, p.216

### Conflitto, cooperazione, educazione alla pace: un approccio sistemico

Walter Fornasa\* e Marco Papotti\*\*

#### L'approccio piagetiano alla cooperazione

Pur non essendosi specificamente occupato di temi pacifisti nel senso attuale del termine Piaget ha dedicato molta attenzione ai temi psicologici in rapporto a quella che, in forma generale, può essere definita «questione sociale». In particolare in *Le Jugement moral chez l'enfant* (1932) e poi nella raccolta *Etudes Sociologiques* (1965) (1), Piaget lavora attorno ai temi della cooperazione come integrazione tra pari, ma non solo d'età, quanto come «scambio tra individui uguali», in cui «la cooperazione non impone nulla se non i processi stessi dello scambio intellettuale e morale» (Piaget, 1932). Nella rete degli scambi possibili la cooperazione non si limita quindi a entrare nella logica della gestione del conflitto, ma ne attiva un superamento attraverso l'etica dello scambio, dove i cooperanti innanzitutto si riconoscono come sistemi aperti alle relazioni (e nella quale per altro operano con una identità o autocentratura), e quindi al cambiamento dei ruoli come sperimentazione della possibilità dell'altro.

Piaget parla allora di «equilibratura maggiorante laddove il soggetto cooperante è posto nella condizione di rinnovare un equilibrio messo in crisi da una qualsiasi «perturbazione» relazionale (inteso questo termine nella più vasta accezione intenzionale ed estensionale possibile).

Un approccio a questa visione della cooperazione (2), potrebbe contribuire, questa è l'ipotesi sottesa al presente lavoro, ad allargare la visione dei livelli concettuali e relazionali implicati nello sviluppo del concetto di «pace» in forma complementare all'attuale orientamento centrato sulla gestione positiva del conflitto che sembra implicare un approccio epistemologico tendenzialmente uni-laterale, costituito dalla relazione uni-voca (anche se bidirezionale): «Ti ordino di imparare la pace».



Nell'ottica sistemica, entro cui ogni vivente si configura come organizzazione tra elementi (e non come semplice somma) secondo modalità complementari di chiusura (il ciclo dell'entità) e apertura (la rete delle relazioni possibili) il tema educativo assume particolare significato prospettico, con particolare riferimento al nodo rappresentato, in questa rete metaforica, dalla costruzione della conoscenza come processo socialmente condiviso. In quest'ottica di processo costruttivo, si pone immediatamente la questione se sia ancora possibile parlare in termini di «educare» o «essere educati» avendo l'esigenza di ridefinire i termini della relazione educativa stessa non solo all'interno della bipolarità attivo-passivo, quanto piuttosto di ridefinire l'epistemologia della relazione stessa, prima ancora di agganciarla ai suoi contenuti. Si tratta di non cadere cioè nella subdola trappola dell'educazione come pura intenzionalità, la qual cosa ci porta a non più percepire che *ex-ducere* (educare) significa portare fuori, mentre per tradizione, il «buon educatore» si misura su quanto sa mettere dentro (*in-ducere*). Occorre quindi ripensare a una ecologia della relazione nella perfetta convinzione che ogni tipo di relazione significa entrare nel campo (rete di relazioni possibili) di un altro. In un certo senso ogni relazione è un sostanziale atto di «violenza» in quanto viola la rete delle relazioni di cui sopra riducendo la da «possibile» a «necessaria»: dobbiamo quindi riflettere sul gioco comunicativo che si viene a creare tra un emittente e un ricevente, non tanto considerandone i soli contenuti, quanto piuttosto come gioco di punti di vista, il che esclude, come tale, la presa in carico da parte dei comunicanti di un punto di vista esterno alla loro interazione, fatto che, a priori, li definisce nel ruolo di comunicanti. Ciò li distingue nei ruoli di emittente e ricevente all'interno di un modello già dato. In: un'ottica dell'educazione alla pace questo significa ridiscutere un noto paradosso comunicativo che suona più o meno così: "Ti ordino di imparare la pace".

Occorre quindi spostare l'ottica (o meglio l'epistemologia dei presupposti) dal metodo all'etica della relazione: dall'interiorizzare una regola per apprendimento, al co-costruire un contesto di significati sentiti come comuni. In definitiva occorre passare dalla sola gestione del conflitto alla costruzione dell'agire cooperativo, dall'etero-correzione della norma data, all'auto-correzione propria del gioco della costruzione di contesti, dal «voler essere» al «voler vivere», come suggerisce Morin (1989) e, forse, al «voler con-vivere».

#### Cooperazione/conflitto: un approccio possibile

Accettando un suggerimento metodologico oggi assai diffuso (lavorare per coppie concettuali contrapposte) abbiamo messo in contrapposizione tra loro cooperazione/ Competizione, con alcune categorie schematizzate qui di seguito, proponendo altresì un approccio ai problemi che ha le sue radici nella teoria dei sistemi complessi.

Fig. 1

Tipo di relazione	Tipo logico	Modello	Operazione identificazione
CONFLITTO	causa - effetto	nemico necessario	Autocentratura 
COOPERAZIONE	complementari ricorsiva	amico possibile	auto-etero-centrazione 

Il tipo di relazione «conflitto» si contrappone al tipo di relazione «cooperazione».Russellianamente parlando nel primo si ritrova il «tipo logico» **matrice causale-deterministico, mentre** nel secondo si ritrova il tipo **complementarietà ricorsiva**. Ne consegue che il conflitto conduce al modello del **nemico necessario** («io devo avere un nemico») e la **cooperazione all'amico possibile** («io scelgo/ mi propongo all'amico»).

L'operazione di identificazione che ne scaturisce è nel primo caso per contrasto,mentre nel secondo è un'operazione di decentrazione che abbiamo definito auto-etero-decentrazione in virtù dei due momenti contestuali di apertura-chiusura relazionale.Nel caso dell'identificazione per contrasto non è difficile ritrovare alcuni temi cari alla psicoanalisi: «io mi identifico incontrasto a....., mi identifico mettendomi in conflitto con ecc».

Ma come si può ancora meglio definire la cooperazione a sostegno dell'ipotesi?Piaget diceva che la cooperazione è origine della riflessione (intesa come riflettere su di sé) e della coscienza di sé.La cooperazione pone la possibilità per una distinzione tra il soggettivo e l'oggettivo, il me da qualcosa d'altro da me; a questo punto il qualcosa potrebbe essere pure il caso (elemento indistinto), ma comunque necessario per dare senso alle cose.Per ultimo, ciò che diventerà fondamentale nel nostro discorso, la cooperazione genera regolazione: parliamo di generare regole (auto-regolazione), non mettere in pratica «regole già-dette» (etero-regolazione). Si parla a questo punto di cooperazione come diversa dalla collaborazione; la cooperazione è il luogo in cui gli interagenti al sistema generano le regole della loro interazione, mentre la collaborazione implicherebbe solo un accordo sul metodo attraverso cui operazionalizzare la regola già data (e spesso contenuta come unica soluzione possibile del compito dato). Maturana e Varela (1987)chiamano questa operazione accoppiamento strutturale, cioè il creare un contesto comune di regole (co-costruzione).In quest'ottica la struttura della relazione non è più centrata sulla fissità dei ruoli (io parlo, tu ascolti), ma soprattutto sul «dire» e sull'alternanza dei ruoli «emittente-ricevente».

Graficamente il modello individuato risulta essere:

Fig. 2

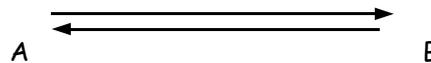
Autocentratura:



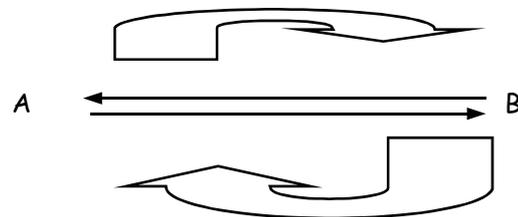
Decentrazione:



Eterocentratura:



Auto-etero-centrazione



\*Ricercatore supplente di Epistemologia genetica nell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma

\*\* Dottorando di ricerca in Psicologia dello sviluppo e dei processi di socializzazione presso l'Università di Padova.

Ove nell'autocentratura, «io spiego qualcosa all'altro», non mi preoccupo dell'altro come capace di risposta. L'operazione di decentrazione porta l'individuo a prendere in considerazione il punto di vista dell'altro senza modificare il proprio. Nell'eterocentratura si coglie la comparazione tra i diversi punti di vista, «il Mio ed il Suo punto di vista» con influenzamento reciproco. Il tema della cooperazione compare nell'auto-etero-centrazione, cioè «come spiegare all'altro come io penso che lui pensi la logica della mia azione». L'esempio che segue chiarirà meglio il concetto. (3)

In una situazione sperimentale, dodici coppie di coetanei dai tre ai cinque anni, frequentanti la scuola dell'infanzia, misti per sesso e per background sociale, dovevano risolvere un compito consistente nel sollevare, tramite un sistema di carrucole, un piano di legno con posato un bicchiere d'acqua per «far bere» un pupazzo posto al centro del ponteggio soprastante. L'apparato consentiva un approccio individuale alla situazione, ma implicava la partecipazione di un altro coagente per giungere alla soluzione. Le videoregistrazioni ottenute hanno consentito la rilevazione descrittiva di modelli comunicativi propria del gioco domande-risposte attraverso la continua costruzione e ricostruzione delle regole «non-dette» della relazione stessa. Dal punto di vista dell'educatore ciò che si è detto implica alcune riflessioni.

Innanzitutto, l'agire cooperativamente non implica semplicemente un algoritmo ben determinato: più che un modo di agire infatti esso è in primo luogo un modo di pensare; il problema del metodo viene spostato così in secondo piano.

La questione, come ormai risulta chiara, riguarda i prerequisiti, cioè l'epistemologia di chi opera in campo educativo. Spesso si è tentati di cadere nella trappola del metodo, pensando che un buon metodo sia la garanzia di un buon lavoro. M. Bateson affermava a questo proposito che chi non rende conto della possibilità dell'errore, nulla può apprendere se non la tecnica; gli insegnanti concorderanno con noi sul fatto che spesso dietro alla ricerca di un metodo rigoroso, alla tecnica e alla tecnologia si nascondono paure, ansie inesprese, incapacità relazionali, assenza di contenuto ecc.: abbandono in sostanza della prospettiva educativa a favore di quella istruttiva. Dal momento che il problema a monte sembra essere «come pensiamo», il presente lavoro parte da un «pensiero». Mentalità diffusa, interpretando malamente Piaget, è che il bambino progressivamente «guarisce» dall'egocentrismo per diventare «sociale». Resta da definire, se così fosse, come può diventare sociale senza avere una identità da offrire nel sociale. Quindi l'egocentrismo, che poi Piaget ridefinirà meglio come auto-concentrazione, non è altro che l'immagine di sé, l'identità che ognuno ha rispetto a se stessi. Egocentratura, decentrazione, etero-centrazione, auto-etero-centrazione è l'idea di progressivo allargamento dei confini del proprio mondo fino ad arrivare a quello che precedentemente è stato definito come «accoppiamento strutturale», tra coagenti secondo la necessità di «spiegare all'altro come io penso che lui pensi». In sostanza si sono resi evidenti modalità definibili come non coercitive la cui costruzione è legata alla possibilità nei soggetti di agire secondo regole autodeterminate da essi stessi. La ricerca ha confermato l'esistenza di una distinzione già ricordata da Piaget: esiste una modalità di interazione coercitiva e una modalità di interazione non-coercitiva. La prima si genera quando le regole dell'interazione sono definite in un qualche modo a priori, prevaricando così la «naturale storia» della relazione stessa. Quella non-coercitiva si regge sulla possibilità dei coagenti all'interazione di co-costruire le regole della relazione. La cooperazione verrebbe quindi a delinearsi come reciproca aspettativa sociocognitiva: «Io mi aspetto dall'altro, ma nell'aspettarmi dall'altro io me lo prefiguro, lo porto dentro di me e mi offro a lui come scambio continuo nella relazione». Questo processo circolare ricorsivo suggerisce come la relazione si alimenti dei suoi stessi «risultati» per svilupparsi in un processo continuo di «decentrazione» reciproca e complementare tra i soggetti interagenti, operando in questo modo nuovi orientamenti nella lettura dell'interazione. In questa prospettiva è contenuta anche la conseguente differenza tra conflitto (che implica, secondo la teoria dei giochi di Von Neumann, per quanto gestito positivamente un vincente e un perdente) e confronto (che non implica altro se non lo scambio relazionale tra i soggetti entro cui si può promuovere o meno). In sostanza tra un approccio lineare della necessità a uno reticolare della possibilità. Questo breve contributo è in sostanza l'apertura di una riflessione sul tema dell'educazione alla pace; allontanandosi da una prospettiva lineare-deterministica, ci siamo lasciati alle spalle il binomio pace/guerra, pace/conflitto che ripetutamente ha generato contraddizioni e in ambito teorico e in ambito pratico (educativo). Il tentativo di rileggere l'educazione alla pace attraverso la definizione (per altro non nuova) di cooperazione riporta in discussione il termine conflitto come elemento non più centrale ma complementare nello sviluppo relazionale e cognitivo del bambino.

### Note

(1) Poco è conosciuto quest'aspetto della sua ricerca ed in particolare i lavori sul concetto di patria nel bambino.

(2) Per un maggior approfondimento del tema si vedano ad es.: W. Fomasa, P. Barbetta, 1989 e 1990.

(3) Per tale ricerca vedi W. Fomasa-P. Barbetta, 1990.

### CONFLITTI E NONVIOLENZA

#### La teoria della nonviolenza

*Nanni Salio*

L'argomento è, sin dal titolo, estremamente impegnativo, perché bisognerebbe riflettere su cosa si intende per teoria. Non svolgerò questa riflessione in modo preciso, ma mi limiterò a fare una considerazione di carattere generale. A mio parere nell'ambito delle scienze sociali in generale, e quindi anche nell'ambito della ricerca per la pace (intesa come uno dei grandi capitoli in cui possono suddividersi le scienze sociali), non esistono teorie che abbiano una capacità predittiva. Questa osservazione dovrebbe essere scontata ma in realtà non è così. Soltanto nell'ambito delle scienze naturali esistono teorie che hanno una notevole capacità predittiva. Bisognerebbe, fin dall'inizio, partire da questa constatazione per cercare di capire quale riflessione fare e che significato dare al termine teoria. Lo vedremo man mano approccio che comunque voi seguirete, nel corso della vostra scuola di pace, è quello di «vedere» la nonviolenza non solo dal punto di vista teorico, ma anche da altri punti di vista, in particolare nel rapporto tra teoria e pratica. Anche questa sera si potrebbe parlare di nonviolenza da un punto di vista più esperienziale, io però preferisco un punto di vista strettamente teorico.

La prima considerazione che svolgerò consiste nel collocare la nonviolenza nel contesto attuale, di quelle che potremmo definire le dottrine teoriche del problema della pace e della guerra. Subito dopo suggerirò degli schemi di interpretazione della nonviolenza (tre livelli di interpretazione) e infine cercherò di approfondire due argomenti, di cui uno ritengo prioritario: il tentativo di formulare delle basi teoriche razionali sulle quali fonda re la scelta della nonviolenza. Parlo di razionalità proprio perché intendo offrire un quadro interpretativo che si confronti con la cultura dominante attualmente e non solo un'interpretazione fondata su valori, su problemi di natura etica tradizionale, morale.

Nel caso della nonviolenza la distinzione è netta: la guerra non viene mai giustificata, né come guerra di liberazione né come guerra di difesa. Ovviamente nella tabella non compare la giustificazione della guerra di offesa che apparterebbe a un'altra categoria, quella in cui pace e guerra sono sinonimi (alla Orwell) e che corrisponde anche ad una particolare concezione politica, che sappiamo bene essere quella che ha dato luogo, soprattutto, ai regimi totalitari, in particolare al nazi-fascismo. L'esame del valore che assume il significato preminente in ciascuna scuola non è semplice e, forse, può risultare troppo schematico individuare un solo valore. Tuttavia è utile farlo per rendere più evidenti i diversi punti di vista. Possiamo dire che in caso di conflitto tra valori la Pace negativa intende salvaguardare soprattutto il valore della libertà; la Pace positiva prima di tutto quello della giustizia; la Nonviolenza innanzitutto il diritto alla vita. Nel caso infine della giustificazione della violenza, che ha una connotazione più ampia del fenomeno guerra in senso stretto, la Pace negativa giustifica una forma di violenza definita da alcuni strutturali, cioè generata dalle strutture, che non si manifesta attraverso l'aggressione fisica diretta sulle persone e rifiuta quella diretta interpersonale, mentre l'accetta come modalità di risoluzione del conflitto fra stati. Nel caso della pace positiva avviene il contrario: si giustifica la violenza diretta come strumento necessario in certi casi, per eliminare la violenza strutturale. La Nonviolenza, infine, non giustifica né l'una né l'altra, cerca di lottare contemporaneamente contro entrambe. Questa schematizzazione, che forse presenta alcune forzature, ma non gravi, è nella sua essenzialità sufficientemente corretta e colloca la nonviolenza nel contesto culturale e politico in cui viviamo. Si potrebbero attribuire dei colori a ciascuna di queste posizioni, che corrispondono vagamente agli scenari politici. Se volessimo trattare la nonviolenza in modo più esaustivo di quanto non faremo, ovvero nell'ipotesi di una sua fondazione teorica generale, dovremmo esaminare tre livelli: il primo è relativo alle ragioni di carattere filosofico, etico e religioso (credo che questo aspetto non debba essere trascurato in quanto è un elemento forte nella storia della nonviolenza); il secondo è il livello politico e il terzo riguarda i fondamenti razionali ed epistemologici sui quali si può cercare di fondare una teoria della nonviolenza (vedi fig. 2).

---

<sup>1</sup>Docente all'Università di Torino; ricercatore per la pace e membro dell'IPRI.

# Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non- violenza

## I CONFLITTI

Fig. 2. Teoria della nonviolenza

<b>FILOSOFIA ETICA RELIGIONE</b>	se individuale  se universale	unità di tutti gli esseri viventi
<b>POLITICA</b>	mezzi e fini conflitto potere	teoria della risoluzione del conflitto
<b>RAZIONALITA' EPISTEMOLOGIA</b>	complessità  errore	moderna teoria della tolleranza

Non mi occuperò più di tanto del primo livello, non perché non sia importante, ma perché è probabilmente quello più noto, sul quale è più facile accedere a una vasta letteratura e documentazione. La posizione di A. Capitini è certo emblematica in questo senso. Nella concezione capitiniana, come in quella gandhiana, è come se esistesse un «sé individuale» e un «sé universale» connessi fra loro; il concetto fondante è l'unità di tutti gli esseri viventi, compresi gli animali e le piante. Questa concezione andrebbe esplorata a fondo per non essere banalizzata, ed è alla base di alcune ragioni profonde che portano a ipotizzare determinate modalità di risoluzione del conflitto. Potrebbe anche essere esplorata a partire dalle culture moderne (dal punto di vista psicologico e biologico). In altri settori della nostra cultura scientifica orientati verso questa direzione, per esempio tutta la vasta riflessione che va sotto il nome di «diritti degli animali», sono emersi risultati molto significativi a partire da riflessioni filosofiche molto rigorose, tutt'altro che banali, riconducibili in modo molto evidente alla cultura che fa da sfondo, quella della nonviolenza (anche se non necessariamente ne viene fatto un richiamo esplicito). Si potrebbero fare molte altre considerazioni, ma accenno a una soltanto: alcuni teorici dell'etica dell'ambiente e dell'etica dei diritti degli animali partono da presupposti che si richiamano a certi risultati della fisica contemporanea, secondo cui tutto ciò che esiste nell'universo è fortemente interconnesso, e a partire da questa grande interconnessione interna essi giungono a teorizzare, con argomentazioni molto puntuali, specifiche, un'etica dell'ambiente e dei diritti degli animali di chiara natura nonviolenta.

Ma entriamo nel merito degli altri due livelli. Dal punto di vista della politica occorre fermare la nostra attenzione su tre distinte categorie che sono: rapporto mezzi - fini, concetto di conflitto, concetto di potere. Il concetto di potere è sempre presente in qualsiasi elaborazione che si intenda fare sulla politica, ma nell'ambito dell'azione nonviolenta si giunge a una teoria molto specifica del potere. Dalla riflessione che faremo risulta inoltre una vera e propria teoria della risoluzione del conflitto, che è uno degli elementi più forti della teoria della nonviolenza. Essa si basa su molte argomentazioni, ma io ne svilupperò solo alcune.

L'ultimo punto che intendo sviluppare è quello relativo ai fondamenti razionali. Per parlare di eventuali fondamenti razionali su cui sia possibile basare la nonviolenza dobbiamo prendere in considerazione due categorie: complessità ed errore. Si può sostenere che la teoria della nonviolenza, analizzando queste due categorie, si presenta come una moderna teoria della tolleranza, dove per teoria della tolleranza si intende la riflessione elaborata dalla politica contemporanea in determinati momenti della nostra storia moderna (anche se c'è stata una sorta di interruzione nell'evoluzione delle idee relative alla tolleranza). Cominciamo con la prima riflessione, quella sulla teoria della risoluzione del conflitto. Coloro che studiano i modelli e gli esempi di azione nonviolenta al fine di capire come si è sviluppata la modalità di risoluzione del conflitto nonviolento partono sostanzialmente da uno schema come quello di figura 3.

Fig 3

AVVERSARIO  
(OPPRESSORI)

TERZE PARTI

GRUPPO DI  
PROTESTA

OPPRESSI

Nel conflitto sono presenti tre soggetti: avversario, gruppo di protesta, terza parte(o più terze parti). La prima osservazione da farsi è che non esiste un nemico, ma solo un avversario; il termine nemico viene bandito dal dizionario interno alla teoria della non violenza, dato che esso si rifà alla logica *mors tua vita mea* e quindi automaticamente teorizza la inconciliabilità delle due parti. L'azione Nonviolenta parte viceversa da una posizione, che abbiamo già espresso, e su cui ritorneremo, che riconosce il diritto alla vita dell'avversario come diritto inalienabile; quindi non si farà ricorso a forme di violenza fisica diretta e nemmeno alle forme più estreme come l'uccisione del singolo, o l'uccisione collettiva, tipica del fenomeno guerra. L'avversario è certamente un antagonista, ma non al punto che la conciliazione tra le due parti sia impossibile.

La logica con cui si sviluppa la dinamica del conflitto tiene presente che esiste sempre una terza parte e che c'è sempre una dinamica interna: ci sono conflitti all'interno di ciascuna delle tre parti. Quindi il conflitto viene concepito come un'occasione di crescita di tutti e tre i soggetti e la dinamica si sviluppa attraverso delle modalità che esploreremo meglio, ma che hanno sostanzialmente il compito di «squilibrare» la forza dall'avversario attraverso quello che Sharp chiama il ju-jitsu politico. Questa è una tecnica di lotta (oltre che una filosofia) orientale in cui chi lotta non colpisce mai direttamente l'avversario, ma fa in modo che l'altro, anche se più potente, anche se fa uso di tecniche d'urto, venga squilibrato dalla modalità di lotta del più debole, in modo tale che perda l'equilibrio e cada a terra.

Nel nostro caso l'equilibrio viene spostato quando il gruppo di protesta riesce a far sì che le terze parti, che hanno il ruolo di osservatori del conflitto, si schierino dalla loro parte; quando questo avviene si ottiene lo squilibrio dell'avversario e le posizioni di forza si invertono.

Come viene condotto all'interno il conflitto? Viene condotto attraverso le regole che costituiscono i principi della lotta satyagraha. Il termine «satyagraha» è stato coniato da Gandhi per evitare le ambiguità che possono essere presenti nel termine nonviolenza inteso semplicemente come astensione dalla violenza, come atteggiamento puramente passivo. A questo proposito potremmo aggiungere alcune brevissime riflessioni: la distinzione tra nonviolenza generica e non violenza specifica (satyagraha). Questi termini sono dovuti a Giuliano Pontara, secondo il quale due delle condizioni necessarie della nonviolenza specifica sono: astensione dalla violenza e disposizione al sacrificio, chi lotta secondo la modalità del satyagraha deve essere disposto a pagare personalmente per la lotta che conduce. Il secondo punto è ciò che distingue la nonviolenza specifica attività dalla nonviolenza generica o dal pacifismo generico. La maggior parte della gente di buon senso (il senso comune) aderisce, di solito, intuitivamente, genericamente ai grandi fini ideali del pacifismo, della nonviolenza; ma non è detto che sia disposta a impegnarsi, a pagare un prezzo affinché avvengano determinati cambiamenti quando si è in presenza di un conflitto. Di nuovo la categoria del conflitto è centrale, in quanto qualsiasi proposta noi si faccia all'interno di una società strutturata per modificarla, per raggiungere determinati fini, si crea una situazione di conflitto. Sicuramente vi saranno persone che non sono d'accordo con le nostre proposte e questo disaccordo può giungere anche a livelli molto acuti di contrapposizione. E' chiaro che le riflessioni che stiamo facendo sono riferite a esempi concreti che potremmo esplicitare, che riguardano le situazioni di massima in giustizia presenti in ogni società; nei confronti di queste situazioni, che hanno a che fare con i fini della nonviolenza ci possono essere opinioni molto diverse. Il terzo punto necessario per realizzare la nonviolenza è il rispetto della verità. Il termine è sempre ambiguo perché tutti, in linea di principio, sostengono di lottare dalla parte della verità (quindi questo termine andrà poi esaminato con più attenzione quando indagheremo sui fondamenti razionali). La posizione di Gandhi è quella di una verità relativa, cioè Gandhi è consapevole di non possedere una verità assoluta e quindi man mano che il conflitto evolve se si avverte che, nelle nostre posizioni, vi sono elementi che non corrispondono a quella che è la verità occorre essere disposti a mutarli. Si potrebbero fare esempi precisi su certi tipi di conflitti nel corso dei quali è necessario acquisire una maggiore conoscenza relativa al conflitto stesso (in particolare si pensi a un conflitto di interesse, di natura strettamente economica). Contemporaneamente alla dinamica in cui si svolge il conflitto deve esserci, da parte del gruppo di protesta, l'impegno a elaborare quello che, con termine gandhiano, viene chiamato un programma costruttivo, ovvero un programma in positivo. E' una condizione essenziale (la quarta) all'interno di

questa visione della nonviolenza: non ci si limita a lottare contro qualcosa, ma contemporaneamente si prefigurano delle nuove situazioni, dei nuovi scenari che potremmo indicare come fini sovraordinati (sovraordinati in quanto possono essere accettati da entrambe le parti). E' importante quindi cercare, nel corso dell'evoluzione del conflitto, questi fini sovraordinati.

*L'hic et nunc* (che veniva richiamato nella prefazione di Norberto Bobbio a *Il potere è di tutti*, la nota raccolta di scritti capitiniani) sta a indicare che si agisce «qui e ora» e non in un futuro lontano, mai raggiungibile, dove poi lo stato delle cose può comunque risultare molto diverso.

Questo agire «qui e ora» ha anche dei significati di ordine filosofico molto interessanti su cui ritorneremo.

Il quinto punto necessario per la lotta nonviolenta è la gradualità dei mezzi. Nell'ampia classificazione di Sharp delle tecniche della nonviolenza ne sono individuate ben 198. Ma il libro è del 1972 e nel frattempo si sono verificati altri episodi notevoli di lotta nonviolenta nel mondo. C'è una sorta di scala che va dalle forme più generiche di lotta nonviolenta, utilizzate da sempre da parte dei gruppi che agiscono insieme per sensibilizzare l'opinione pubblica, sino a forme via via più acute che arrivano alla disobbedienza civile (la disobbedienza civile è sempre un momento di rottura molto forte all'interno di una società). Nella nonviolenza specifica ci sono delle *differenze morali* rispetto alla nonviolenza generica che vanno ribadite, perché la possibilità di confondere i due tipi di nonviolenza è sempre presente. Innanzitutto abbiamo un *giudizio morale negativo* della nonviolenza specifica *sulla violenza in ogni caso*, anche quando si tenta di giustificarla, in quanto usata a fin di bene, perché l'uso della violenza conduce a fini diversi da quelli della società «socialista» desiderata. Qui «socialista» è usato in modo molto ampio: il modello cui fanno riferimento i movimenti di azione nonviolenta e quindi anche la teoria nonviolenta, può essere schematizzato come in figura 4, che riassume le diverse condizioni della lotta nonviolenta:

- socializzazione dei mezzi di produzione;
- decentramento politico;
- libertà democratiche e principio dello stato di diritto come *conditio sine qua non*.

Su quest'ultimo punto si possono aprire ampie discussioni: di fatto, nella concezione gandhiana si mira all'estinzione dello stato. Questo può essere discutibile, ma non c'è dubbio che, oggi, uno dei problemi su cui riflette l'umanità è l'insufficienza del modo in cui lo stato moderno si è costituito rispetto ai problemi che ci sovrastano.

L'ultimo punto che costituisce un altro elemento di giudizio morale è che la scelta della nonviolenza come modalità di lotta riesce a controllare la violenza dell'avversario. A questo riguardo, esistono solide «evidenze empiriche», cioè i dati relativi a situazioni concrete di lotta tendono a confermare questo fatto.

Fig.4. *Definizione di non violenza specifica*  
(o ideologica e positiva) (o socialismo non violento)

1. assenza di violenza (condizione necessaria ma non sufficiente)
2. lotta attiva, aggressiva, costruttiva e non passiva
3. ideologia: concezione etica, teoria della natura umana, filosofia dei conflitti, "potere e benessere di tutti"
  - 3bis. "hic et nunc", una società con:
    - socializzazione dei mezzi di produzione
    - decentralizzazione del potere politico
    - libertà democratiche e principi dello stato di diritto come "conditio sine qua non"
4. impegno per realizzare il punto 3:
 

LOTTA SATYAGRAHA

  - I. astensione dalla violenza
  - II. disposizione al sacrificio
  - III. rispetto per la verità
  - IV. impegno costruttivo ("hic et nunc", fare emergere fini sovraordinati)
  - V. Gradualità dei mezzi

### Differenze morali rispetto alla nonviolenza generica

- 1) la violenza è considerata un male
- 2) l'impiego della violenza conduce a risultati diversi da quelli della società socialista desiderata
- 3) con la lotta nonviolenta si controlla la nonviolenza dell'avversario

Figura 5: *Teoria del conflitto*

mezzi	tipologia della risoluzione	forza interiore (e potere) su se stessi	coraggio in se stessi	fiducia in se stessi	fine (secondo Gandhi)	non violenza
forza	coercizione nonviolenta		identificazione con il se			autonomia
capacità di contrattazione	compromesso					
persuasione	conversione					

Sulla teoria della risoluzione del conflitto si potrebbe ancora dire molto, ma mi limito a fare ancora osservare lo schema della figura 5 che riassume in forma sintetica varie posizioni. All'interno della nonviolenza possiamo individuare tre grandi categorie di risoluzione del conflitto:

1) **coercizione nonviolenta:** l'avversario non è disposto a cedere; se però la dinamica del conflitto ha coinvolto grandi masse, è possibile, attraverso la coercizione, imporre all'avversario di cedere. È l'esempio di Marcos, che ha dovuto cedere perché una grande forza (nonviolenta) glielo ha imposto. La categoria di forza e la categoria di potere non sono dunque escluse dal linguaggio della nonviolenza, ma bisogna distinguere tra forza violenta e forza nonviolenta, tra potere violento e potere nonviolento. In particolare, forza nonviolenta è una forza che viene definita da Gandhi, ma non solo da lui, come forza soprattutto interiore, nel senso che si deve creare un potere non sugli altri, ma su se stessi, un potere talmente forte da essere in grado di controllare la paura attraverso il coraggio (contrariamente a quanto molti di solito immaginano, la lotta nonviolenta richiede molto coraggio, perché devi esporre te stesso, anche la tua vita, di fronte a un avversario che è armato, e all'inizio ti possono letteralmente tremare le gambe anche solo di

fronte a una situazione di debole conflittualità). Ci vuole un'elevata **fiducia** in se stessi, che va coltivata attraverso un lavoro personale costante, e infine, ed è questa la concezione propriamente gandhiana, occorre la identificazione con il sé transpersonale, che Gandhi ricercava esplicitamente e costituiva per lui un momento religioso che caratterizzava in modo specifico il suo pensiero e la sua vita. Questa identificazione con il sé transpersonale

potrebbe avere anche un'interpretazione laica, ma non mi avventuro su questo terreno per ragioni di brevità. Dal punto di vista dei fini, oltre a quelli elencati prima (che sono i fini propri della società nonviolenta e quindi sono dei fini collettivi) Gandhi individua tre fini fondamentali, e il secondo e il terzo hanno grande rilevanza. Il primo è la *nonviolenza*, che come tale è già un fine; il secondo è *l'autonomia*, cioè rendere ciascuna persona indipendente e autonoma nelle proprie scelte e nelle proprie capacità di indirizzare le proprie esperienze di vita; il terzo è *l'autorealizzazione*, uno dei compiti essenziali che Gandhi si prefigge. Su questo si apre una riflessione molto ampia, che ha a che fare proprio con la prima fascia di problemi, quelli relativi al significato filosofico, etico e religioso della nonviolenza.

2) La seconda grande categoria di risoluzione del conflitto è quella della **capacità di contrattazione**, ovvero del compromesso: in linea di principio la maggior parte dei conflitti, per fortuna, si risolve o potrebbe essere risolta attraverso il compromesso. Gandhi riteneva che, tranne dove esistano delle questioni di principio fondamentali, che non possono essere messe in discussione, bisogna essere disponibili e disposti al compromesso. Ovviamente per condurre un compromesso occorrono capacità non indifferenti, e qui sarebbe necessario entrare nel merito per precisare.

3) La terza categoria, infine, è quella della **persuasione**, che mira a ottenere la conversione dell'avversario. Ovviamente è questa la categoria alla quale aspira in assoluto la nonviolenza, ma non sempre, come abbiamo già detto, si riesce a raggiungere questo obiettivo, che comporta l'adesione dell'avversario ai valori per i quali si batte il gruppo di protesta. Se si analizzano i casi di lotta nonviolenta verificatisi nella storia, si vede che molti possono essere collocati all'interno di questa classificazione. Sulla teoria del conflitto si potrebbero dire molte altre cose, ma mi interessa riflettere su un'ultima questione che è sostanzialmente la seguente: noi parliamo propriamente di teoria della nonviolenza, ma essa è una dottrina politica e, vista in questi termini, è anche una dottrina sociale, filosofica e così via. Tutti i problemi di cui abbiamo parlato, e altri del tipo questione energetica, problemi ambientali, problemi dello sviluppo, sono problemi che presentano delle modalità comuni, sono problemi controversi, nel senso che non esistono nella nostra cultura posizioni univoche (si rivedano le diverse dottrine sulla pace), nemmeno dal punto di vista rigorosamente scientifico. Se noi prendessimo un certo numero di esperti, essi si dividerebbero in tante fazioni, ognuna delle quali difenderebbe la propria scuola di pensiero. Dato che però questi non sono problemi interni a una determinata accademia, ma sono problemi di grande rilevanza sociale e riguarda noi tutti, noi dobbiamo (anche se abbiamo una sorta di fiducia molto diffusa e ingenua nella capacità della scienza di risolvere determinati problemi) studiare una modalità razionale con cui dirimere, risolvere le controversie che sono sia di natura sociale sia tecnico-scientifica. A questo proposito si potrebbe sostenere che oggi la nostra fiducia ingenua è una sorta di fede religiosa nella scienza, intesa come capacità dell'uomo di risolvere i problemi sociali: il rapporto scienza-tecnologia-società viene visto proprio in questi termini. Molti studiosi di fronte alle controversie, sia di ordine strettamente tecnico scientifico sia quelle, più generali, delle scuole di pensiero sui sistemi sociali, si sono chiesti se esista un metodo razionale, hanno indagato (per analizzarlo, per rispondere e soprattutto per decidere) giungendo a formulare

determinate risposte che considero molto pertinenti al discorso che stiamo facendo e sulle quali si può basare una teoria razionale della nonviolenza. Di solito, quando assistiamo a un dibattito (si può pensare al caso più emblematico che abbiamo vissuto non molto tempo fa, quello della questione energetica) vediamo che i singoli sostenitori di una tesi, o di quella contraria, o delle diverse tesi in gioco, ragionano solo in termini di certezza. Il ragionamento rigorosamente scientifico si fonda invece sull'errore; nessuno può argomentare in maniera esaustiva che la propria concezione teorica è corretta ed è vera. Ciò non è possibile sia perché dei teoremi interni in scienze molto sofisticate come la matematica (per esempio il teorema di Godel) dimostrano questa intrinseca impossibilità teorica, sia perché in generale, se si dà tempo sufficiente, le argomentazioni e la successione di controargomentazioni, possono durare per un tempo indefinito. E quando non si avrà più tempo a disposizione, i singoli fautori dell'una o dell'altra tesi concluderanno dicendo: «io credo che ...», «io sono convinto che ...», cioè useranno argomentazioni che in realtà sono «atti di fede». Gli scienziati, quando devono decidere se una teoria è corretta o meno, non si siedono attorno a un tavolo per controllare dati secondo il metodo insegnatoci spesso a scuola, con quel rigore con cui il metodo sperimentale ci suggerisce che ciò sia possibile, per il semplice fatto che questo in realtà non è quasi mai possibile. Quando un problema è sufficientemente complesso (e le controversie riguardano sempre problemi complessi) è sempre possibile, da parte degli uni o degli altri, modificare *ad hoc* parte dell'argomentazione, dei dati o della teoria per continuare a sostenere le proprie tesi. Quest'affermazione non vuole screditare il valore della conoscenza scientifica, vuole solo sottolineare il modo in cui la conoscenza scientifica si costruisce.

Uno scienziato, anche di fronte a una evidenza sperimentale contraria, è in grado di continuare a credere nel valore della propria concezione e a sostenerla. Si potrebbe portare ad esempio il recente caso clamoroso della memoria dell'acqua, ovvero se l'acqua in determinate circostanze, anche con una diluizione estrema di determinate sostanze, conservi «memoria» di esse come sostengono alcuni scienziati francesi. Già 10-20 anni fa qualcuno aveva fatto ricerche su certe anomalie dell'acqua sostenendo le stesse tesi, aveva sperimentalmente avuto evidenze contrarie (inoltre la maggior parte degli altri scienziati non crede nella memoria) eppure questa scuola di pensiero ha continuato a esistere fino a oggi. Si potrebbero portare molti altri esempi.

Ne discende allora una questione: come, collettivamente, dobbiamo decidere su certi problemi? Se qui ci fossero i teorici della difesa militare sosterebbero che la dissuasione nucleare è la migliore garanzia per mantenere la pace (teorici della pace negativa). I teorici della difesa nonviolenta sostengono il contrario. La domanda che bisogna porre a entrambi è: che cosa succederebbe qualora la vostra tesi si rivelasse sbagliata? A questa domanda bisognerebbe rispondere senza portare altri argomenti per sostenere le proprie certezze (sovente ci vuole del tempo prima che si rivelino gli errori, che di solito avvengono a posteriori, dopo aver scelto). *La scelta razionale allora è quella che consente alla collettività di correggere gli errori, di imparare dagli errori correggendoli man mano che si presentano*: se questa condizione non è soddisfatta (ovvero se gli eventuali errori risultano incorreggibili) allora la scelta non è razionale, ma è fondata esclusivamente su un elemento di fede assunto a priori in maniera non razionale. *Non è che non si possa avere una fede, è che questa fede deve essere confrontata con il valore relativo della verità che noi sosteniamo*, con il valore relativo delle certezze della nostra conoscenza. Gli studi su questi problemi sono stati condotti in modo puntuale, su argomenti specifici e ristretti per i quali era possibile disporre di ampie documentazioni (per esempio sugli errori commessi). Da tutto ciò discende una serie di conseguenze importanti nel caso di un conflitto tra gruppi sociali, ma anche tra individui, se le due parti aderissero a questo principio, che è un principio razionale, dovrebbero porre come condizione necessaria e vincolante che gli errori che potrebbero derivare come conseguenza delle proprie azioni e delle proprie scelte debbano essere reversibili. Affinché siano reversibili deve essere *rispettata la vita dell'avversario*, nel senso che se le posizioni teoriche sostenute dall'avversario si rivelassero, anche solo in parte, vere (nel corso successivo degli eventi) qualora noi l'avessimo eliminato, avremmo commesso un errore non correggibile. Questo è certamente vero su piccola scala, ma diventa enormemente più vero su larga scala: nessuno dei teorici della dissuasione nucleare può sostenere che la sua concezione teorica è vera, anzi ci sono buone ragioni per sostenere il contrario, e in caso di errore tutti noi sappiamo bene quanto questo errore non sia correggibile.

Nel caso estremo di chi scegliesse di difendersi solo con la nonviolenza, e non si tratta di una scelta banale (ma non è di questo che dobbiamo parlare), l'errore sarebbe correggibile, perché un'invasione, un totalitarismo imposto con la forza dall'esterno sono in linea di principio correggibili, come è già successo nel corso della storia. Questa argomentazione è molto sintetica e stringata, ma io penso che oggi sia possibile, con il criterio di razionalità che ho esposto, sostenere la validità della scelta nonviolenta, e in particolare la *condizione necessaria dell'astensione dalla violenza come modalità di conduzione della lotta* (e mi riferisco, in questo caso, solo alla violenza diretta e, nella fattispecie, ai casi estremi di violenza diretta: uccisione di una persona sia su piccola sia su larga scala). Faccio un altro esempio molto pertinente (che apre un capitolo sul quale adesso non possiamo soffermarci più di tanto, ma che è implicitamente presente in alcune delle cose che ho detto): i fautori della pace negativa, o anche quelli della pace positiva, giustificano le guerre di difesa o le guerre di liberazione (e le forme di violenza connesse) in nome di principi come quello della libertà o della giustizia. Essi non fanno mai (e questo, di solito, non viene richiesto né agli intellettuali, né ai teorici, né ai decisori) i conti a posteriori per valutare gli errori che si potrebbero commettere; non c'è una «bilancia» che permette di fare questa valutazione, perché secondo alcuni non esiste neppure una unità di conto degli errori (noi non sappiamo nemmeno valutare esattamente, in certi casi, cosa possa essere inteso come violenza strutturale). Per essere più esplicito: quando voi lottate, per esempio per riportare la giustizia in una determinata situazione di ingiustizia, non siete sicuri a priori che la vostra lotta e il modello di società che ipotizzate porterà a un mondo necessariamente più giusto e, soprattutto, non siete in grado di fare una valutazione di tipo utilitaristico, ovvero di stabilire che una certa scelta porterà necessariamente a ridurre la violenza totale del sistema. Non siete in grado di fare questa dimostrazione semplicemente perché essa non è fattibile. E non lo è perché il problema è talmente complesso che si dovrebbe essere in grado di valutare tutto ciò che avviene durante una serie di eventi per un numero immenso di persone e saper stimare, per ciascuna di queste, come cambierà in meglio o in peggio la violenza strutturale in seguito ai cambiamenti sociali che voi riuscirete ad apportare. Tutto ciò in termini rigorosi è praticamente impossibile.

Bisogna quindi, ancora una volta, agire in nome di principi, ed esiste pertanto una sorta di *ambivalenza* non ancora risolta da altre concezioni teoriche, tra quella che viene chiamata l'«etica della responsabilità» e la cosiddetta «etica della convinzione». Questi termini furono introdotti da Max Weber in una famosa conferenza tenuta a Monaco nel 1919, nel corso della quale egli sostenne che gli uomini devono agire in nome dell'etica della responsabilità, il che vuol dire «essere responsabili dell'esito delle proprie azioni».

Voi capite bene però che quando gli uomini devono decidere su macroproblemi (come quelli su cui siamo spesso chiamati a decidere noi, in particolare, oggi) essi non possono sapere a priori quale sarà l'esito delle proprie azioni. Dunque *l'etica della responsabilità da sola non è sufficiente! Essa deve confrontarsi con il principio dell'errore, deve introdurre l'elemento correzione: gli errori devono essere correggibili.*

Affinché gli errori siano correggibili occorre introdurre alcuni principi, quale ad esempio il principio del rispetto della vita dell'avversario (interviene quindi una parte dell'etica dei principi). Se noi analizzassimo correttamente ciò che è avvenuto nelle grandi rivoluzioni che hanno interessato l'Europa ma anche *più* in generale altri paesi, in molti casi vedremmo che non sempre, per esempio, i fini di giustizia per i quali la rivoluzione era nata e per i quali gli uomini avevano combattuto, si sono realizzati; anzi, sovente sia la giustizia sia la libertà sono state profondamente calpestate e, contemporaneamente, è stato calpestato il **diritto** alla vita. Ciò ha creato spesso circoli viziosi, che sono uno degli elementi caratteristici di tutti i problemi complessi (in un problema complesso non capite qual è la causa e qual è l'effetto, c'è una sorta di circolarità).

La nonviolenza, da questo punto di vista, si presenta come una possibilità di rompere questi circoli viziosi, perché vi è una scelta unilaterale di rinuncia alla violenza e questa scelta, nel corso stesso del conflitto, ha un valore psicologico e pedagogico non in differente.

Queste ultime considerazioni possono portarci all'affermazione iniziale: *la non violenza può essere vista come moderna teoria della tolleranza. Più esattamente cosa vuol dire questa frase? C'è un paradosso della tolleranza che viene posto da Bobbio in questi termini: si deve essere tolleranti con gli intolleranti? Il vero nodo del problema è proprio questo. Nelle società democratiche si può sostenere che, bene o male, esistono certi spazi di manovra che consentono di agire certa mente attraverso la nonviolenza generica, ma anche attraverso quella specifica. Tutta via molti dei critici della teoria della nonviolenza pongono questa domanda: «Cosa succede quando la nonviolenza deve confrontarsi non all'interno della società democratica ma con gli intolleranti, con i dittatori, con Hitler, Pinochet e così via?». Questo è il dilemma che si pone. Qui si apre un altro tipo di riflessioni e di considerazioni, che non sono diverse da quelle che prima ho presentato in termini di razionalità delle scelte. Per esempio, nessuno può dimostrare che la lotta armata in Cile sarebbe vincente. Anzi si potrebbe sostenere esattamente il contrario: negli ultimi anni, tutte le volte in cui la lotta armata è rispuntata, come quando è stato fatto l'attentato a Pinochet, essa ha indebolito e allungato la strada per la trasformazione (ovviamente qui occorrerebbe entrare in altri dettagli). Questo vale per il Cile ma può valere anche per altre situazioni. In questo caso sto spostando le mie argomentazioni da un livello strettamente teorico a un livello che già prende in considerazione una serie di dati empirici sui quali bisognerebbe aprire un'altra riflessione. Mi limito tuttavia a sostenere che la nonviolenza può essere intesa come moderna teoria della tolleranza in quanto è in grado di dare una risposta all'interrogativo: "È possibile essere tolleranti con gli intolleranti?" Non si tratta di essere tolleranti si tratta di utilizzare dei mezzi che siano omogenei al fine e cioè rispettare la vita anche di chi è intollerante, anche la vita di Pinochet e Hitler (questa è la posizione estrema). Ovviamente a questo punto si ha la possibilità per un'ulteriore riflessione, che volutamente non intendo fare; questa riflessione deve necessariamente colmare il relativo divario che c'è in questa introduzione, fra teoria e pratica, tra elementi di riflessione teorica e d'esame dei dati (e anche su questi occorrerebbe entrare ulteriormente nel merito).*

### La nonviolenza nell'educazione

Pat Patfoort<sup>1</sup>

La storia dei blocchi di legno - La cena è pronta. Il papà chiama Gianni a tavola.

«Sto costruendo una torre, papà!», è la risposta.

«Continuerai dopo - dice il papà -vieni prima a mangiare!».

«No! finisco la torre! Non ho fame!»

«Niente discussioni! Tu vieni subito a mangiare! Ultimamente sei veramente fastidioso, non vuoi mai obbedire!».

E il papà afferra fermamente il braccio di Gianni con una mano e con l'altra lo picchia.

La storia delle patate - «Hai portato il mio orologio dall'orologiaio? - chiede la nonna alla mamma - e che cosa ...».

«Mamma - interrompe strillando Oliviero - Mamma, guarda! Lei prende tutte le patate dal mio piatto! ».

In effetti, Michela sta prendendo a mani piene tutte le patate dal piatto di Oliviero per depositarle nel suo.

«Ma insomma, Michela!, - dice la nonna infuriata - non si fa così!».

Per un istante, Michela alza la testa e lancia alla nonna uno sguardo furibondo. Poi respinge bruscamente la sua sedia, corre verso la porta e la sbatte dietro di sé.

Due esempi di conflitto in famiglia Due esempi di conflitto in cui l'adulto reagisce in maniera classica, cioè impone il proprio punto di vista su quello del bambino, lo minaccia con una punizione o lo punisce addirittura. La maniera classica è quella dello schema superiore-inferiore. Significa voler aver ragione e dare torto all'altro. Significa voler vincere mentre l'altro perde. Significa criticare l'altro quando ha un punto di vista o un altro modo d'agire diverso dal proprio. Cioè Michela si è sentita messa in una posizione inferiore rispetto a Oliviero. E si sente anche in una posizione inferiore rispetto alla nonna: non ha neanche il diritto di giustificarsi, non potrebbe mai utilizzare lo stesso tono verso la nonna. E il punto di vista di Gianni e le sue ragioni sono a priori considerate di meno importanza rispetto al punto di vista dei genitori. Le conseguenze di questo schema superiore - inferiore non si fanno attendere.

Oppure sarà il *meccanismo dell'«escalation» della violenza*, cioè il bambino reagisce contro la persona che si è messa nella posizione superiore. Per esempio: quando Gianni è seduto a tavola, respinge il piatto e si rifiuta di mangiare.

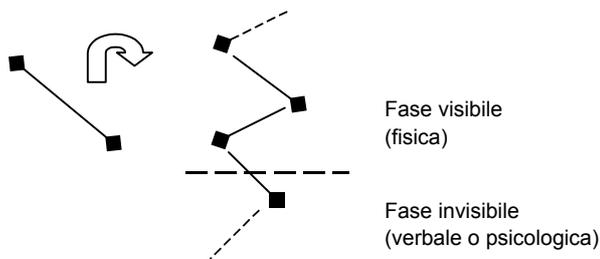
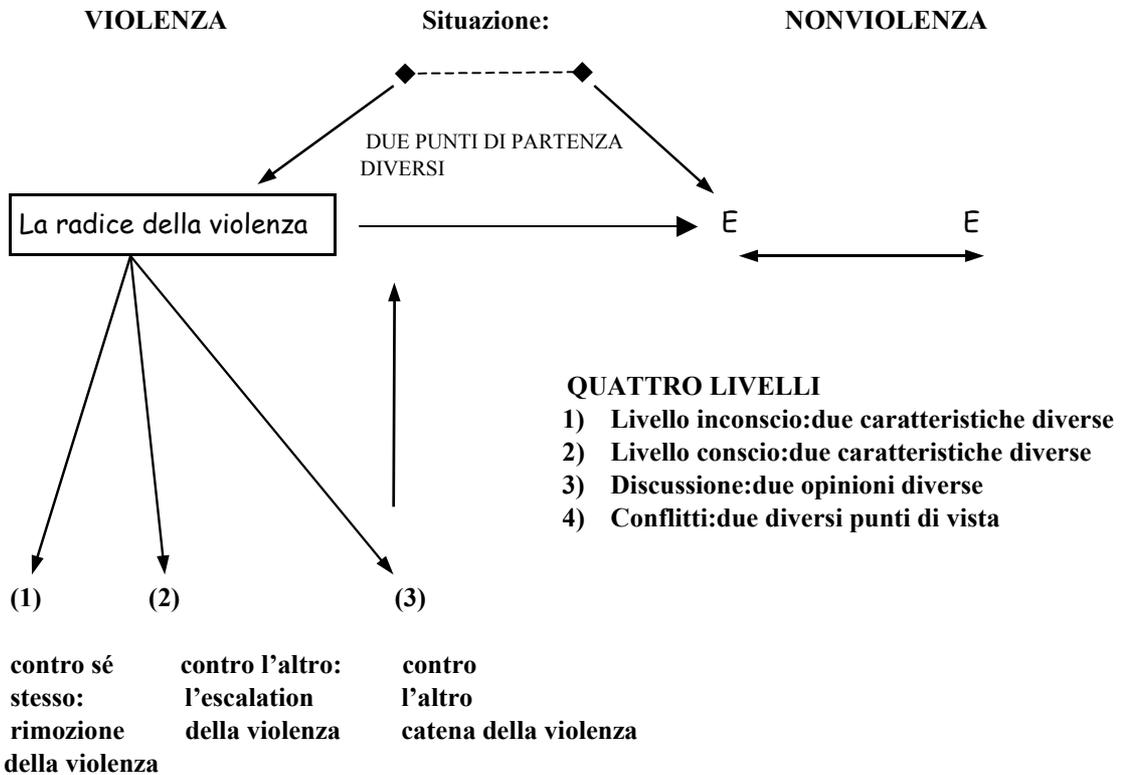
Oppure sarà il *meccanismo della catena della violenza*, cioè la reazione del bambino contro una terza persona: il cercare di mettersi in una posizione superiore verso questa. Per esempio, dopo la cena, Gianni distrugge la costruzione del fratello. Oppure, se il bambino non riesce a mettersi in una posizione superiore verso qualcuno indirizza l'energia che dovrebbe servire per proteggerlo contro se stesso. Questa è *la rimozione, la violenza contro se stesso*. Questo è il bambino passivo, il bambino triste, il bambino vittima, il bambino «così bravo».

Nel corso degli anni a venire gli effetti di questi tre meccanismi diventeranno sempre più duri e meglio riconoscibili come violenti: gli adolescenti fanno esattamente il contrario di quello che è loro chiesto («L'escalation della violenza»); i giovani terrorizzano la gente in strada (la catena della violenza), mentre altri non hanno nessuna fiducia in se stessi e si sentono infelici al punto che talvolta commettono suicidio (la violenza contro se stessi). I modelli superiore-inferiore può essere presentato al bambino attraverso tre vie differenti: il bambino vede gli adulti intorno a sé comportarsi secondo questo schema (la via adulto-adulto); gli adulti agiscono con il bambino secondo questo schema (la via adulto-bambino); gli adulti intervengono tra due bambini secondo questo schema (la via adulto-bambino/bambino). Ma c'è una possibilità di reagire a questi tre livelli secondo un altro schema: quello *dell'equivalenza, quello della nonviolenza*. E questo non ci farà perdere la nostra autorità (come temiamo troppo spesso a priori); ma al contrario, la nostra autorità si rinforzerà, l'ascolto e il rispetto dei bambini e dei giovani per gli altri sarà molto maggiore e il loro senso di responsabilità crescerà notevolmente. A cosa somiglia questo schema nella prassi? Nella *storia dei blocchi di legno* ciò significa che bisogna tener conto del fatto che Gianni, per esempio, chiede un po' d'attenzione per la sua costruzione oppure che deve terminare qualcosa prima di poterlo abbandonare e che suo padre teme che il pasto si raffreddi: la soluzione potrebbe essere che il papà viene prima a coricarsi presso la torre e dimostra il suo interesse per la costruzione, e in seguito Gianni accompagna suo

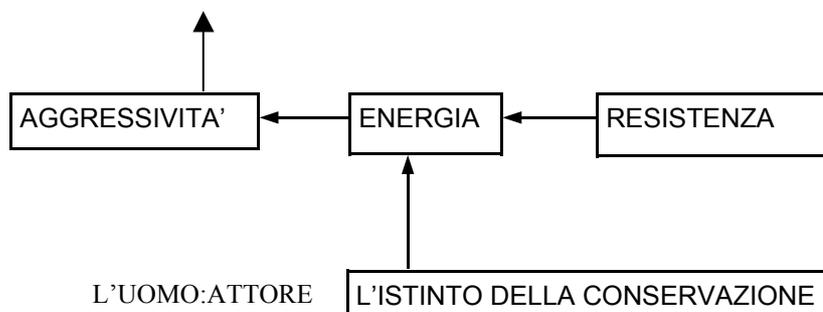
<sup>1</sup>Antropologa e formatrice belga

padre tutto contento raccontandogli felicemente dei suoi progetti futuri. E' possibile che questa soluzione alla fine prenderà meno tempo, ma sicuramente è la più gradevole a corto e a lungo termine.

Fig. I. La transizione dallo schema S - I allo schema E



**TRE MECCANISMI DI VIOLENZA**



Il punto cruciale per uscire dalla violenza consiste dunque nella transizione dallo schema superiore-inferiore (S-I) allo schema equivalente (E) (vedi figura 1) (1). La situazione da cui può emergere sia la violenza sia la nonviolenza è una situazione di (almeno) due punti di partenza. Questa può essere collocata su quattro diversi livelli (dal più profondo al più superficiale).

- 1) **il livello inconscio:** i due punti di partenza sono due caratteristiche diverse, trattate in modo inconscio;
- 2) **il livello conscio:** i due punti di partenza sono due caratteristiche diverse trattate in modo conscio;
- 3) **il livello di discussione:** i due punti di partenza sono due diverse opinioni;
- 4) **il livello conflittuale:** i due punti di partenza sono due diversi punti di vista. L'elemento importante dell'attore (l'essere umano) in queste situazioni è il suo istinto di conservazione. Questo istinto è una parte normale e sana degli animali, e quindi anche dell'uomo.

Questo istinto procura energia che può produrre sia violenza (attraverso l'aggressività) sia nonviolenza (attraverso la resistenza). Il modo normale e più frequente per agire nella situazione di due punti di partenza è quello di ricorrere allo schema (S-I). Solo due poli vengono considerati: uno è il superiore, l'altro è inferiore; ma tutti tendono a essere il superiore:

- al livello caratteristico lo chiamiamo discriminazione (tra razze, categorie, diversi tipi di persone);
- a livello di discussione o conflitto ciò significa che ognuno cerca di aver ragione, di vincere, di essere il buono e di convincere l'altro che lui/lei ha torto; di mettere l'altro nella situazione del perdente, del cattivo.

Questo schema superiore-inferiore è la base dei tre meccanismi della violenza:

- 1) indirizzare la propria energia contro se stesso: la rimozione della violenza;
- 2) indirizzare l'energia verso la persona che ha commesso la violenza: l'escalation della violenza;
- 3) indirizzare l'energia contro una terza persona: la catena della violenza.

In genere solo le parti visibili o le parti fisiche dei meccanismi della violenza sono considerate violente. La radice di questi meccanismi sta nello schema superiore-inferiore ed è quindi questo che dobbiamo cambiare.

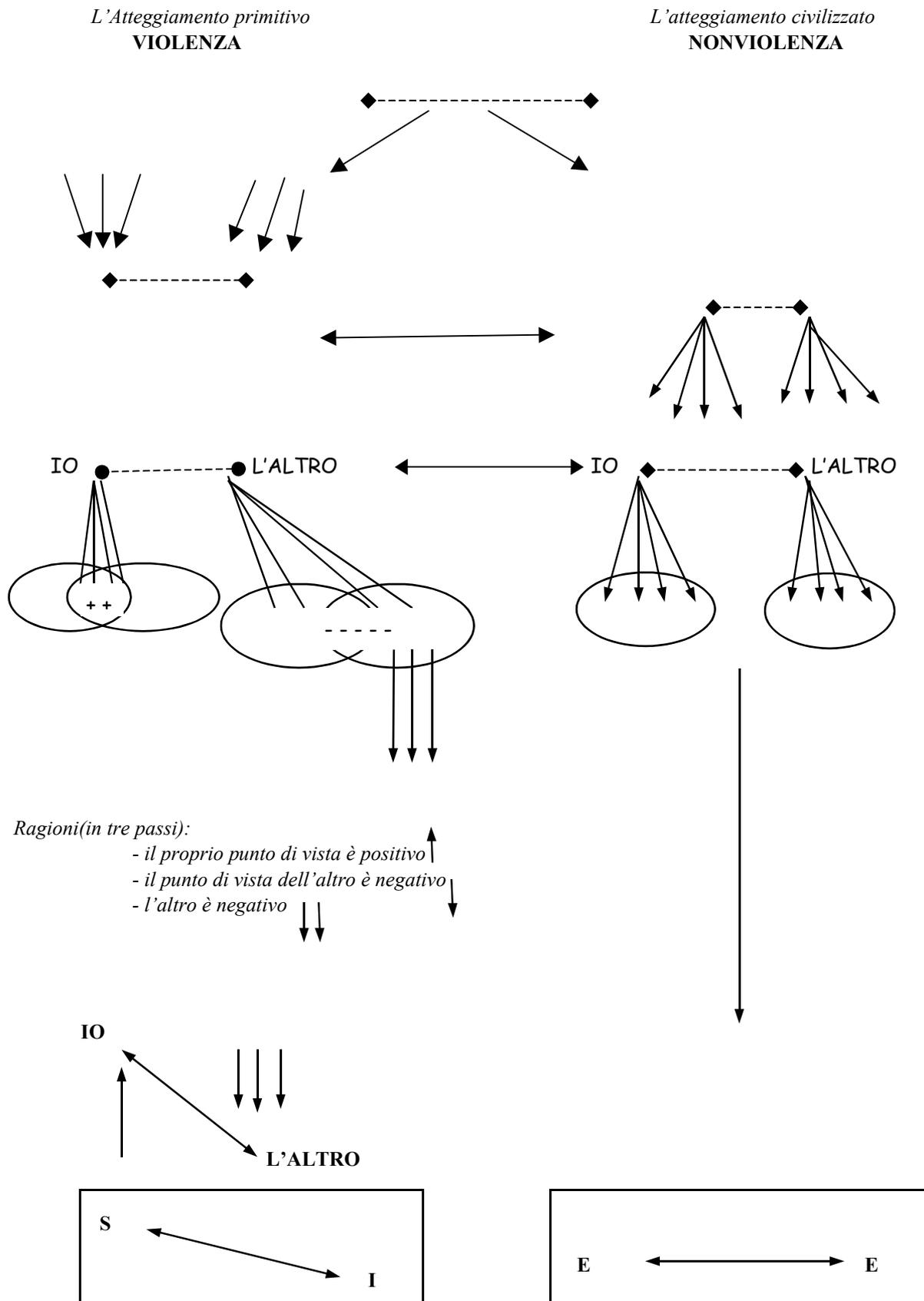
### *Come raggiungere il modello E?*

Per poter agire in modo nonviolento dobbiamo sostituire lo schema S-I con il modello dell'equivalenza ai quattro livelli. Il livello più facile per operare è quello più superficiale: il livello dei conflitti. Dopodiché ci sarà una ripercussione da questo livello superficiale a quelli più profondi. A livello dei conflitti possiamo usare delle tecniche per portare una situazione di due punti di vista al modello E. Queste tecniche diventano più chiare paragonando la colonna sinistra con quella di destra nella figura 2.

# Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non- violenza

## CONFLITTI ED EDUCAZIONE ALLA PACE

Fig. 2. Come raggiungere il modello E



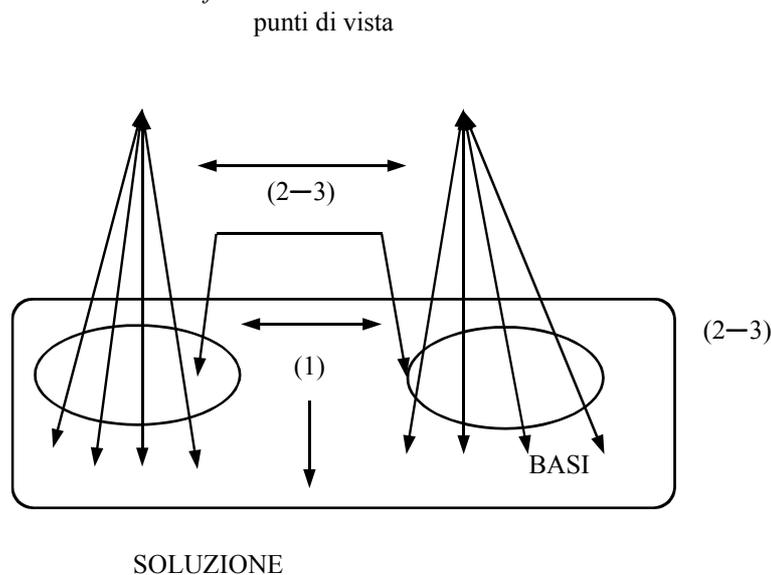
Cioè prima analizziamo come in un conflitto generalmente operiamo nello schema S-I, da cui possiamo dedurre come raggiungere lo schema E. Per metterci nella posizione superiore di solito cerchiamo ragioni possibilmente collocate in tre passi (dal dolce al duro e durissimo):

- 1) l'aspetto positivo del nostro punto di vista (elevare il nostro punto di vista);
- 2) l'aspetto negativo del punto di vista dell'altro (buttare giù il punto di vista dell'altro);
- 3) l'aspetto negativo dell'altro (buttare giù ancora più duramente il punto di vista dell'altro).

Questo è un modo superficiale di affrontare i conflitti. Sembra che le due parti, ognuna da parte sua, alimentino un fuoco, buttandovi tutto ciò che trovano per rendere il proprio fuoco più alto e più grande di quello dell'altro: prima qualcosa che si può bruciare (carta, qualche pezzo di legno da buttare), poi qualunque oggetto utile (un tavolo o una sedia) e infine cose più preziose come un vecchio strumento musicale o un diario. Per operare secondo lo schema. E non dovremmo alimentare il conflitto dall'alto ma dal profondo. Dobbiamo analizzare le basi (ragioni). Queste sono i «perché» dei diversi punti di vista. Dobbiamo cercare qualsiasi genere di basi: gli elementi emotivi e razionali, i bisogni, gli obiettivi, gli interessi. Questi elementi non devono essere giudicati ma solo allineati uno accanto all'altro allo stesso livello. Se non stanno allo stesso livello come potrebbero esserlo i vari punti di vista da loro appoggiati? Ciò significa essere equivalente!

Questa è la prima parte della gestione nonviolenta dei conflitti: i due «pacchetti» di base, derivati dai due punti di vista diversi, vengono sistemati uno accanto all'altro (fig. 3).

Fig. 3. La gestione nonviolenta dei conflitti



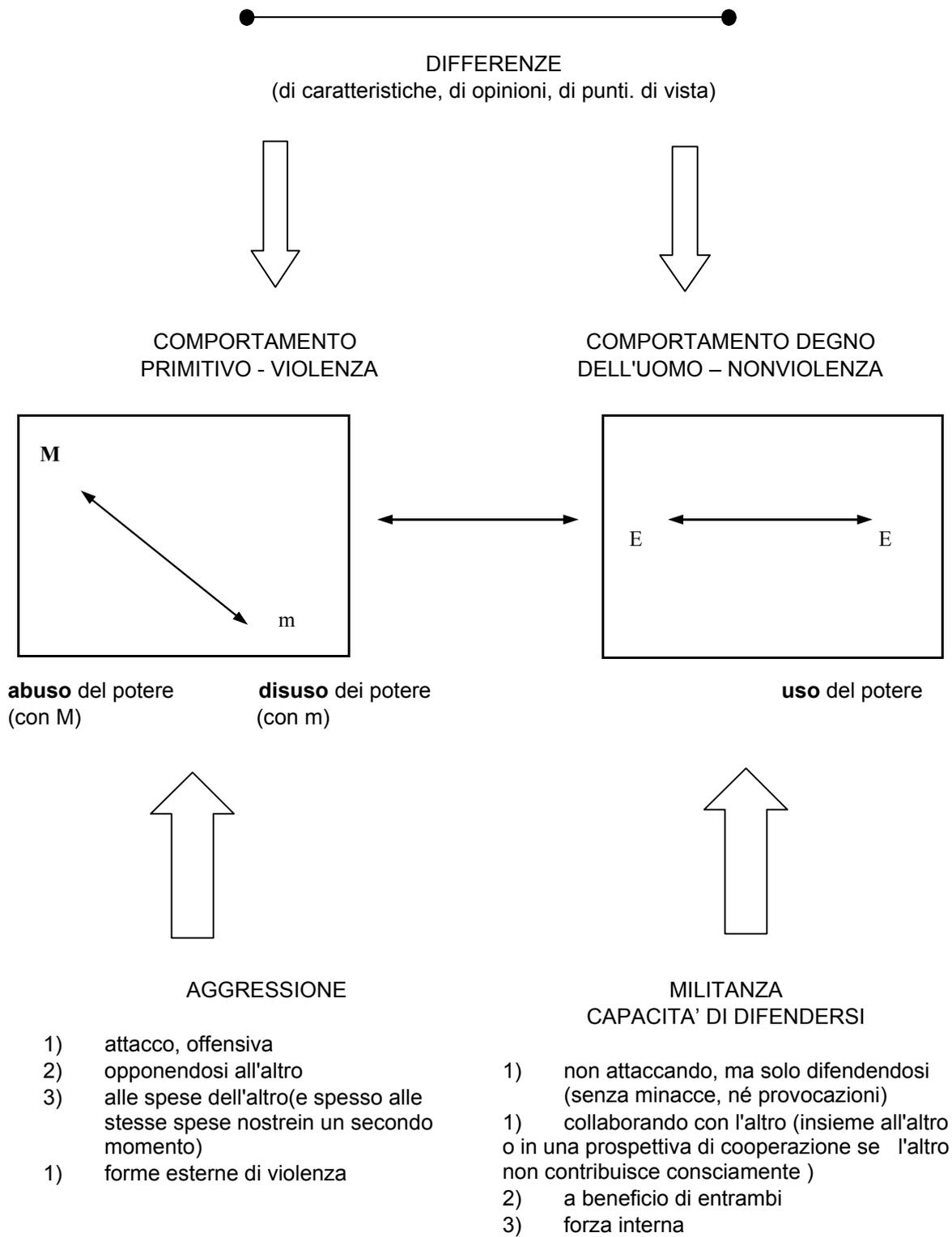
- 1) mettere i due pacchetti di base in equivalenza l'uno con l'altro
  - 2) comunicazione: mettere insieme i due pacchetti
- Pausa
- 3) creazione di una soluzione

La seconda parte della gestione dei conflitti consiste nella comunicazione, cioè mettere insieme i due «pacchetti». La comunicazione è molto più ampia del parlare: è ascolto, silenzio, linguaggio corporeo, associazioni di fatti e parole, azioni.....e la comunicazione non viene necessariamente solo dopo la prima parte. Di solito, le due parti si sovrappongono. Quando tutte le basi sono state messe insieme (allo stesso livello) conviene darsi un po' di tempo - e quindi avere un po' di pazienza - prima di passare alla terza parte, cioè una comunicazione profonda, reale. La terza parte consiste nella creazione di una soluzione alla base del risultante pacchetto grande. Le soluzioni sono al 100% nonviolente quando rispondono a tutte le basi, ma possono anche essere dal 90% o al 95%. Anche queste soluzioni sono da considerare nonviolente. Più acquisiamo destrezza in questi processi più sovente ci avviciniamo o raggiungiamo, soluzioni al 100% nonviolente.

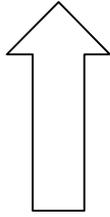
# Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non- violenza

## CONFLITTI ED EDUCAZIONE ALLA PACE

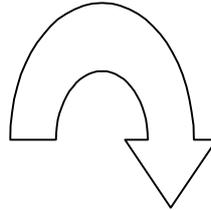
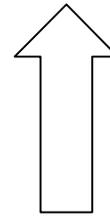
Fig. 21 - *Paragone dell'origine dei due sistemi*



AMBIENTE

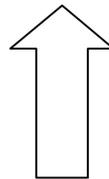


modelli differenti per affrontare i conflitti



ENERGIA

EREDITA':  
(intrinseca all'essere  
umano)

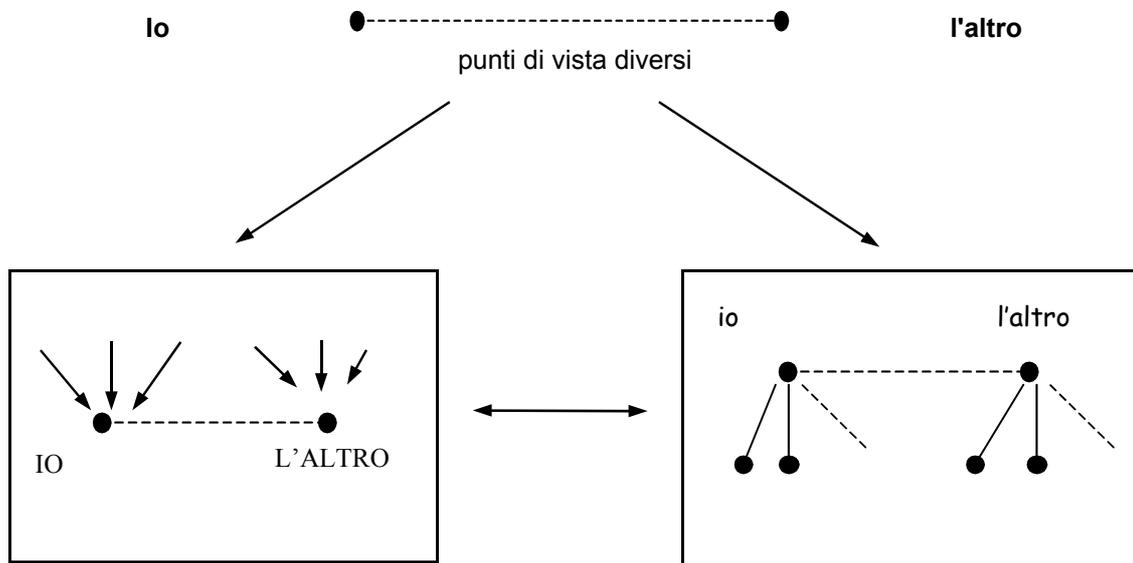


ISTINTO DI AUTOCONSERVAZIONE

# Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non- violenza

## CONFLITTI ED EDUCAZIONE ALLA PACE

Fig. 16 - Confronto tra approccio normale e approccio nonviolento nell'affrontare i conflitti

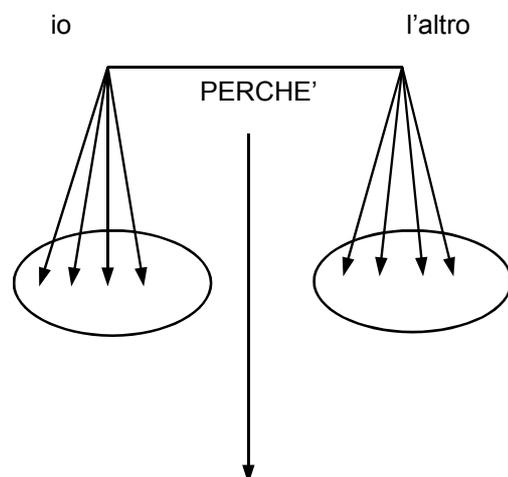
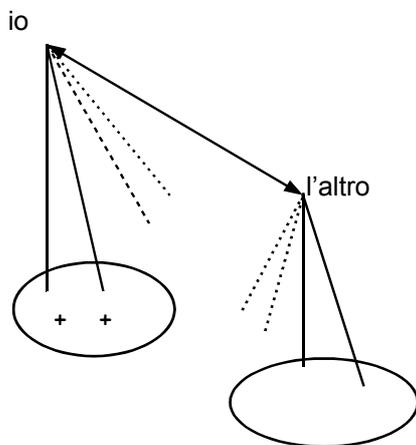


**APPROCCIO NORMALE**  
**Argomentazioni:**

- 1) aspetti positivi del proprio punto di vista
- 2) aspetti negativi dell'altro
- 3) aspetti negativi del punto di vista dell'altro

**APPROCCIO NONVIOLENTO**  
**Fondamenti:**

- 1) ogni aspetto del proprio punto di vista (senza alcuna coloritura positiva o negativa)
- 2) ogni aspetto del punto di vista dell'altro (senza alcuna coloritura positiva o negativa)
- 3) (non emergono)



Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della non-  
violenza  
CONFLITTI ED EDUCAZIONE ALLA PACE

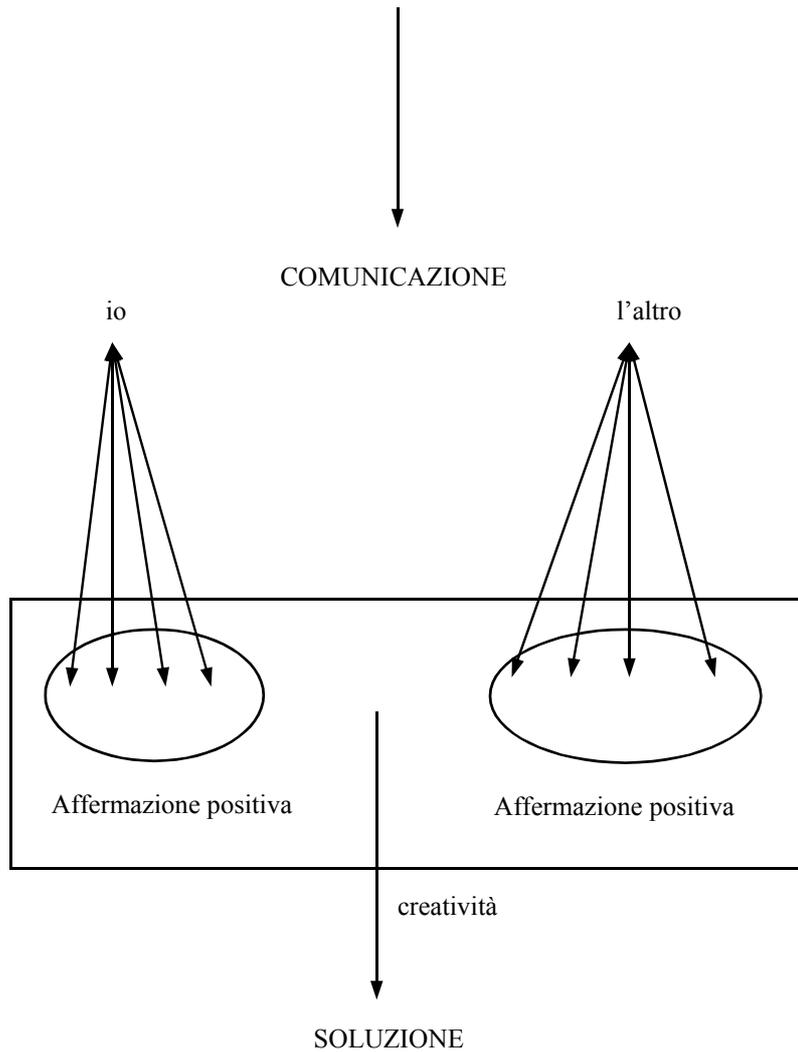
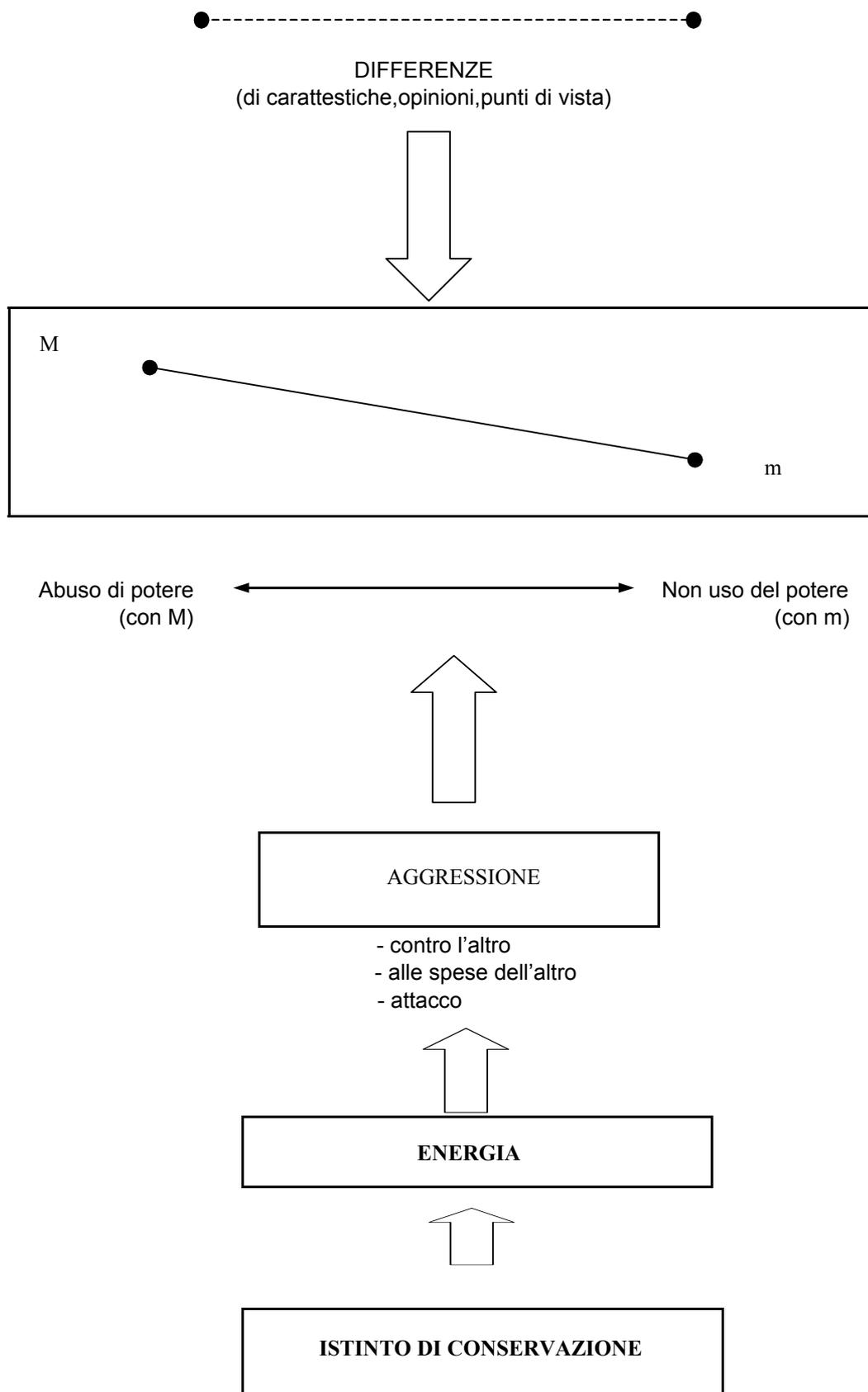


Fig.4 L'origine del sistema M-m



## BREVI CENNI SULLA NONVIOLENZA

Parlare di nonviolenza in poche pagine è impresa se non impossibile, decisamente ardua. E non la affronteremo. Solamente ci sembra importate offrirvi alcuni spunti per iniziare una riflessione. Alcuni brevi cenni per contestualizzare nell'ambito della nonviolenza le riflessioni intraprese sul conflitto

### UNA DEFINIZIONE

Il termine nonviolenza viene attualmente usato in due accezioni assai diverse che occorre tenere chiaramente distinte:

#### 1. NONVIOLENZA PRAGMATICA E NEGATIVA:

Questo termine sta a designare esclusivamente un modo d'agire, ossia un insieme di tecniche di lotta (quali scioperi, boicottaggi, certe forme di sabotaggio, ecc.) che di per sè sono compatibili con qualsiasi ideologia o dottrina, in quanto nulla esclude che possano essere impiegati per pure ragioni tattiche da qualsiasi gruppo in vista di qualsiasi obiettivo, giusto o ingiusto che sia.

Si usa l'aggettivo negativa in quanto viene definita per negazione del senso che attribuiamo al termine violenza.

#### 2. NONVIOLENZA DOTTRINALE O POSITIVA:

Essa designa una "dottrina" o comunque un insieme di idee, teorie e proposte di strategia politica che si pone come tentativo di dare una risposta alternativa, e al tempo stesso adeguata, dei problemi posti dall'enorme sviluppo degli armamenti; della *escalation* della violenza politica; delle tendenze totalitarie insite nello stato moderno; dello sviluppo incontrollato dell'industrialismo e del crescente divario fra popolazioni povere e popolazioni ricche.

Il discorso che la dottrina nonviolenta fa sulla violenza si fonda sulla consapevolezza delle conseguenze negative legate all'uso della violenza, soprattutto di quella organizzata quali:

- *Escalation* storica della violenza (l'uso della violenza, anche quella giustificata come necessaria a diminuire o addirittura a porre fine alla violenza, ha sempre portato a nuove e più vaste forme di violenza in una spirale che ha condotto alle due guerre mondiali e che rischia oggi di finire nella distruzione dell'intero genere umano);
- Tendenze disumanizzanti e brutalizzanti connesse con la violenza (tutti coloro

che sono coinvolti nell'uso della violenza tendono a diventare sempre più insensibili alle sofferenze del "nemico" e tendono quindi a ad accettare forme sempre più vaste e distruttive di violenza);

- Tendenza a corrompere e ad impoverire il fine per cui si ricorre alla violenza, anche il più "buono" (degenerazione del conflitto)
- Insorgere all'interno della società di istituzioni chiuse, gerarchiche, autoritarie.

## MOTIVI, PRESUPPOSTI E STRATEGIA DELLA NONVIOLENZA

Un'azione nonviolenta, per dirsi tale, ha bisogno di una riflessione sulle motivazioni che la animano, di presupposti, e di una strategia generale che la caratterizzi.

- **MOTIVAZIONI**

È innanzitutto necessario capire bene i motivi che ci spingono alla lotta nonviolenta (per la giustizia, per la pace, per l'ambiente, per l'uomo, ecc.).

Perché queste motivazioni non rimangano solo sogni, belli ideali è necessario contestualizzarli, cioè calarli nella nostra storia quotidiana identificando, caso per caso, chi o che cosa impedisce la loro realizzazione (es. chi difende l'ambiente potrà lottare per la fine degli esperimenti nucleari in India e Pakistan).

Una volta identificato il problema è bene chiedersi quanto si è disposti a dare per l'azione (gli studenti di Pechino del 1989 sapevano di rischiare la vita nel confronto col loro governo, ecc.).

- **PRESUPPOSTI**

**1. I mezzi devono essere adeguati ai fini**

Un valido esempio di questo principio è il processo decisionale di gruppo o del consenso: il procedimento adottato nel prendere una decisione è altrettanto essenziale quanto la vitalità politica della decisione stessa.

**2. Rispettare tutte le forme di vita**

L'essenza di questo presupposto è il tentativo di porsi in relazione con tutti gli individui nella maniera più umana possibile, malgrado disaccordi o ira, e di valorizzare e rispettare le forme di vita non umane.

**3. Trasformare le opposizioni piuttosto che annientarle (Principio del Fallibilismo)**

Poiché c'è rispetto basilare per gli altri individui in qualsiasi situazione di confronto, è possibile operare in direzione del cambiamento, piuttosto che in quella della distruzione di una persona. Collegata a questo tipo di approccio è la consapevolezza che non siano solo gli altri ad avere bisogno di cambiare, noi stessi dobbiamo infatti dimostrarci disponibili all'ascolto ed a subire cambiamenti od avversità.

#### 4. Essere creativi

L'impiego di metodi creativi nell'approccio con l'avversario può talvolta prevenire reazioni di paura, collera e odio, producendo allo stesso tempo **risultati inaspettatamente positivi**.

#### 5. Mirare a cambiamenti incisivi

La nonviolenza ricerca il raggiungimento di cambiamenti fondamentali più che superficiali. Il raggiungimento di un mutamento più radicale e profondo nella società e nel modo di vivere richiede ovviamente tempi più lunghi, ma produrrà un cambiamento più duraturo e di qualità superiore.

- STRATEGIA

1. Analisi della situazione (chi e/o che cosa provoca la situazione; che mezzi si possono usare; chi può aiutarci; che tempi abbiamo per l'intervento);

2. Preparazione del gruppo (è necessario tenere presente che per il gruppo è naturale essere di parte, farsi prendere dall'entusiasmo e quindi perdere di vista l'obiettivo generale della lotta).

## AZIONE DIRETTA NONVIOLENTA

Tenendo presenti queste considerazioni si può passare all'azione diretta. (occupazioni, marce, digiuni, raccolte di firme, boicottaggi, non-collaborazioni, ecc).

L'azione nonviolenta può comprendere:

- a) Atti di omissione: la popolazione in lotta si rifiuta di compiere azioni che di solito compie, che ci si aspetta per consuetudine che compia, o che deve compiere in base a leggi o regolamenti;
- b) Atti di commissione: la popolazione compie azioni che di solito non fa, che per consuetudine non ci si aspetta che compia o che sono proibite da leggi o regolamenti;
- c) Combinazione di atti di omissione e di commissione.

Il metodo nonviolento comprende tre vaste classi di tecniche:

1. *Azioni di protesta e persuasione nonviolenta*, nelle quali il gruppo si serve di azioni per lo più simboliche che contribuiscono a persuadere l'avversario o qualcun altro o esprimano la propria disapprovazione e il proprio dissenso. Appartengono a questo gruppo manifestazioni come:

- dichiarazioni formali (discorso pubblico, lettere di opposizione o di sostegno, petizioni di gruppo o di massa, volantini, opuscoli,....)

- marce

- cortei

- veglie

2. *Azioni di noncollaborazione*, che il gruppo attua soprattutto rifiutando o ritirando ogni collaborazione sociale, economica o politica. Questa classe contiene tre sottoclassi che comprendono:

- la noncollaborazione sociale (boicottaggio sociale o ostracismo, ovvero il rifiuto a continuare normali relazioni con una persona o un gruppo di persone);

- la noncollaborazione economica (boicottaggio economico e scioperi)

- la noncollaborazione politica (boicottaggio politico, ovvero il rifiuto di continuare ad accettare le usuali forme di partecipazione politica)

3. *Azioni di intervento nonviolento*, nelle quali il gruppo si serve per lo più di interventi diretti e prende decisamente l'iniziativa come mezzi quali:

- digiuno (intervento psicologico)

- sit-in, stand-in, invasione nonviolenta, blocco nonviolento, occupazione nonviolenta (intervento fisico)

- sciopero alla rovescia, sciopero con occupazione del posto di lavoro, occupazione nonviolenta della terra, sfida dei blocchi internazionali, distribuzione di prodotti falsi, acquisto preclusivo - acquisto di merce di interesse strategico allo scopo di impedire al "nemico" di disporre -, blocco di capitali finanziari, vendita sottocosto (intervento economico)

- disobbedienza civile, formazione di un governo parallelo (intervento sociale)

Queste forme di lotta possono essere messe in atto da singoli individui, da gruppi piccoli o grandi, da grandi masse popolari.

## LE DIECI CARATTERISTICHE DI UNA PERSONALITA' NONVIOLENTA

La personalità nonviolenta è caratterizzata da una costellazione di qualità che possono essere schematicamente riassunte in dieci:

1. Il ripudio della violenza
2. La capacità di identificare la violenza
3. La capacità di empatia
4. Il rifiuto dell'autorità
5. La fiducia degli altri
6. La capacità di dialogare
7. La mitezza
8. Il coraggio
9. L'abnegazione
10. La pazienza

Nessuna di queste caratteristiche costituisce una qualità buona in sé o intrinsecamente desiderabile in senso assoluto. Il loro valore è solo di carattere "strumentale": diventa desiderabile cioè coltivarle e svilupparle perché il fatto che esse siano profondamente radicate nella persona rende gli individui particolarmente adatti ad essere operatori di pace di democrazia.

La personalità nonviolenta che ha al centro le qualità qui di seguito riportate è naturalmente un punto ideale, che comunque serve come fonte di ispirazione e come "misura" di quanto siamo nonviolenti. Quanto più una società democratica è composta da persone che hanno un notevole grado di queste qualità, tanto più quella società è democratica nella sostanza e non solo nella forma; e soprattutto maggiori sono le possibilità di trasformare in modo costruttivo i conflitti in cui ci si trova coinvolti.

### **Il ripudio della violenza**

Una prima qualità della personalità nonviolenta è dunque quella di avere delle inibizioni molto alte nei confronti dell'uso e della minaccia della violenza. Una persona nonviolenta è una persona la quale ha profondamente interiorizzato una norma morale che proibisce il ricorso alla violenza..

### **La capacità di identificare la violenza**

E' proprio di una personalità nonviolenta avere la capacità di individuare la violenza a tutti i livelli, da quello personale a quello istituzionale, da quello individuale a quello strutturale, da quello internazionale a quello intergenerazionale.

Altrettanto importante è la capacità di identificare la violenza in tutte le forme che essa può assumere, e non soltanto in quelle più appariscenti della violenza armata (violenza fisica, violenza psichica, violenza attiva e quindi perpetuata attraverso atti commissivi, violenza passiva).

Ripudiare la violenza a tutti questi livelli ed in tutte queste forme comporta, per un individuo fornito di personalità nonviolenta, non soltanto denunciare queste violenze ovunque si verificano, ma anche favorire attivamente quelle forme morali, sociali, economiche e politiche ritenute necessarie a diminuire il più possibile tutte queste violenze nel mondo.

### **La capacità di empatia**

Empatia significa capacità di identificarsi con gli altri ed in primo luogo con i più deboli, gli indifesi, le vittime dei soprusi, delle ingiustizie e delle strutture inique ("La dottrina della violenza riguarda solo l'offesa arrecata ad una persona ai danni di un'altra. Soffrire l'offesa nella propria persona, al contrario, fa parte dell'essenza della nonviolenza e costituisce un'alternativa alla violenza contro il prossimo" Gandhi).

### **Il rifiuto dell'autorità**

Una personalità nonviolenta non ritiene l'obbedienza incondizionata verso il "superiore" una virtù (cfr. don Milani); certamente, un individuo fornito di una personalità nonviolenta obbedirà, di regola, alla legge, almeno laddove la legge è il risultato di un processo democratico ed egli la consideri giusta; potrà anche in via più generale ritenere che la legge vigente deve essere rispettata per ragioni aventi a che fare con il benessere generale nella società. Ma in base alle stesse ragioni potrà anche giustificare, in determinate condizioni, atti di disobbedienza o di insubordinazione civile e nonviolenta.

### **La fiducia negli altri**

Uno dei principi fondamentali della nonviolenza è quello che prescrive di impostare

la conduzione di un conflitto in modo tale da fare appello ai lati migliori di coloro che ci si trova di fronte come oppositori, usando tecniche di lotta volte ad ingenerare in un numero sempre maggiore di oppositori una crescente fiducia nei confronti del gruppo nonviolento. Si tratta di un continuo tentativo di sostituire la spirale della sfiducia, propria della logica della violenza, con la spirale della fiducia.

### **La capacità di dialogare**

Una qualità propria della personalità nonviolenta è quella di avere una capacità e una disposizione a dialogare. E' importante avere una capacità ad ascoltare le argomentazioni della parte opposta e quindi lo sforzo di tenere continuamente aperti i canali di comunicazione con essa. Un assunto che soggiace alla disposizione al dialogo è l'accettazione del principio del "fallibilismo"; questo principio ci ricorda che siamo tutti esseri mortali con poteri di conoscenza limitati per cui nessuno può mai dirsi sicuro che quello che in un certo momento crede essere vero, in effetti sia tale: può benissimo essere falso. Un individuo nonviolento potrà quindi essere profondamente convinto della bontà della propria causa, anche della bontà oggettiva di essa, ma non dovrà escludere a priori la possibilità di avere lui torto e l'avversario ragione. Per questo esso rifiuta metodi di conduzione dei conflitti che comportano la distruzione dell'avversario ed è sempre teso alla ricerca di tecniche di lotta nonviolenta da applicarsi in situazioni in cui l'avversario, rifiutando il principio del fallibilismo è dunque uno dei maggiori vaccini contro tutte le forme di fanatismo etnico, nazionalistico, politico, religioso.

### **La mitezza**

Per potersi astenere dall'uso della violenza è necessario che una persona impari a non serbare rancore, a non desiderare il male dell'altro, a non essere vendicativo, a non volersi imporre sull'altro.

### **Il coraggio**

Gandhi, com'è noto, disse più volte di preferire la violenza di chi coraggiosamente difende se stesso e i deboli fatti oggetto di aggressione violenta alla passività di chi si sottomette per paura e codardia. Ma additava ai suoi compatrioti "la nonviolenza del forte" come superiore alla violenza in quanto nella prima si manifesta un coraggio ancor maggiore che non nella seconda: possono praticare "la nonviolenza del forte", dice Gandhi, "soltanto coloro che non hanno paura né per i loro averi, né per il loro prestigio né per i loro familiari, e non temono né il

governo, né le sofferenze fisiche, né la morte". Un siffatto coraggio non è probabilmente possibile senza una certa misura di distacco sia nei confronti di sé stesso e dei propri beni, sia nei confronti di coloro che ci sono più vicini per legami di affetto.

### **L'abnegazione**

Questa qualità viene qui intesa come una disposizione a fare sacrifici, anche notevoli, nella lotta volta a realizzare determinati obiettivi comuni, quali il minimizzare le sofferenze che i conflitti e le lotte comportano.

### **La pazienza**

La personalità nonviolenta è consapevole che non è possibile vedere i risultati immediati delle sue lotte. Ma non per questo egli si scoraggia. Avere pazienza nella conduzione dei conflitti nonviolenti, significa infatti non ricorrere a metodi di lotta nonviolenta più radicali prima di aver sondato la possibilità di una soluzione accettabile per tutte le parti attraverso metodi di lotta meno radicali; significa quindi essere disposti anche a giungere a compromessi quando si tratti di obiettivi che non sono di importanza vitale ("Sono un uomo essenziale incline al compromesso perché non sono mai sicuro di essere nel vero", diceva Gandhi).

(Da: GIULIANO PONTARA, *La personalità nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996)

## TESTIMONI DI PACE

Quello che segue è l'elenco di alcune delle figure più significative che hanno ispirato, con le loro opere e le loro azioni, il pensiero pacifista e nonviolento.

Notizie più approfondite su questi personaggi sono reperibili presso il Centro Documentazione "Don Lorenzo Milani", attraverso libri, riviste, videocassette e le schede del foglio di collegamento mensile "Operatori di Pace".

### BERTOLT BRECHT

Poeta, drammaturgo, comunista libertario. La sua letteratura e' una dissacrazione del militarismo e le sue poesie (si pensi a "Generale") sono state il riferimento per molti insegnanti che hanno svolto un'azione di educazione alla pace nella scuola. Scrisse: "Quando e' l'ora di marciare contro il nemico molti non sanno che il nemico marcia alla loro testa".

### DOM HELDER CAMARA

Vescovo cattolico brasiliano. Dal 1966 ha guidato e animato una serie di azioni nonviolente intraprese dai più poveri per i loro diritti e per la terra. Ha scelto di vivere in povertà lasciando il palazzo vescovile ed è stato spesso minacciato di morte. Alcuni dei suoi più stretti collaboratori (sacerdoti) sono stati uccisi. Continua a operare per la diffusione in tutto il mondo della nonviolenza. Così si e' descritto: "Quando aiuto i poveri dicono che sono un santo, quanto chiedo perché sono poveri dicono che sono un comunista".

### ALDO CAPITINI

E' il padre della nonviolenza in Italia. Cattolico, prese però le distanze dalla Chiesa dopo il Concordato. Nel 1933 rifiutò l'iscrizione al Partito Fascista, perdendo così il lavoro di segretario all'Università di Pisa dove nel 1931 aveva divulgato il pensiero di Gandhi fra gli studenti. Il regime fascista lo incarcerò nel '42 e '43. Partecipò da nonviolento alla Resistenza e dopo la Liberazione fondò i COS (Centri di Orientamento Sociale), assemblee di partecipazione popolare in cui si discutevano i problemi alla presenza degli amministratori locali. Nel 1961 organizzò la prima marcia per la pace Perugia-Assisi. Nel 1962 fondò il Movimento Nonviolento e poi la rivista "Azione Nonviolenta". Tra i suoi libri: "Educazione aperta", "Il potere è di tutti" (La Nuova Italia); "Le tecniche della nonviolenza" (Feltrinelli); "Antifascismo fra i giovani" (Celebes).

### DOROTHY DAY

Pacifista americana. E' stata più volte in carcere per le sue lotte nonviolente contro la guerra e le ingiustizie. Ha fondato decine di case di ospitalità urbane e comunità agricole per i più poveri. Ha fondato nel 1933 il mensile "Catholic Worker", tuttora diffuso. Per conoscerne la vita: Jim Forest "L'anarchica di Dio" (Paoline).

### DANILO DOLCI

Dopo aver vissuto nella comunità cristiana di Normadelfia, si trasferisce nel '52 a Tappeto (PA), "il paese più misero che aveva visto". Lì opera con metodi nonviolenti contro la mafia e in difesa dei più poveri, arrivando a digiuni ad oltranza. Nel '58 fonda a Partinico il Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione. Per diversi anni si occupa prevalentemente di corsi di educazione alla nonviolenza e alla pace per insegnanti. Tra i suoi libri: "Inventare il futuro" (Laterza), "Dal trasmettere al comunicare" (Sonda).

### ALBERT EINSTEIN

Ha dato il più rilevante contributo alla fisica moderna. Ebreo, oppositore del nazismo, partecipò alla progettazione della bomba atomica. Ne divenne poi il più fiero oppositore quando, sconfitto Hitler, l'atomica divenne strumento per la conquista della supremazia militare e potenziale mezzo di annientamento dell'umanità.

### ANNA FRANK

Nacque a Francoforte da una famiglia di ebrei tedeschi. In seguito alle persecuzioni Anna, sua sorella e i suoi genitori dovettero nascondersi per sfuggire alla deportazione. Vissero così per quasi due anni in una piccola mansarda di una famiglia amica, insieme ad un'altra famiglia ebrea. Nell'agosto del 1944 il nascondiglio venne scoperto e tutti vennero portati nei campi di concentramento. Anna e sua sorella morirono a Bergen Belsen, poco prima della fine della guerra. Al suo tredicesimo compleanno Anna Frank aveva ricevuto in regalo un diario, nel quale scrisse fino al giorno della sua deportazione. E' stato pubblicato in tante lingue ed e' uno dei più importanti documenti della storia umana.

### ELISABETH FRY

Quacchera, dopo una tenace lotta nonviolenta riuscì a visitare il carcere femminile di Newgate (Londra) senza protezione armata. Rimase talmente scossa dall'abbandono e dalla sporcizia nella quale erano costrette a vivere queste donne

(definite "iene" dalle autorità carcerarie) che continuò a visitarle. Guadagnò la stima delle donne incarcerate ed insegnò loro a studiare e a cucire.

Lottò per far conoscere questa situazione all'opinione pubblica provocando una profonda trasformazione del sistema carcerario sia inglese che europeo.

### MOHANDAS KARAMCHAND GANDHI

Si laureò in Inghilterra diventando avvocato. Dal 1893 al 1914 visse in Sudafrica applicando le tecniche della nonviolenza alle lotte per l'uguaglianza razziale e sociale. Nel 1919 iniziò in India la lotta nonviolenta, basata sulla non-collaborazione e la disobbedienza civile, per l'indipendenza del Paese dal dominio inglese, che fu conquistata nel 1947. Gandhi lottò contro l'odiosa suddivisione in caste della società indiana. Delle comunità religiose-nonviolente da lui fondate facevano parte anche gli appartenenti all'ultimo gradino sociale, ossia gli "intoccabili". Tra i suoi libri: "La mia vita per la libertà" (Newton), "Teoria e pratica della nonviolenza" (Einaudi).

### JEAN e HILDEGARD GOSS-MAYR

Jean Goss, combattente nella seconda guerra mondiale (riceve varie medaglie), viene fatto prigioniero dai tedeschi. Nel campo di concentramento scopre il cristianesimo e la nonviolenza. La moglie Hildegard rinuncia ad una brillante carriera universitaria per dedicarsi a tempo pieno alla lotta nonviolenta per la giustizia e la pace. Jean e Hildegard girano il mondo creando e animando gruppi di azione liberatrice nonviolenta e animando il MIR. Hanno dato un contributo essenziale alla lotta nonviolenta delle Filippine per la caduta del dittatore Marcos.

### FRANZ JAGERSTATTER

Contadino tedesco, padre di tre bambine, fu condannato a morte e ucciso il 9 agosto 1943 per essersi rifiutato di prestare servizio militare nell'esercito nazista. Basava la sua obiezione di coscienza sulla fede cattolica; era uno dei responsabili della sua parrocchia ma nessuno lo seguiva. Il suo gesto fu condannato dal suo parroco e perfino dai vescovi della sua regione, e rimase apparentemente inutile fino agli anni '60, allorché un dirigente del Pentagono, letta la sua storia, si adoperò per far cessare la guerra degli USA nel Vietnam.

### MARTIN LUTHER KING

Giovane pastore della Chiesa Battista nel sud degli USA guidò la lotta delle popolazioni nere per i propri diritti. Ecco un esempio: nel 1955 Rosa Parks, una sarta nera di Montgomery, fu imprigionata per essersi rifiutata di cedere il posto in autobus ad un giovane bianco. King allora organizzò il boicottaggio degli autobus

da parte dei neri, che durò 382 giorni, e che si concluse con l'abolizione della segregazione sui mezzi pubblici. Dopo aver promosso nel '63 una manifestazione di 250.000 persone, venne discussa una legge per l'uguaglianza dei diritti civili (approvata l'anno seguente). Nel '64 gli fu assegnato il Premio Nobel per la pace. Fu assassinato a Memphis nel 1968.

Tra i suoi libri: "Marcia verso la libertà", "La forza di amare" (ed.SEI).

### GERTRUD KURZ

Donna di fede evangelica, nata in Svizzera, è stata per molti anni Presidente del Movimento Cristiano per la Pace, che promuove campi di lavoro e di studio nazionali ed internazionali. La sua casa fu rifugio per perseguitati, emarginati, profughi. Aiutò in particolar modo gli ebrei a trovare rifugio in Svizzera, dove molte autorità si rifiutavano di ospitarli e che venivano perciò rimandati nella Germania nazista. Ha lavorato inoltre per la riconciliazione fra ebrei ed arabi.

### GIORGIO LA PIRA

Fu sindaco di Firenze per molti anni. Animato da una profonda fede cattolica, fece numerosi viaggi (Vietnam, Palestina, URSS, ecc.) per promuovere la pace e la riconciliazione. Invitò a Firenze i sindaci di tutto il mondo per una collaborazione per la pace. Aiutò i lavoratori della Pignone quando occuparono la fabbrica. Quando in Italia fu proibita la proiezione del film francese di Autant Lara sull'obiezione di coscienza "Non uccidere", La Pira lo fece proiettare a Firenze e per questo fu denunciato al procuratore della repubblica. La causa si trascinò per molto tempo. Ne seguì una nuova legge sulla censura che riconosceva la censurabilità solo degli aspetti relativi al "buoncostume". Così il film poté essere proiettato ovunque nel nostro paese.

### ALBERTO LUTHULI

Sudafricano, capo tribù degli Zulù, insegnante evangelico, fu il presidente dell'ANC (Congresso Nazionale Africano) che, insieme al Congresso Indiano del Sudafrica, negli anni '50 riprese la lotta nonviolenta iniziata da Gandhi alcuni decenni prima nel Sudafrica. Migliaia di persone, anzitutto donne, boicottarono gli autobus in cui vigeva la distinzione razziale, non acquistarono certi prodotti agricoli, disubbidirono alle leggi razziste. "Il Sudafrica appartiene a tutti coloro che vivono in esso, neri e bianchi, e nessun governo può pretendere giustamente l'autorità se non si basa sulla volontà del popolo..."; questa fu la dichiarazione approvata da migliaia di manifestanti nel '56 a Kliptown nonostante le misure di polizia. Come molti nonviolenti anche Luthuli viene più volte incarcerato e processato. Nel 1961 ricevette il Premio Nobel per la pace. Nel 1967 morì in un

incidente misterioso, mai chiarito.

## DON PRIMO MAZZOLARI

Partì volontario nella Prima Guerra Mondiale. Lì maturò la decisione di lottare tutta la vita contro la guerra e la violenza. Nel 1943, parroco, fu arrestato due volte. Rischiò la deportazione in Germania. Dopo la guerra fondò il periodico "Adesso" che aggregò migliaia di simpatizzanti. Nel 1951 gli venne proibito di dirigere il giornale e di predicare nella diocesi. Prima di morire fu ricevuto da Giovanni XXIII che riconobbe in lui un esempio profetico. Scrisse numerosi libri, fra cui "Non uccidere", che ebbe una grande influenza su La Pira, Don Milani e altri.

## CHICO MENDEZ

Sindacalista brasiliano, condusse una lotta contro i latifondisti che distruggevano la Foresta Amazzonica. Minacciato più volte non abbandonò la sua lotta. Fu assassinato da sicari dei latifondisti.

## MAX JOSEF METZGER

Fu cappellano militare tedesco. Quest'esperienza lo trasformò in operatore di pace e di riconciliazione. Nel 1917 scrisse "Pace sulla terra" e partecipò a numerosi congressi contro la guerra. Diventò un animatore del MIR. Dopo l'avvento di Hitler fu arrestato più volte. Condannato a morte per un suo scritto sulla pace, nel 1944 fu condotto nel patibolo.

## DON LORENZO MILANI

Viceparroco di S. Donato, in Toscana, lavorò con gli operai e i più poveri. Ne derivò il libro "Esperienze pastorali", la cui diffusione - in un primo tempo permessa - fu poi vietata dalla Chiesa. Venne trasferito per punizione nello sperduto paesino di Barbiana, dove non arrivavano né strade né luce elettrica. Lì fondò una scuola a tempo pieno per i pochi ragazzi del posto che divenne famosa e meta di pellegrinaggio umano e culturale. Scrisse una lettera in difesa di alcuni obiettori di coscienza calunniati da un gruppo di cappellani militari. Per questa lettera fu processato, assolto nel '67 e condannato nel '68 in appello, dopo la sua morte avvenuta il 26 giugno 1967. Dall'impegno sociale e umano della scuola di Barbiana è nata "Lettera ad una professoressa". E' stato inoltre pubblicato l'opuscolo "L'obbedienza non è più una virtù" (edizioni LEF, Firenze), un classico del pensiero di don Milani, che contiene la lettera incriminata e la sua autodifesa al processo.

### ERNESTO TEODORO MONETA

E' l'unico italiano ad aver ricevuto - nel 1907 - il Premio Nobel per la pace. Partecipò all'insurrezione milanese del 1948 e alle spedizioni di Garibaldi. Svolsse attività giornalistica e dal 1989 pubblicò ogni anno l'almanacco "Giù le armi". Creò in tutt'Italia "Società per la pace". Dopo la battaglia di Adua raccolse 130.000 firme per fermare la guerra. Tuttavia la sua coerenza pacifista fu altalenante e non si oppose all'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale.

### FLORENCE NIGHTINGALE

Scrittrice, musicista, parlava varie lingue. Fu una donna che andò controcorrente nel suo tempo. Di nobili origini, si inimicò la famiglia respingendo numerose offerte di matrimonio per dedicarsi a missioni umanitarie, spinta dalla sua fede cristiana. Apprese i concetti elementari di infermeria e, nel 1854, mossa da un articolo sulle condizioni in cui vivevano i feriti nella guerra in Crimea, si recò in zona di guerra aiutando migliaia di feriti. La sua opera ispirò Henri Dunant, medico svizzero noto per la fondazione della Croce Rossa e della Convenzione di Ginevra.

### ALFRED NOBEL

Inventore della dinamite, fu uno dei primi scienziati a riflettere criticamente sugli effetti delle invenzioni in campo militare. Decise di istituire un premio per gli usi umanitari della scienza e per la promozione della pace mediante un apposito riconoscimento (il Premio Nobel per la pace).

### ADOLFO PEREZ ESQUIVEL

Premio Nobel nel 1980. Ricevendolo dichiara che non e' per lui ma per tutti i poveri e gli oppressi dell'America Latina. Scultore e architetto argentino, attivista del MIR, coordinatore del SERPAJ (Servizio per la Pace e la Giustizia in America Latina), fu incarcerato e torturato nel 1977 e liberato grazie alla lotta internazionale nonviolenta.

### GIANNI RODARI

Ha scritto poesie e favole per bambini. Ha educato alla pace usando parole semplici e una fantasia illimitata. Nonostante il suo ottimismo e la sua fiducia nell'uomo ebbe modo di inserire in una sua favola questa frase che fa non poco riflettere (anche sui compiti della telematica per la pace): "La salvezza dell'umanità dipende da un messaggio che un muto deve trasmettere per telefono ad un sordo".

### OSCAR ROMERO

Vescovo di San Salvador, capitale del Salvador, fu ucciso il 24 marzo 1980 mentre

celebrava la messa. Ha difeso i poveri, gli oppressi, denunciando in chiesa e con la radio della diocesi le violenze subite dalla popolazione. Pochi giorni prima di morire aveva invitato i soldati e le guardie nazionali a disubbidire all'ordine ingiusto di uccidere.

### BERTRAND RUSSEL

Matematico, padre della logica moderna, filosofo del pensiero laico, fu insieme ad Einstein uno degli scienziati che più si impegnò per il bando delle armi atomiche. Ha scritto: "I nuovi poteri che la scienza ha dato all'uomo possono essere usati senza pericolo solo da coloro che, o con lo studio della storia o con l'esperienza della loro vita, hanno acquistato un certo rispetto per i sentimenti umani e tenerezza verso le passioni che danno colore all'esistenza quotidiana degli uomini e delle donne".

### ALBERT SCHWEITZER

Protestante, studiò medicina per aiutare i sofferenti. Nel 1913 si trasferì in Africa, nel Gabon, dove fondò un ospedale nella giungla.

Negli anno '50 protestò contro le armi atomiche. La sua massima era il rispetto della vita, cioè di ogni essere umano, animale, pianta. Nel 1952 ricevette il Premio Nobel per la pace.

### HERMAN STOHR

Luterano, aderì al MIR. Protestò più volte contro il nazismo. Nel 1939 si rifiutò di arruolarsi; chiese di svolgere un servizio civile utile verso gli ebrei, i polacchi, ecc. In prigione si rifiutò di giurare fedeltà ad Hitler. Venne condannato a morte e ucciso il 21 giugno 1940.

### HENRY DAVID THOREAU

Scrittore statunitense, profondamente religioso, fu il primo obiettore di coscienza alle spese militari. Infatti si rifiutò di pagare le tasse per protesta contro la guerra contro il Messico e lo schiavismo. Scrisse "Disobbedienza civile", un saggio che ebbe grande influenza su Tolstoj e molti altri.

### LEV NIKOLAEVIC TOLSTOJ

Oltre ad essere un gigante della letteratura e un maestro della pedagogia, fu uno dei primi obiettori di coscienza. Riteneva che il modo migliore per evitare le guerre fosse quello di disobbedire alla macchina bellica e al militarismo.

MARINELA GARCIA VILLAS

Donna salvadoregna coraggiosissima, si laureò in legge per difendere i diritti umani dei campesinos e i poveri del suo Paese. Continuò il suo lavoro malgrado arresti e torture. Riarrestata, morì torturata il 13 marzo 1983. Per conoscerne l'opera: Bimbi-La Valle "Marianela e i suoi fratelli" (Feltrinelli).

BERTA VON SUTTNER

Figlia di un generale austriaco (nacque nel 1843) pubblicò nel 1889 "Giù le armi", un romanzo di denuncia della guerra, tradotto in tutte le principali lingue (pubblicato in Italia dalle Edizioni Gruppo Abele). Viaggiò e scrisse molto, promuovendo i primi grandi convegni per la pace (importantissimo quello del 1889). Stimolata da lei Alfred Nobel (vedi) istituì il Premio Nobel per la pace.

## APPUNTI DI STORIA DELLA NONVIOLENZA

Gran parte della lunga storia dell'azione nonviolenta è andata perduta per la mancanza d'interesse nel registrare e tramandare queste lotte. Di conseguenza, non esiste ancora una storia completa della pratica e dello sviluppo di questo metodo, quindi possiamo quindi abbozzare solo a grandi linee la storia dell'azione nonviolenta.

L'azione nonviolenta ha chiaramente origini molto antiche: i primi esempi risalgono almeno all'antica Roma. Nel 494 a.C., per esempio, i plebei di Roma, invece di uccidere i consoli nel tentativo di ottenere giustizia, si ritirarono dalla città su una collina, più tardi chiamata Monte Sacro, dove rimasero per alcuni giorni rifiutandosi di dare il solito contributo alla vita della città.

Nel I secolo d.C. una notte il procuratore Pilato introdusse di nascosto i ritratti Cesare, chiamati vessilli, in Gerusalemme. Così offese le leggi dei Giudei, i quali fecero subito una grande assemblea, alla quale accorsero anche gli abitanti delle campagne. Tutti insieme andarono a Cesarea, dove si trovava Pilato e lo supplicarono di portare via quei vessilli da Gerusalemme e di rispettare la loro tradizione. Al rifiuto di Pilato si gettarono tutti con la faccia a terra intorno alla sua casa. Rimasero così per cinque giorni e cinque notti. Il giorno dopo Pilato li convocò nel grande stadio e li fece circondare da soldati armati, in ordine di combattimento. Minacciò di massacrarli se non avessero accettato le immagini di Cesare. I giudei si misero tutti in ginocchio gridando che erano piuttosto disposti a morire che a violare la loro legge. Allora Pilato diede ordine che i vessilli fossero immediatamente portati via da Gerusalemme.

Sotto l'imperatore Caio Caligola i giudei furono accusati di non rendere i dovuti onori alle sue statue e di rifiutarsi di prestare giuramento a suo nome. Allora Caio mandò Petronio con il suo esercito a invadere la Giudea e a porre la sua statua nel tempio. Molte migliaia di giudei lo supplicarono di non costringerli a violare la legge dei loro padri e che preferivano morire piuttosto che violare le loro leggi. Rimasero nel tempio quaranta giorni senza curarsi di coltivare la terra (era tempo di semina). Questo fatto impressionò talmente Petronio, che cedette.

I primi cristiani erano nonviolenti, e praticarono l'amore per i nemici. Molti morirono martiri non soltanto perché si rifiutarono di prendere parte alle cerimonie idolatriche per l'imperatore e le varie divinità, ma anche perché si rifiutarono di uccidere. Ci sono numerosi obiettori di coscienza tra di loro: S.

Vittore che rifiutò di portare la bandiera, S. Marcello che rifiutò pubblicamente la divisa, S. Maurizio, S. Basilide e S. Massimiliano, il più famoso, che rifiutò la divisa fin dal primo istante. Con l'imperatore Costantino la fede cristiana diventa religione ufficiale e la nonviolenza viene abbandonata.

Nel 1175 Valdo, un ricco mercante di Lione in Francia, mosso dal messaggio di Cristo, distribuì i suoi beni e iniziò una vita di povertà e di predicazione del Vangelo nelle piazze. Prestò si formò un gruppo crescente di seguaci intorno a lui. Alcuni, anche delle donne, predicarono malgrado il divieto della Chiesa ufficiale. Questi gruppi, chiamati i "Poveri di Lione", erano perseguitati duramente, anche nelle crociate. Sempre ispirati alla Bibbia, erano tutti obiettori di coscienza non soltanto a qualsiasi uccisione, ma anche al giuramento ai governanti.

Nel 1205 Francesco d'Assisi invano cerca di dissuadere il Papa dal fare le Crociate proponendo il dialogo con i nemici musulmani. Quindi cerca di convincere i crociati a non combattere. Ad un certo punto va egli stesso in Terra Santa, senza armi, cercando di parlare con il sultano che lo ascolta con rispetto.

Chiara, anch'essa di famiglia ricca, fuggì di casa per unirsi al movimento di Francesco. Con un'azione nonviolenta salvò Assisi fermando l'esercito nemico che si stava avvicinando.

Nel '500 nascono gli Anabattisti, successivamente chiamati Hutteriti (il cui fondatore fu Jakob Hutter, un contadino nel Sud Tirolo), che, prendendo esempio dalla prima comunità cristiana, formarono delle comunità dove vigeva la comunione dei beni e il ripudio ad ogni forma di violenza.

In Inghilterra, nel 1647, iniziò la sua predicazione George Fox, un giovane calzolaio, spinto da una profonda esperienza religiosa. I suoi seguaci, chiamati "Quaccheri", non parteciparono a guerre e uccisioni, non prestarono giuramento. Furono perseguiti e costretti ad emigrare in America dove vissero in pace con gli indiani. Essi lottarono per l'abolizione dello schiavismo; per protesta si rifiutarono di pagare le tasse.

Nel 1708 in Germania nacque la chiesa dei Confratelli, anch'esse fedeli alla nonviolenza. Furono perseguitati anzitutto perché praticavano il battesimo degli adulti. Tutti morirono o emigrarono in America.

Nel 1849 ebbe luogo a Parigi un Congresso Mondiale per la Pace, sotto la presidenza di Victor Hugo.

Nel 1860 l'Ungheria era dominata dall'Austria. Le chiese protestanti furono le prime a subire la dura repressione degli Asburgo. Ai processi contro i pastori e i vescovi arrestati, gli studenti fecero delle manifestazioni di solidarietà. Tutto il popolo fece la resistenza nonviolenta per l'indipendenza del paese. Sotto la guida di Ferenc Deak furono boicottati i prodotti austriaci, nessuno pagò le tasse e nessuno si presentò alle armi. Nel 1867 l'Ungheria ottiene l'indipendenza.

Nel 1867 nacque a Ginevra la Lega Internazionale per la Pace e la Libertà. Tra i suoi fondatori troviamo Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi.

Nel 1891 a Roma si creò l'Ufficio Internazionale per la Pace (IPF). Su iniziativa di Berta von Suttner ebbe luogo a L'Aja nel 1899 la prima Conferenza Internazionale dei capi di stato per la Pace. La conferenza riuscì a promuovere una commissione per la soluzione pacifica dei conflitti mediante una corte internazionale.

L'esempio più importante di lotta nonviolenta fu la lotta di Gandhi e del popolo indiano, agli inizi dello scorso secolo, per la liberazione dall'impero britannico. Fondamentale per questa lotta per la libertà era il boicottaggio delle stoffe e dei vestiti inglesi fabbricati con il cotone importato dall'India. Gandhi si mise a filare il cotone, a tessere, a portare il Khadi, il classico costume indiano fatto a mano. Ogni seguace di Gandhi imparò a filare, l'arcolajo diventò il simbolo dell'indipendenza dall'industria inglese.

Gandhi non lavorò soltanto per la libertà dal colonialismo, ma anche per i diritti di tutti gli emarginati.

Gandhi organizzò, malgrado il divieto degli inglesi, marce, manifestazioni e digiuni; molti furono uccisi e tanti erano gli arrestati che spesso dovevano essere rilasciati perché nelle carceri non c'era più posto. Gandhi stesso fu arrestato tante volte, in tutto passò in carcere 6 anni della sua vita.

Nel 1905, dopo molti anni di scontri, la Norvegia chiese invano l'indipendenza alla Svezia. Fridtjof Nansen, scienziato già famoso per aver scoperto la Groelandia ed aver esplorato il polo Nord, riuscì a calmare i suoi concittadini norvegesi, pronti alla lotta violenta, e a trattare con gli svedesi.

Durante la I e la II guerra mondiale furono condannati al carcere numerosi obiettori di coscienza, alcuni dei quali pagarono con la vita.

Durante la II guerra mondiale in Danimarca tutto il popolo si rifiutò di collaborare con i tedeschi per la persecuzione degli ebrei. Quando fu dato ordine di scrivere "Jude" (ebreo) sulle vetrine dei negozi ebrei anche gli altri negozianti lo scrissero sulle loro vetrine. Quando gli ebrei furono costretti a portare la stella gialla come

distintivo, tutta la popolazione, con il re in testa, fece altrettanto. Così quasi nessun ebreo danese venne deportato nei campi di concentramento.

Negli anni '50 negli Stati Uniti si sviluppò fra i negri americani e gli attivisti per i diritti umani, con a capo Martin Luther King, un movimento di azione nonviolenta molto significativo ed ampio e di una certa efficacia contro la segregazione e la discriminazione nei confronti dei negri americani. L'azione nonviolenta assunse varie forme: boicottaggio degli autobus, altri boicottaggi economici, dimostrazioni di massa, marce, sit-in, freedom rides. Questo movimento iniziò con il boicottaggio degli autobus a Montgomery nel 1955, in seguito all'arresto della signora Parks che si rifiutò di alzarsi per far posto a dei bianchi.

Dopo il terremoto del 1968 in Sicilia le case promesse non arrivarono mai malgrado l'impegno preso dal governo. I terremotati, sotto la guida di Danilo Dolci, iniziarono allora una lotta nonviolenta: organizzarono scioperi alla rovescia, inviarono lettere di protesta, vennero in massa a Roma per dialogare con le autorità rimanendo in centinaia davanti alla Camera dei Deputati, giorno e notte. Poi si rifiutarono di pagare le tasse, l'acqua, la luce, il telefono. I giovani rifiutarono il servizio militare dichiarandosi di voler fare opera di ricostruzione dei paesi terremotati anziché la guerra.

Sempre in Italia, negli anni '60, in seguito all'opera di Don Lorenzo Milani, nacquero numerosi doposcuola e scuole popolari, dove gli studenti si dichiaravano obiettori di coscienza.

Nel 1960 i lavoratori agricoli statunitensi, sotto la guida di Cesar Chavez, organizzarono una marcia di 480 km da Delano a Sacramento in California per protestare contro i loro padroni per i bassissimi salari e per l'assenza di una sicurezza sociale. Quando i lavoratori videro che i loro scioperi non avevano portato successo, organizzarono un grande boicottaggio dell'uva e poi dell'insalata. I nonviolenti di tutto il paese collaborarono e i padroni dovettero fare dei contratti con i lavoratori. Nel 1988 Cesar Chavez fece un lungo digiuno contro l'uso dei pesticidi che avevano provocato la morte e tante malattie tra i lavoratori agricoli e i loro bambini, che lavoravano senza protezione.

Nel 1968 tutto il popolo cecoslovacco resistette con la nonviolenza all'invasione delle truppe del Patto di Varsavia dialogando con i militari sopra i carri armati. Disubbidirono agli ordini degli invasori e fecero la resistenza in mille modi: cartelli indicatori delle strade furono tolti, milioni di persone seguirono le direttive delle radioemittenti clandestine, ecc. Molti soldati dovettero essere richiamati in patria perché, influenzati dalla popolazione, non avevano più voglia di combatterla. Dopo

una settimana la resistenza finì perché i capi, sotto pressione, avevano firmato degli accordi a Mosca.

La Lituania ha conquistato la sua indipendenza dal regime sovietico grazie alla nonviolenza. Per molti anni i lituani hanno fatto marce e veglie di preghiere e hanno stampato pubblicazioni clandestine. Nel 1971, 170.000 persone hanno firmato un appello a Breznev e all'ONU contro le violazioni dei diritti umani.

Nel febbraio 1986 il popolo filippino con la sua lotta nonviolenta di massa mandò via il suo dittatore, il generale Marcos.

Negli anni '70-'80 in Sud Africa la popolazione africana ha combattuto l'apartheid con la nonviolenza. Nel 1989, sotto la guida dell'arcivescovo nero Desmond Tutu, fu organizzata una marcia contro il razzismo a Città del Capo alla quale parteciparono 35.000 persone.

Nel Tibet da molti anni sono in corso lotte nonviolente per la libertà dall'oppressione cinese che sta distruggendo la cultura, la tradizione locale. Tra i protagonisti ci sono molti monaci e monache buddisti. Il loro capo è il Dalai Lama. Vive in esilio, nel Nepal, e ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace.

Il 19 agosto 1991, dei militari insieme a dei politici del partito comunista hanno fatto un colpo di stato nell'Unione Sovietica. Si sono immediatamente impossessati del controllo dei mezzi di comunicazione, ma in poche ore migliaia di manifestanti si sono radunati davanti alla Casa Bianca, sede del governo della Russia. Si è formata una catena umana intorno all'edificio. Vennero mandati dei soldati specializzati nella repressione con carri armati e armi potenti. Ma i manifestanti dialogarono con loro molto coraggiosamente. Essi si rifiutarono di uccidere questi civili e di conquistare la Casa Bianca. La resistenza popolare nonviolenta continuò nei giorni seguenti, Decine di migliaia di persone rimasero in piazza, giorno e notte, disobbedendo al coprifuoco. Malgrado il divieto, ebbero luogo numerosi scioperi in tutto il paese. Il colpo militare fallì dopo due giorni.

**Ancora oggi molte esperienze si sviluppano quotidianamente in diverse parti del mondo, facendo della nonviolenza lo strumento di lotta prescelto in situazioni di gravi conflitti e sofferenze. Nelle prossime pagine ve ne presentiamo alcuni particolarmente significativi.**

## ESPERIENZE NONVIOLENTE NEI CONFLITTI ATTUALI

### LA COMMISSIONE PER LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE IN SUDAFRICA

*E' possibile costruire delle alternative alla violenza per la risoluzione dei conflitti? Mantenere la pace con strumenti che non siano persecutivi ed oppressivi? Proprio quando sembra inevitabile ricorrere alla violenza, gruppi, associazioni, Paesi scelgono strade diverse, trasformando la sofferenza in costruzione di pace, attraverso il dialogo, l'umanizzazione del nemico, la scelta coraggiosa di non abbracciare le armi e soggiacere all'odio e alla vendetta.*

*Un modello, in questo senso, ci viene dal Sudafrica che, tra il 1995 e il 1998, propone uno strumento nonviolento per risolvere la transizione dal regime dell'apartheid alla democrazia: la **Commissione per la Verità e la Riconciliazione (CVR)**. Essa diviene il simbolo di un'alternativa alla pura e semplice giustizia criminale, portando benefici più consistenti di una vendetta punitiva, arrivando ugualmente alla verità, pubblicamente confessata, ma con modalità nonviolente.*

#### **Struttura e principi fondamentali**

Istituita dal Parlamento nel 1995, la Commissione per la Verità e la Riconciliazione (CVR) si inserisce all'interno di un processo di cambiamento sorto precedentemente in Sudafrica con la Costituzione del 1993, che già aveva registrato passi avanti nel riconoscimento dei diritti umani e nella creazione di una democrazia, per una pacifica coesistenza.

Nata grazie all'opera di Nelson Mandela e presieduta dal Premio Nobel per la pace, l'arcivescovo Desmond Tutu, è composta da 17 membri tra collaboratori ed investigatori, comincia a lavorare nella raccolta delle testimonianze sulle violazioni dei diritti umani protrattesi tra il 1960 e il 5/12/1993. Il suo compito è quello di emettere mandati di comparizione, perseguire ed eventualmente concedere amnistie a coloro che si rendano disponibili a confessare pubblicamente il proprio reato, dimostrando di rivelare "tutta la verità" e di aver agito soprattutto dietro motivi politici.

La caratteristica principale che la distingue, quindi, da altre commissioni presenti in altrettanti Paesi, è quella di permettere un'udienza pubblica del colpevole e di

arrivare alla conoscenza della verità da parte di tutta la popolazione, evitando la reclusione. Questa metodologia alternativa alla carcerazione, è un modo per il Sudafrica di far incontrare vittime e colpevoli, per avviare una costruzione del proprio futuro, riconoscendo il proprio passato, giudicando e dando un nome al male. Secondo lo stesso Desmond Tutu, tale approccio rientra nell'ottica del perdono e della riconciliazione, che non termina però nell'oblio e nella dimenticanza, ma nella comprensione delle ragioni dell'odio e nella sua estirpazione. Il titolo della legge istitutiva della Commissione dice di per sé già molto sullo scopo fondamentale della CVR, sviluppa, infatti, da subito i seguenti temi:

- la determinazione della verità in relazione agli eventi passati ad anche delle cause e delle circostanze nelle quali gravi violazioni dei diritti umani hanno avuto luogo; rendere pubblico ciò che viene scoperto in modo da prevenire la ripetizione di tali atti in futuro;
- la ricerca dell'unità nazionale, del benessere di tutti i cittadini del Sudafrica e della pace richiede la riconciliazione della gente e la ricostruzione della società;
- la necessità della comprensione e non della vendetta, la necessità della riparazione e non della ritorsione, la necessità di lottare contro la persecuzione.

Per il raggiungimento, quindi, di questi obiettivi, per affermare la riconciliazione e la ricostruzione, l'amnistia sarà concessa per gli atti, omissioni e delitti associati a motivazioni politiche, commessi nel corso dei conflitti successivi al 1960.

### • *Analogie e differenze del modello sudafricano*

Sebbene le caratteristiche della Commissione del Sudafrica siano state decisamente influenzate dalla propria storia, dalle circostanze e dalla natura della sua peculiare transizione, si possono rintracciare alcune somiglianze con l'esperienza dell'Est europeo e del sud America, da riassumersi in breve nelle seguenti caratteristiche:

- il passaggio dal totalitarismo ad una forma di democrazia;
- una soluzione negoziata, non un processo rivoluzionario;
- un'eredità di oppressione e di gravi violazioni dei diritti umani;
- una democrazia fragile ed unità precaria;
- un impegno al raggiungimento di una cultura dei diritti umani e del rispetto del ruolo della legge;
- la determinazione che il lavoro della Commissione aiuterà a rendere impossibile che gravi violazioni dei diritti umani possano accadere nuovamente.

Ci sono, ad ogni modo, alcune caratteristiche uniche del modello Sudafricano.

In primo luogo il processo attraverso il quale si è arrivati alla costituzione della Commissione è molto differente da altri analoghi, per la sua impronta prettamente democratica e per la capacità di dare a più persone la possibilità di partecipare alla sua formazione, fin dal principio il processo di promulgazione del suo atto costitutivo è stato, infatti, aperto e trasparente e questo segnerà il suo successo. In secondo luogo la CVR è stata costituita tramite un atto legislativo, con il conseguente vantaggio di aver eletto democraticamente coloro che parteciperanno al dibattito e definiranno gli obiettivi, le procedure ed i poteri della commissione.

## Alcuni dati

Storicamente la prima confessione, davanti una moltitudine di persone, avviene al sorgere del 1996 per il tentato omicidio dell'attuale sottosegretario alla pubblica istruzione, Padre Mkhatswa e durante tutto il successivo periodo, nelle prime indagini, vengono subito alla luce numerosi crimini in cui vari ufficiali di polizia ammettono l'uso della tortura e l'ingaggio di mercenari. Le udienze pubbliche sulle violazioni dei diritti umani, sorte nell'4/96, vengono strutturate più come un dialogo, un modo per dare voce a chi avesse da raccontare le proprie esperienze, anche se prive di elementi giuridici e piene di ricordi. In seguito diventano processi sempre più elaborati e al termine del 1996, 4000 sono le richieste di persone che si accusano di delitti per richiedere l'amnistia. Nel dicembre dello stesso anno, Mandela estende il limite per poterla ottenere anche ai reati commessi fino al 5/94, in modo da far rientrare nei benefici della legge anche coloro che si sono macchiati di gravi atti

nella fase finale che ha portato alle prime elezioni democratiche. Dal 1995 al 1998, in tutto il periodo della sua attività, risultano complessivamente 12000 audizioni, 800-900000 persone vengono ascoltate all'interno di un clima di apertura e di impegno culturale, nell'approfondimento del conflitto.

Nell'ottobre del 1998 viene consegnato al Presidente Mandela il proprio **Rapporto**, portando a termine un processo meticoloso con cui il Sudafrica si è impegnato a dissotterrare gli efferati crimini dell'apartheid. Nonostante numerose controversie e critiche abbiano accompagnato la sua stesura, la relazione nella formulazione finale racchiude diversi atti di denuncia che coinvolgono alcuni livelli del panorama politico istituzionale e non. Vengono sottolineate le accuse nei confronti di esponenti degli ex movimenti di liberazione e di strutture governative, non solo verso

protagonisti politici, ma in diverse sfere della vita sociale, come magistrati, uomini d'affari, religiosi e giornalisti. In generale nel Rapporto si abbraccia la tesi del Diritto Internazionale secondo cui l'apartheid e l'istituzionalizzazione della

discriminazione razziale costituiscono un crimine contro l'umanità, portando come testimonianze atti di tortura, rapimenti ed assassinii, commessi dal governo tra il '60 e il '94.

Nonostante un estremo tentativo del Congresso Nazionale Africano di bloccare la pubblicazione del Rapporto, le denunce arrivano all'attenzione istituzionale e popolare, ottenendo il giusto riconoscimento nelle parole di Nelson Mandela:

*... "Oggi raccogliamo alcuni frutti della semina dopo la carestia Sudafricana. I nostri figli avranno la certezza di sapere che due parole molto semplici regneranno: MAI PIU'..."*

### **Le problematiche**

Nonostante la positività dell'operato della CVR, numerosi sono anche i problemi, primo tra tutti l'eccessiva presenza di domande provenienti da criminali non pentiti che vedono nella commissione uno strumento di rapida libertà. Secondo Max Coleman, che per lungo tempo è stato l'animatore delle attività della Human Rights Committee, il meccanismo che potrebbe portare dalla violazione all'amnistia, dovrebbe essere identificato da un percorso individuato da: rivelazione (dei fatti), rimorso (pentimento), riparazione ed amnistia. Nella metodologia della CVR mancherebbe invece il passaggio del rimorso/pentimento, prospettiva che mette seriamente in dubbio la natura delle sue attività e dei risultati finali. Per ovviare a questo problema, i tempi di valutazione sono quindi lenti ed una apposita sottocommissione viene incaricata di selezionare le richieste in base alla veridicità delle dichiarazioni ed al loro grado di coinvolgimento con le precedenti strutture politiche. Spesso nel corso dei processi si è rilevata, inoltre, una scarsa volontà da parte di alcuni leader politici ad accettare la responsabilizzazione per il passato e la reticenza ad approfondire le indagini su partecipazioni di partiti politici e loro leader, applicando condanne soltanto a soldati di basso rango e responsabili di medio livello. Per quello che concerne le pene e le indennità, il Rapporto propone l'istituzione di una tassa sulla ricchezza che aiuti a risollevarle le persone di colore dalla povertà, che è essenzialmente un'eredità dell'apartheid. Problematico è riuscire a stabilire l'entità della ricompensa per le vittime, le cui somme vengono fissate in base all'appartenenza ad una delle cinque categorie di danno, da quello prettamente fisico, a quello psicologico, al finanziario, alla contribuzione tramite borse di studio per chi frequenta una scuola ed infine, simbolicamente, ad una concessione per onorare la memoria dei deceduti durante la lotta.

## **Conclusioni**

Nonostante le numerose difficoltà ed i problemi presentatisi, la Commissione resta comunque nella storia del Sudafrica come una realtà che evitò il perdurare della violenza. Se si fosse, infatti, intrapresa la strada della cieca giustizia, le forze di sicurezza del precedente regime avrebbero impedito una transizione pacifica, distruggendo ogni possibilità di prosperità ed acuendo i conflitti razziali e personali, le rese di conti e le vendette personali. La Commissione riesce ugualmente a rendere giustizia, ma in un'atmosfera di impegno nel raccontare gli orrori della guerra, senza continuare sulle sue orme, ma costruendo sulla sua consapevolezza un futuro di pace.

## **Bibliografia e siti web**

UNDP Rapporto 2000 sullo sviluppo umano n. 11. I diritti umani. Ed. Rosenberg & Sellier, 2000.

AA.VV. Guida del mondo. Il mondo visto dal sud, 2000 2001. Ed. EMI, 2001.

AA.VV. South Africa. Yearbook 1998.

[www.truth.org.za](http://www.truth.org.za)

[www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)

[www.manitese.it/mensile/697](http://www.manitese.it/mensile/697)

[www.gesuiti.it/popoli](http://www.gesuiti.it/popoli)

[www.iworks.it](http://www.iworks.it)

[www.fvgpeacelink.it/sogno](http://www.fvgpeacelink.it/sogno)

[www.amnesty.it/notiziario/98](http://www.amnesty.it/notiziario/98)

MEDIO ORIENTE

[www.rapprochement.org](http://www.rapprochement.org)

Il "*Palestinian Center for the Rapprochement between People*" è un'ong palestinese molto attiva sul fronte della pace e della riconciliazione, che ha scelto la via della nonviolenza per contrastare l'occupazione israeliana e per ottenere il rispetto dei diritti del proprio popolo. Crede molto nel ruolo della gente comune come agenti di pace ed a tal scopo organizza diversi seminari e corsi di formazione su temi quali: l'educazione alla pace, la nonviolenza, la giustizia.

[www.peacenow.org.il/English.asp](http://www.peacenow.org.il/English.asp)

Peace Now è il primo e più importante gruppo pacifista israeliano. Fondato nel 1978 da un gruppo di ufficiali e soldati riservisti dell'esercito, si batte perché il governo israeliano cerchi veramente la pace con il popolo palestinese. Peace Now ha sostenuto con forza gli accordi di pace firmati da Israele con Egitto e Giordania, allacciando una serie di contatti con ufficiali ed intellettuali di questi due paesi e promovendo scambi culturali tra studenti. I membri di questo movimento sono profondamente convinti che la pace sia possibile solo concedendo ai Palestinesi il loro diritto ad avere uno stato indipendente; risultato raggiungibile solo attraverso una serie di concessioni reciproche. Particolarmente attiva è la sezione giovanile di Peace Now, di cui fanno parte centinaia di giovani tra i 12 ad i 18 anni.